GRAMMATICA ELEMENTARE

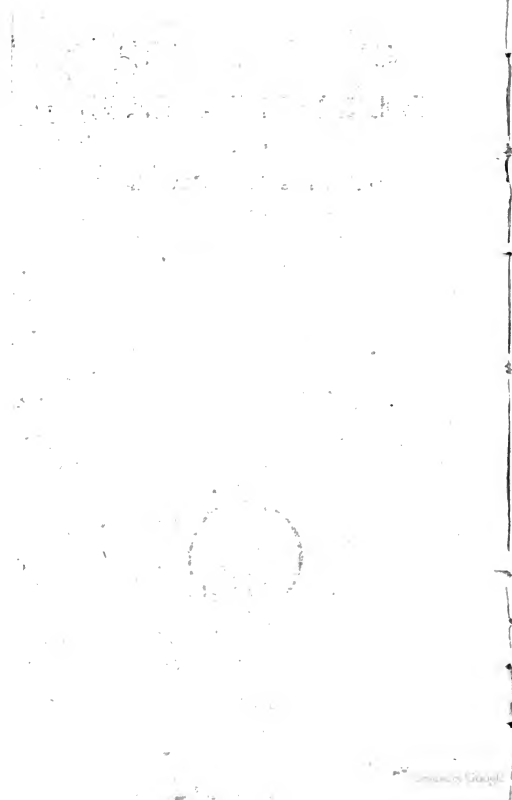
DELLA

LINGUA ITALIANA

DI

Napoli,

TIPOGRAFIA DI G. B. SEGUIN

1838

MICHELINO PALIOTTA
ALLA MEMORIA
DEL MIO FRATELLO
MICHELINO
VAGO FANCIULLO
D'INDOLE DI CUORE
CARISSIMO
ALLA FRATERNA
TENEREZZA
DALCOLERARAPITO
QUESTAGRAMATICA
CHEPERLUISCRISSI
DEDICO
E CONSACRO

PREFAZIONE

All' Autore della presente Grammatica è sembrato che si potessero unire all' insegnamento di questa disciplina alcune elementari teoriche della Filosofia del linguaggio la quale costituisce la più sublime parte della Filosofia del pensiero.

Egli è vero che i giovanetti ai quali insegnasi grammatica non sono capaci di tutte quelle astrazioni e di tutti que' ragionamenti che sono necessari a ben comprendere una grammatica filosofica; ma certo è non di meno che senza obbligarli a ridursi a mente regolette che non intendono, si farà ad essi un gran bene cominciando di buon' ora a far procedere con la ragione le giovani loro menti, iniziandole nei princìpi elementari della scienza e addestrandole in quelle primissime investigazioni che non poco lume spandono sull' indole del discorso e delle sue parti.

Difficile è bene il discernere tra questi princìpi quelli che i fanciulli possono agevolmente intendere, e riunirli ed ordinarli così che promovano e seguano il naturale e gradual procedimento della loro ragione, e servano inoltre di preparazione all' intendimento della parte più alta della scienza. Più difficile il porgerli con una dizione facile e piana. E questo è il lavoro che l' Autore ha tentato nella presente operetta.

La quale è ordinata per modo che ogni capitolo è diviso in due parti.

La prima più elementare e breve contiene le principali regole con alcun principio di filosofia elementarissimo che i fanciulli possono capire appena vien

loro esposto, o dopo una semplicissima spiegazione. La seconda riunisce i princìpi un poco più elevati che i maestri potranno insegnare ai più provetti e che dovranno tener presenti anche nello insegnamento della prima parte, come quelli che sviluppano e servono a connettere tutte le regole della grammatica: inoltre qualche nuova indagine, ed alcuna non inutile discussione: e termina con una lista di sinonimi (*), tra i quali le definizioni di quelle voci per lo più tecniche e gnostiche appartenenti al capitolo che essa compie.

Così egli ha tenuta una via media tra coloro che vorrebbero insegnare troppa filosofia in quella prima età, e quelli al contrario che ogni filosofia vorrebbero bandita dall' insegnamento elementare.

Del resto in questa fatica l'autore non può di altro vantarsi se non di molta diligenza nella scelta de' precetti e degli esempi degli scrittori del buon secolo che li confermano.

Riguardo allo scopo, se lo abbia conseguito giudicheranno i lettori. In quanto a lui, solamente può assicurare di aver per lungo tratto meditato questo suo lavoro, e sottopostolo pure ad esperimento coll' avere per qualche tempo insegnato e con buona riuscita col metodo con che lo ha esposto.

(*) Ma a che questi sinonimi? — A rendere di buon'ora sensibili i giovanetti alle bellezze della nostra lingua; ad avviarli per quelle indagini che conducono al discoprimento della sua vera ricchezza; in una parola, ad abilitarli per tutte le vie a poter *parlare e scrivere rettamente* l'italiano linguaggio. A quale oggetto gioverà « che il Maestro, notate da sè le differenze di que' vocaboli, o le faccia sopra » un esempio d'autore osservare al fanciullo, o gli dia tal » soggetto che i due vocaboli cadono da doversi adoperare » ciascuno nel senso suo proprio, e poi lo corregga s'egli » erra. Può talvolta proporre a modo di dubbio e per tema » di familiare colloquio la differenza di due vocaboli affini: » può tal altra mostrare quali equivoci ed inconvenienti » provengono dalla confusione loro; insomma il metodo » socratico variare in cento forme, e istillar loro, non dare » ad ingozzare cruda e fredda la lingua ». Così il Tommaseo delle cui fatiche abbiamo per questa parte profittato.

SEZIONE PRIMA
ORTOLOGIA ED ORTOGRAFIA.

1.ª PARTE ELEMENTARE
LEZIONE I.
DELL' ABBICÌ ITALIANO.

Le lettere con cui si scrivono le parole (1) italiane sono ventidue: a, b, c, d, e, f, g, h, i, j, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, v, z.

Di queste lettere cinque sono dette *vocali*, e diciassette *consonanti*.

Sono lettere vocali a, e, i, o, u; perchè ciascuna rappresenta un suono intero della nostra voce.

Le rimanenti lettere sono chiamate *consonanti*, perchè non rappresentano suono alcuno per sè stesse; ma variano soltanto il suono della vocale cui sono appoggiate: così *a*, diventa *ba*, *ma*, *ra*, *af*, *an*, *at*, ec. secondo che è modificata da questa o da altra consonante.

(1) Le lettere *e*, *o*, *s*, *z*, di carattere diverso dalle altre nella composizione delle parole, si profferiscono le due prime nel suono largo, le due ultime nell'articolazione sottile e dolce.

Tutte queste lettere si dicono *majuscole* se sono grandi: A, B, C, D, ec.; e *minuscole* se son piccole.

LEZIONE II.

DELLE PAROLE.

Le parole sono composte di uno, o di più suoni che si succedono, come: *sì*, *nò*, *che*; *pa-dre*, *a-mi-co*, *pre-ge-vo-lis-si-mo*.

Nondimeno non tutti i suoni vengono pronunziati così staccatamente nelle parole. In alcune, due, tre, e qualche volta quattro suoni si profferiscono con tanta rapidità che sembrano e sono considerati come se ne formassero un solo: il che può vedersi in *più*, (*pi-ù*) *giuo-co* (*gi-u-o,co*), *fi-gliuoi* (*fi, gli-u-o-i*).

Ed è per ciò che tanto i suoni distaccati quanto i gruppetti di quelli che sono rapidamente profferiti, formano ciascuno una sillaba. La quale, rispetto a questi ultimi, prende il nome di *dittongo* se riunisce due suoni, come *piog-gia*, *qua-glia*, *spiag-gia*; si dice *trittongo* se ne comprende tre, come la seconda di *cro-giuo-lo*; e vien denominata *quadrittongo* se ne congiunge quattro, come in *magliuoi*.

E qui giova distinguere che de' dittonghi e trittonghi sono detti *raccolti* que' ne' quali la voce si ferma sull'ultimo suono, come in *più*, *uòmo*, *quìstiòne*, *quèrciuòlo*; e *di-*

stesi quegli altri ne' quali la voce si fa spiccar in sul primo o penultimo suono, come in *dìo*, *àere*, *suòi*, *guài* ec. I quadrittonghi sono sempre *distesi*.

Or rispetto alle sillabe onde sono composte, le parole italiane si ripartiscono in *monosillabe* ed in *polisillabe*. Sono *monosillabe* quelle di una sola sillaba come: *è*, *chi*, *già*, *non* ec.; e *polisillabe* tutte le altre *parole* da due a undici sillabe, come: *fiu-me*, *a-mo-re*, *prin-ci-pio*, *mi-se-ri-cor-diò-so*, *pre-ci-pi-te-vo-lis-si-me-vol-men-te*.

Delle monosillabe dicesi propriamente *monogramma* la voce che risponde ad una sola vocale, Tali sono: *a*, *è*, *ih*, *o*, *uh*! E dei *polisillabi* si chiamano *bisillabi o dissilabi* i vocaboli di due sillabe, come: *ma-no*, *occhio* ec. *Trisillabi* quei di tre, come: *Euro-pa*, *Na-po-li*. E *quadrisillabi* quei di quattro, come: *so-prac-ci-glio*, *am-mai-na-re*.

In riguardo poi alla specie del loro significato si riducono tutte le parole italiane a otto ordini, e sono: *nome*, *pronome*, *aggettivo*, *verbo*, *preposizione*, *avverbio*, *congiunzione*, ed *interposto*.

LEZIONE III.

ACCIDENTI DELLE PAROLE.

Accento. Volendo parlare del *càmice* de Sacerdote e delle mie *camìce*, poggio la vo

ce nel 1.° caso e la elevo sulla prima sillaba *ca*, e pronunzio celeramente le susseguenti: *càmice*; Al contrario nel secondo caso poggio ed elevo la voce in sulla seconda sillaba *mi*, e scorro rapidamente sulla prima e sull' ultima: *camìce*. Or questa posa ed elevazione di voce che fa spiccare una sillaba sulle altre si dice accento tonico. La sillaba accentuata si denomina *lunga*, le altre brevi.

Anche l'ortografia ha i suoi accenti; chè così chiamansi que' segni che si sovrappongono a talune vocali di certe sillabe in sulle quali cade la posa, come in *carità*, *già*, *vôto* ec.; dei quali si dice il primo (\`) accento grave, il secondo (´) accento acuto, e circonflesso (^) il terzo.

Sincope o contrazione. Quando una parola si raccorcia perchè dal mezzo di essa è stata tolta una sillaba intera, come *storre* da *stogliere*; o parte di una o di due sillabe; come *quei* da *quegli*, e *capei* da *capelli*; questa parola dicesi *sincopata*, *o contratta*.

Elisïone. Se poi si scema della prima o dell'ultima vocale una parola per lo scontro fastidioso di altra vocale antecedente o susseguente, questa parola così scemata dicesi *elisa*: e nella scrittura la vocale sottratta è supplita sempre in cima da una virgoletta chiamata *apostrofo* ('), come in questi esempi: *Tra'l si e'l nò* — *Perch' io mi adiri*. ec.

Ma se non per lo scontro di una vocale, bensì innanzi ad una consonante si scema la

parola sia della vocale sia dell' intera sillaba finale, in questi casi dicesi *tronca*; come quando diciamo: *un fanciullin vezzoso* in vece di *uno fanciullino vezzoso*; *quel bel ragazzo* in vece di *quello bello ragazzo*.

In certuni casi in vece si accrescono talune voci in principio, altre in fine. E propriamente suole accrescersi d'un *i* iniziale la parola che comincia per *s* impura, quando va preceduta da uno di questi quattro monosillabi: *con*, *in*, *non*, *per*; come: *con istudio*, *in iscuola*, *non ischerza*, *per isbaglio*. Si eccettua il verbo *stimare* che invece dell' *i* prende l' *e* p: e: non *estimo*. — E si aggiunge un *d* ai monogrammi *a*, *e*, *o*, sempre che sono seguiti da vocaboli comincianti per gli stessi suoni, e spesso anche per suoni diversi come: *ad amico*, *ed egli*, *od ognuno*; e così pure *ad un suo compagno*, *ed ogni cosa ec*. Il monosillabo *su* innanzi all' aggettivo *uno* si accresce d' un *r* finale, come *sur un cavallo*; *sur una panca*.

ORTOLOGIA ED ORTOGRAFIA.

SECONDA PARTE

DICHIARAZIONE, E COMPIMENTO DELLA PRIMA.

LEZIONE I.

DEFINIZIONE DELLA GRAMMATICA.

Trascorsa la parte elementare di questa nostra grammatica, è ormai tempo, in ripetendola tutta intiera, di cominciare la parte progressiva di essa dalla sua stessa definizione.

1. I ragazzi chiamano grammatica unicamente quel libro che si mette loro in mano, nella cui prima pagina veggono scritto questo nome a caratteri majuscoli.

2. Dopo che ci hanno studiato, capiscono che tal nome non conviene a quel libro, se non perchè racchiude una serie di regole per le quali s' impara la vera maniera di parlare e scrivere quell' idioma cui è particolare. E quindi *grammatica* diran pure ogni altro sistema di regole riguardante la retta pronunzia e scrittura di ogni altra lingua.

3. Pervenuti a generalizzare così questo vocabolo, se loro si fa intendere che ogni sistema di regole per le quali si fa bene una cosa qualunque è un arte; semplificheranno da sè stessi quella prima definizione dicendo esser la grammatica un' *arte che insegna a parlare ed a scrivere rettamente una qualsiasi lingua.*

4. Intanto l' intelligenza originaria di questa voce

non fu così larga. Formata essa dal greco *gramma*, lettera, non potè in origine significare che l' *arte di scrivere* soltanto.

5. Gli altri significati di questa parola non sono dell' intendimento de' nostri allievi.

Ma che cosa è lingua, idioma, dialetto, linguaggio? Sono essi sinonimi questi vocaboli?

1. La parola Linguaggio conviene ad ogni sistema di segni qualunque essi sieno, co'quali possa l'uomo manifestare i suoi pensieri; come gesti, toccamenti, grida, pitture ec. Quindi il linguaggio de' gesti, degli occhi, delle passioni, il linguaggio simbolico, il linguaggio orale.

2. Si chiama Lingua tutto quell'aggregato di parole di cui fanno uso gl' individui di una nazione; ossia il linguaggio orale.

3. Ma ogni lingua ha un suo proprio carattere che dalle altre la distingue, e nella qualità delle dizioni, e nella pronunzia. Ogni lingua ha nelle sue voci una propria inflessione, ed una infinità d' idiotismi nell' impiego che ne fa. Or considerata sotto questo carattere che da ogni altra la contraddistingue prende ciascuna lingua il nome d' Idioma, dal greco *idios* che vale *proprio*.

4. Finalmente è Dialetto il linguaggio particolare d' una città o provincia provegnente d' ordinario da corruzione della lingua generale della Nazione: e prendesi anche per la specie particolare di pronunzia degli stessi linguaggi (da *dia* che in questo caso esprime divisione, separazione, e *lego* io dico, parlo).

Precisato così il senso proprio di ciascuno dei suddetti vocaboli, ripassiamo a miglior esame le parole del nostro Idioma per ciò, che riguarda la loro ortologia ed ortografia.

LEZIONE II.

DELLE PAROLE E DELLE LETTERE

Scomponendo ne' loro elementi le parole italiane troviamo risolversi in sette suoni primitivi. Noi intanto abbiamo veduto che le cifre inventate per rappresentare i suoni semplici delle nostre voci sono cinque, e non più; a, e, i, o, u.— Ebbene: cagione di questa disparità è stato l'essersi osservato che dei due suoni i cui caratteri mancano, uno è affine a quello dell' *e*, l'altro a quello dell'*o*. Quindi, in vece di formare per essi due lettere particolari, si credette meglio associarli a queste stesse note dei suoni affini, distinte in *aperti* o *larghi*, ed in *chiusi* o *stretti*. Ma perchè si mancò di far discernere con segni particolari quando quelle lettere rappresentassero gli uni e quando gli altri di questi suoni, si venne, senza volerlo, ad autorizzare la più illimitata licenza nella pronunzia di essi; discordante non solo ne' diversi paesi d' Italia, ma quasi direi in ogni e nello stesso individuo.

Ciascuno di questi sette suoni fondamentali subisce nella composizione delle parole diverse alterazioni provegnenti dagli svariati movimenti della lingua, dei denti, delle labbra, della gola, come in: *stra-bocche-vol-men-te, im-mi-se-ri-cor-dio-sis-si-mo* ec. Or queste modificazioni prendono il nome di *articolazioni*; il suono che le patisce dicesi perciò *articolato*; e le lettere che le rappresentano sono le diciassette consonanti che abbiamo contate nel nostro abbicì.

Pur nondimeno le semplici articolazioni italiane sono ventidue. E, per quella ragione medesima accennata per li suoni primitivi rispetto al numero delle loro cifre; tre articolazioni affini sono state assegnate al c, altrettante al q, e due per ciascuna all' s ed alla z: articolazioni che abbandonate al capriccio de' dialetti ed all' arbitrio di chi parla, per difetto pure

di distinzioni ortografiche, han finita di rendere un enigma l' italiana ortologia!

Or noi per far cosa grata a coloro che han vaghezza di apprendere la pura e pretta pronunzia della lingua di Dante e di Boccaccio, non contenti di aver supplito per la pratica con la diversità de' caratteri alla omissione assai grave degli istitutori della nostra ortografia, esporremo qui ancora le principali regole e le più costanti per la diversa pronunzia di queste lettere equivoche; sulla ragione che se è ad altri indifferente lo aversi *peste* e *peste*, *tosco* e *tosco*; o l'essere *ammezzato* ovvero *ammezzato*; a noi non dà l'animo di scambiar *pera* con *pera*, o *rosa* per *rosa*, o *fuso* per *fuso*.

N.° I.

DEL SUONO *CHIUSO* ED *APERTO* DELL' *E*.

§. 1.

1. *È* invariabilmente *chiusa* l' e in tutte le sillabe brevi: *fedelissimo*, *merendare*, *esenzione*.

2. Quindi, se in una parola l' accento tonico che cadeva sull' *e* va a passare su di altra vocale per accrescimento di sillabe, l' *e* che prima era aperta diventa chiusa, come da *fedele*, *fedelissimo*; da *senso*, *sensato* ec.

3. Non così quando la posa che cadeva su di altra vocale passa per diminuzione di sillabe in su la *e*. In questo caso spessissimo l' e chiusa diviene aperta, come in *beffo*, *cesso*, *levo* da *beffare*, *cessare*, *levare*; ma in molte parole conserva il primo suono, come in *cerchio*, *paleso* ec. da *cerchiare*, *palesare* ec.

4. *È* pure chiusa in tutti i monosillabi e loro composti, eccettuato *è* verbo, come: *me*, *te*, *re*, *che* ec.; *meco*, *teco*, *vicerè*, *poichè* ec. — Ma ne' monosillabi per troncamento ritiene il suono originario. Quindi

è aperta in *be'* per *bene* e *bei* aggettivo; in *de'* per *deve*, *diè* per *diede*, *me'* per *meglio* o *mezzo*, *piè* per *piede*, *te'* per *tieni* — ed *è* chiusa in *bei* per *bevi*, *de'* per *delli*, *e'* per *egli* o *eglino*, *fe* per *fede* o *fece*.

5. *È* chiusa ne' verbi quando *è* finale accentata come in *potè*, *credè* ec. — Al contrario *è* aperta ne' nomi come: , *Giosuè*, *Noè* ec.

6. Han pure l' e serrata i verbi della seconda conjugazione

1. nelle terminazioni *emo* (poet.) ed *ete* del presente dell' indicativo, come *godemo*, *godete* ec.

2. nelle terminazioni *eva*, *evi* dell' imperfetto come *godeva*, *leggeva*; *godevi*, *leggevi*.

3. nelle terminazioni *ei*, *esti*, *e*, *emmo*, *este*, *erono* del passato remoto, come: *temei*, *temesti*, *temè*, *tememmo*, *temeste*, *temerono*. Ed *è* larga in *ettero* come *temettero*, *credettero*.

4. Finalmente nella terminazione *ere* lunga degli infiniti, come *temere*, *godere*.

7. *È* parimenti stretta nelle desinenze *remo*, *rete* del futuro, e *resti*, *remmo*, *reste* de' condizionali di tutte le conjugazioni, come: *ameremo*, *leggerete*, *temereste*, *finiremmo*, *finireste*.

8. *È* pure chiusa la e delle terminazioni *ena-eno*, *era-ero*, *ete-eto*, non preceduta da *i* come in *cena*, *balena*, *catena*, *peno*, *seno*, *sereno*, *cera*, *pera*, *mero*, *vero* (tranne alcuni trisillabi come *altero*, *severo*, *sincero*) — *abete*, *rete*, *aceto*, *pometo* ec.

9. E così nelle terminazioni *eggio*, *egno*, *egola*, *esco*, *evole*, *ezza* come in: *passeggio*, *sostegno*, *tegola*, *canesco*, *piacevole*, *contentezza*.

10. Negli avverbi in *mente*, e ne' nomi verbali in *mento* come: *veramente*, *pensamento*.

11. Finalmente ne' diminutivi in *etto*, *etta* come: *giardinetto*, *fanciulletta*, *agretto*, *soletta*.

§. 2.

È poi aperto il suono dell' e.

1. Nelle parole in cui *è* seguita da due consonanti, eccetto i casi de' num. 9, 10, 11, § prec., come in *affetto*, *bello*, *certo*, *pezzo*, *sentenza*, *uccello* ec.

2. Nel dittongo *ie* innanzi a qualsivoglia consonante come: *altiero*, *allievo*, *brieve*, *cielo*, *lieto*, *fieno*, *schiena* ec. Si eccettuano *soffietto*, strumento per accendere il *fuoco*, e i dim. in *etto* che non cessano di avere l' e chiusa abbenchè preceduta dall' *i*, come *cerchietto*, *tempietto*.

3. Nelle terminazioni *ea*, *ee*, *ei*, *eo*, come *Andrea*, *assemblee*, *colei*, *imeneo* ec. Nè sono eccezioni a questa regola il pronome *ei*, e gl' imperfetti *facea*, *vedea* ec. essendo queste voci contratte di *egli*, *faceva* ec. nelle quali l' e serba l' originario suono: vale lo stesso per le voci poetiche *credeo*, *perdeo* ec. *credè*, *perdè*.

Nelle desinenze *rei*, *rebbe*, *rebbero* de' condizionali de' verbi, come *farei*, *cadrebbe*, *sarebbero*.

5. Finalmente nelle voci sdrucciole, come in *Cesare*, *decimo*, *medico*, *secolo* ec. Fuorchè *battesimo*, *quaresima* nelle quali *è* chiusa.

II.

DELL' O CHIUSO ED APERTO.

§. 1.

1. *È* chiuso l' o sempre che non porta l' accento tonico, come in *onorevole*, *operosamente*, *omaggio*. Quindi perdendolo cessa di essere aperto come da *forte fortissimo*, da *orto orticello* ec. Ma non sempre tal diviene per l' acquisto della posa fatto per accorciamento, così da *coprire* nasce *copro*, e *doto* da *dotare*; ma non cangia *dono* da *donare*, *dottoro* da *dottorare* ec.

2. Nelle terminazioni *ojo* ed *oja* ; *ogna ogno*; *one*; *ore* ; *osa-oso* delle voci trisillabe e polisillabe, come *avoltojo*, *menzogna*, *bisogno*, *buffone*, *onore*, *riposa*, *nascoso* ec.

3. Nelle voci derivate dal latino nelle quali l' *o* era seguito da *n* nella stessa sillaba, come in *mostro* da *monstrum*, *sposo* da *sponsus*, *toso* da *tonsus* ec. Si eccettua *responso* quantunque nascesse dalla stessa voce da cui si è tratta *risposta*, *responsum*.

4. E così in quelle altre voci nelle quali l' *o* è sostituto all' *u* de' latini, come in *colpa* da *culpa*, *moglie* da *mulier*, *mosca* da *musca*, *mosto* da *mustus*, *ricovero* da *recupero*, *torbido* da *turbidus* ec.

5. Ne' nomi personali *noi*, *voi*.

6. Ne' verbi in *orrere* come: *accorrere*, *concorrere*.

7. Finalmente in tutte le voci in cui l' *o* fa sillaba con la susseguente *m* o *n*, come in *piombo*, *sommo*, *conca*, *colonna*: ed in ispecie nella desinenza *onte* come: *fronte*, *ponte*, *monte*. Si eccettuano *donna*, *nonno*, *pondero*, *console* e qualche altra.

§. 2.

L' o ha il suono aperto.

1. Ne' monosillabi (eccetto *lo* articolo e pron., *vo* per *vado*, ed *o* congiunzione), come *do*, *sto*, *so*, *tono*, *può*, *ciò*, *vo'* per *voglio*.

2. In tutte le parole terminanti per *o* accentato come: *amò*, *falò*, *Niccolò*, *oibò*.

3. Nel dittongo *uo* come in *buono*, *cuore*, *fuoco*, *giuoco*, *muojo* ec.

4. Nelle voci in cui l' *o* è sostituto all' *au* della parola latina corrispondente; come in *moro* da *maurus*, *roco* da *raucus*, *tesoro* da *thesaurus*. Non pertanto *coda* e *foce* hanno l' o chiuso, abbenchè da *cauda* e *fauces*.

5. Nella sillaba *gio* delle voci bisillabe come in *gioja*, *Giove*, *Giona*. In *giogo* è stretto

6. Nelle desinenze, *oglia*, *oglie*, *ogli*, *oglio*, come in *voglia*, *accoglie*, *togli*, *doglio*.

7. Nella sillaba seguita da un altra in cui sieno due vocali, come in *avorio*, *fandonie*, *gloria*, ozio.

8. Nelle terminazioni poetiche *orno*, *oro* per *arono*, come in *andorno* per *andarono*, *lagrimorno* per *lagrimarono*.

9. Finalmente innanzi ad *s* seguita da una o due consonanti di diversa natura, come in *chiostro*, *ostro*, *rospo*, *vostro* ec.

III.

DELL' ARTICOLAZIONE GUTTURALE, DENTALE ED INFRANTA DEL *C* E DEL *G*.

1. L'articolazione gutturale del *c* e del *g*, così detta perchè ha per organo principale la gola, ha luogo con le vocali *a*, *o*, *u*, come: *caro*, *gala*; *cote*, *gola*; *cute*, *gusto*; e nelle sillabe in cui precedono *l* o *r*, come in *Cleante*, *gleba*; *crico*, *grillo* ec.

2. L' articolazione dentale che ha per organo principale i denti, modifica l'*e* e l'*i*, come in *cena*, *genio*; *cibo*, *giro* ec.; Ma questa diventa gutturale per la mediazione dell' *h*, come in *cheto*, *ghetto*; *chino*, *ghiro* ec.

3. In ultimo l' articolazione *schiacciata* o *infranta*, media tra le due già esposte, si fa sentire con l' *i* dittongo preceduto da *h*, come in *specchio*, *vegghio*; *chiave*, *ghiaccio* ec. e ne' derivati ancora, come in *apparecchi* da *apparecchio*, *cocchi* da *cocchio*, *succhi* da *succhiare*, *vegghi* da *vegghiare* ec. E non diversa articolazione riceve il *g* nel pronome *egli*, nel pronome ed articolo *gli*, ed in tutte le voci in cui fa sillaba con l'*i* dittongo preceduto da *l*, come in *biglietto*, *cogliere*, *scaglio*, *foglio*, e loro derivati *cogli*, *scagli*, *fogli* ec.; il che forma eccezione al N.° 10.

IV.

DELL' ARTICOLAZIONE GAGLIARDA E SOTTILE DELLA *S*.

§. 1.

È articolata con forza.

1. La *s* iniziale quando essa sola modifica la vocale, o *è* seguita da c, f, p, q, t, come in *savio*, *servo*, *sincero* ec.; *scuola*, *sforzo*, *spina*, *squadra*, *studio*. E così ne' composti *disacrare*, *disviato*, *parasole*, *risonare*, *trasognare*, *trasavio* ec. — Si eccettui la *s* de' nomi che in latino o in greco sono scritti con x, come *Serse*, *Senofonte*, *Santippo* ne' quali è dolce.

2. La *s* doppia come in *cassa*, *oppresso*, *abisso*.

3. La *s* preceduta da qualunque consonante eccetto *n*, nel qual caso la vibrazione della *s* si avvicina a quella della z, come *compenso* ec. — e per la regola, *arsura*, *borsa*, *falso* ec.

4. Negli addiettivi in *oso*, *osi* ec. e loro derivati, come *bellicoso*, *speciosa*, *clamorosissimo*, *bellicosamente* ec.

5. Nella terminazione *eso* degli addiettivi provenienti dai verbi in *endere* come: *preso* da *prendere*, *inteso* da *intendere* ec.

§. 2.

Ha l' articolazione dolce o sottile, così detta per quel ronzio che fa sentire la s.

1. Innanzi a *b*, *d*, *g*, *l*, *m*, *n*, *r*, *v*, come in *sbaglio*, *sdegno*, *sguardo*, *sleale*, *smania*, *snello*, *sragionevole*, *svelto*.

2. Nelle desinenze *asione*, *esione* ec. come in *persuasïone*, *adesïone*, *divisïone*, *esplosïone* *confusïone*:

3. Nelle terminazioni *asivo*, *esivo* ec. degli aggettivi provenienti da' verbi in *adere*, *edere* ec. come in *persuasivo*, *lesivo*, *decisivo*, *conclusivo*.

4. Nelle desinenze *aso*, *eso*, *iso*, *uso* degli stessi aggettivi: come *invaso*, *leso*, *diviso*, *accluso*. Eccetto *chiuso* e *conchiuso* dai verbi *chiudere* e *conchiudere*.

5. Nelle voci in *esima*, *esimo*, come in *cresima*, *battesimo*, *cristianesimo*, *vigesimo e centesimo* ec.

6. Nelle voci di scienza ed arti terminanti in *asia*, *esia*, *isia*, *osia*, *usia*, come in *metonomasia*, *fantasia*, *eresia*, *idropisia*, *alusia*: ovvero in *asi*, *esi*, *osi*, *usi*, come in *parafrasi*, *estasi*, *parentesi*, *sintesi*, *ipotesi*, *tisi*, *crisi* ec.; e ne' nomi propri geografici per le stesse desinenze, come *Mesia*, *Frisia*, *Austrasia*, *Prussia* ec.

7. In tutte le iniziali *esa*, *ese*, *esi*, *eso*, *esu*, come in *esaminare*, *eseguire*, *esilio*, *esofago*, *esulta*.

8. Nella componente *tras* quando la parola cui premettesi cominci per vocale o per *q,l,m,n,r,s*, come in *trasamare*, *trasordinare*, *trasgredire*, *traslatare*, *trasmutare*, *trasnello*, *trasricchire*, *trasviare*.

9. E nella componente *dis* iniziale di parola cominciante per vocale o per *l*, *m*, *n*, *r*, come in *disonore*, *disutile*, *disleale*, *disnaturato*, *disradicato*.

V.

ARTICOLAZIONE ASPRA O DOLCE DELLA Z.

La z, che si raddoppia sempre che si trova tra due vocali, di cui l'ultimo non sia uno dei dittonghi *ia*, *ie*, *io*, si articola con asprezza.

1. Nelle sillabe *azzo*, *azza*; *ezza*; *izzo*, *a*; *ozzo*, *a*; *uzzo*, *a*; come in *palazzo*, *tazza*, *attrezzo*, *pezza*; *stizzo*, *polizza*; *pozzo*, *carrozza*; *puzzo*, *viuzza*.

1. Ne' verbi in *azzare*, *ezzare*, *izzare* ec. e loro derivati come *ammazzare*, *carezzare*, *indirizzare*, *sbozzare*, *puzzare* — *carezzante*, *sbozzato*, *indirizzamento* ec.

3. Nelle voci in cui è preceduta da *l*, *n*, *r*, come in *alzare*, *balzo*, *baldanza*, *prudenza*, *marzo*, *sforzo*.

4. Finalmente quando è iniziale come in *zappa*, *zitto*, *zoccolo*, *zuppa*.

Per la pronunzia dolce della z non vi ha regola alcuna, per cui rimandiamo al Piccolo Dizionario Ortologico Italiano, che vedrà la luce assieme alla nostra ristampa del Giannetto.

Determinati così, per quanto da noi si è potuto, i casi meno incostanti ne' quali debba aver luogo l'una o l'altra delle distinte pronunzie di cui sono segni le sei enunciate lettere dell'italiano alfabeto, non ci resta a dir altro sui caratteri onde si compone se non esporre la classificazione che i grammatici han fatto delle consonanti in *mute*, *semivocli*, *liquide*, *dentali*, *gutturali* e *labbiali*.

Han chiamate *mute* quelle consonanti il cui nome comincia dall' articolazione, cioè b, c, d, q, p, t, z.

Semivocali quelle altre il cui nome comincia per la vocale, quali sono f, l, m, n, r, s.

Di queste han detto *liquide* le quattro consonanti l, m, n, r perchè nell' articolarsi hanno qualcosa di fluido e di corrente.

Dentali *d*, *t*, oltre a *c*, g, ne' casi dianzi determinati; e le quali in altri particolari combinazioni sappiamo cangiarsi *in gutturali*.

Finalmente sono *labbiali*, perchè dal labbro principalmente articolate, b, f, m, p, v.

LEZIONE III.

DELL' ACCENTO.

Dei tre accenti ortografici, grave, acuto, e circonflesso, solamente il primo trovasi usato generalmente su parecchie voci italiane. L' acuto e 'l circonflesso si scontrano di raro o mai sulle vocali di taluni vocaboli, secondo che altri stima o no accentarle,

o per esse servirsi eziandio del grave, o dell'uno o dell'altro esclusivamente.

Ragione di coteste diversità è che per lo linguaggio italiano non istà legge di notar di accento la vocale della sillaba lunga delle parole; eccetto in due casi soltanto. Per cui, che si adoperi l'uno o l'altro segno è affatto indifferente, se non che per la uniformità della ortografia si è prescelto l'accento grave.

Or, è uso obbligatorio di sovrapporre l'accento grave:

1.° In su la vocale finale delle parole polisillabe quando su di essa spicca la voce, come in *bontà*, *vicerè*, *così*, *oibò*, *Belzebù*: ed in quella de'pochi monosillabi formati da dittongo raccolto, come in *già*, *piè*, *ciò*, *più*. Si eccettuano *qua* e *qui* che vanno senza segno, per la ragione che *qu* non fa sillaba da sè; per cui abbisognando di altra vocale cui appoggiarsi, forma con essa un dittongo raccolto che toglie ogni dubbio di pronunzia.

2. Ne' monosillabi di doppio significato secondo che comportano o no la pausa per distinguere l'un caso dall'altro. Tali sono

dà verbo	*da* prep.	*dì* nome	*di* prep.
è verbo	*e* cong.	*lì*, *là* avv.	*li*, *la* art. e pron.
nè cong.	*ne* pron.	*sì* inter. e cong.	*si* pron.
sè pron.	*se* cong.		

Tranne questi casi di doppia pronunzia e significazione, è errore accentare qualunque altro monosillabo siccome gl'inesperti fanno, scrivendo *fà*, *rè*, *nò*, *fù* ec.

A queste due regole di rigore ortografico i moderni scrittori, o per dir meglio la piupparte, hanno suggerito il consiglio di fissare anche per la via dell'accento la posa variabile di quelle parole che significano diversamente secondo il diverso accentuarla, come *abitíno* ed *ábitano*; ancóra ed *áncora*; *destíno* e *déstino*; *nettáre* e *néttare* ec. Or per tali voci omografe, la

cui Lista Alfabetica può riscontrarsi nel nostro Piccolo Dizionario Ortologico, i più fanno uso dell'accento acuto.

Altro utilissimo divisamento sarebbe stato pur di segnare quelle altre voci che ritenendo la stessa pausa variano di significato secondo la diversa pronunzia dell'*e*, *o*, *s*, *z*, come *accetta* ed *accetta*; *fosse* e *fosse*; *fuso* e *fuso*; *mezzo* e *mezzo* (fracido) ; ma questo è quello che appena si pratica da qualcuno, e non sempre su qualche vocabolo delle due prime specie, adoprando or l'accento circonflesso, or il grave a distintivi del suono aperto.

Finalmente pare che sia ormai invalso l'uso di non più raddoppiare o scrivere con la j, l'*i* finale del plurale de' nomi e degli aggettivi in *io* breve; ma invece di accentare sia con l'acuto sia col grave la vocale della punultima sillaba. Altri però sovrappongono il circonflesso sulla finale, e così in vece di *esempj*, *principj*, *avversarj*; o *esempii principii*, *avversarii*, si scrive oggi *esèmpi*, *princípi*, *avversarî*.

Per me, affine di non confondere l'accento delle voci omografe con quello delle voci di cui parliamo, adopero per le prime l'acuto, per queste il grave.

Di questi casi in fuora, non si accentano le vocali delle sillabe lunghe delle parole italiane malgrado la indefinibile irregolarità che a questo proposito presentano. Ciò che riesce quasi direi d'insormontabile ostacolo agli stranieri che apprender vogliono il nostro gentil idioma. Ed invero: v'han delle parole dette *lunghe* o *piane*, che voglion la posa sulla penultima sillaba, come *arcàno*, *barbière*, *costùme*: altre dette *brevi* o *sdrucciole* la richieggon piuttosto sull'antipenultima, come *grammàtica*, *fòlgore*, *abitùdine*: e non mancan delle *bìsdrucciole* che vogliono essere accentuate in sulla quartultima sillaba, come *abbàcinano* e tutte le voci di terza persona plurale del presente de' modi indicativo, imperativo, e soggiuntivo di que' verbi della prima conjugazione che hanno sdrucciole le voci singolari di questo tempo: come *barbi-*

cano ec. da *barbico*; *regolino* da *regolo*; *spigolano* da *spigolo* ec.

Ma che che di ciò, a noi non si appartiene che esporre le regole di ragione o di uso intorno alla nostra lingua, e passar oltre.

LEZIONE IV.

DELL' ELISIONE, DELL' ACCRESCIMENTO, E DEL TRONCAMENTO.

Non possiamo fare a meno di non avvertire i nostri imparanti che la dottrina della Elisïone, come quella dell'accrescimento e del troncamento delle parole sono interamente subordinate ai princìpi di armonia, ond' *è* che non possono avere regole positive e stabili. Questi princìpi e le applicazioni di cui sono capaci rispetto alla materia in proposito, formeranno il soggetto d' un trattato speciale di altro nostro grammaticale lavoro, che farem di pubblica ragione tosto che ci saremo assicurati non esser del tutto infruttuose le nostre fatiche. Intanto vogliamo accennate qui queste cose acciò, i nostri giovanetti non si avvisino di esser perfetti grammatici dacchè una elisïone scappar non sì fanno, nè mai omettino di accrescere e di troncare quelle voci che a siffatte alterazioni vanno soggette. — Mi piace a questo proposito trascrivere quel tanto che ne dice il Cerutti. — » Richiede molte volte la enfasi che si pronunciano le parole intere; onde si dirà meglio *la enfasi* che l' enfasi; perciò che lo sforzo che la voce domanda nel pronunziar le due vocali più esprime il senso della parola. Il Boccaccio dice: *Se tu non hai quello animo che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza*; dove *quello animo è* più dignitoso che *quell' animo*. Così nell' espressione *voi farete a me grande utilità*, *grande* ha miglior suono e più valore che *grand'*; miglior suono, perchè non si mettono in troppo vicino contatto le

sillabe *du*, *ti*, *ta*; più valore perchè si dà più enfasi all' aggettivo *grande*. Per la medesima ragione il dire *grande Iddio è* meglio che *grand' Iddio*, per il doppio suono di *diddi*. »

Nella stessa guisa non *è* obbligatorio l'accrescimento del *d* ai monosillabi *a*, *e*, *o*, *nè*, che nello scontro di vocale della stessa natura; e ciò a cagione di quell' iato che, a servirmi della espressione del Salvini, mette a leva le ganasce. Ma sarebbe fanatismo da scrittorello usarlo in ogni rincontro di altra vocale di diversa specie. Che anzi non mancano delle eccezioni financo alla regola or ora troppo generalmente enunciata. Ed in vero, non darebbe pruova di un orecchio perfettamente armonico chi usasse le dizioni *ad addensare*, *ned edera*, *od odio* ec. in vece di *a addensare*, *nè edera*, *o odio*. E sarà poi eternamente vero che il suono di *e ascolta e accenna è* assai più dolce di *ed ascolta ed accenna*. — Similmente quale sconcezza non *è* quella di premettere l' *i* all' *s* impura anche quando lo sforzo, la severità, e per così dire l' attrito e lo strascico de' pensieri e delle immagini esige nelle parole quella vibrazione, quell'asprezza, quello stento che sono l'effetto dello scontro di più consonanti! Il dire per esempio *l' arte del ben scrivere* (come soggiugne il Cerutti) rende suono più piacevole che l' *arte dell' ben iscrivere*, forma ridicola; se alla espressione *per non spendere* s' aggiugne un *i* per farla gentile, si toglie quel contrasto alle parole che esprime la renitenza dell' avaro; se nella frase *Ghismonda non smossa dal suo fiero proponimento* voglio modificare con una *i* quell' aggettivo *smossa* ne traggo ciò che ha maggior virtù; il che si fa sentire per lo sforzo che fa la voce. Fu quindi distratto il Vanzon allorchè fissando questa regola nella sua Grammatica soggiunse *a' soli poeti esser lecito trascurarla*. — Così pure pel troncamento . . . . Ma senza più intrattenerci di ciò che in altra opera deve essere minutamente ragionato, basta il fin qui detto per accreditare la nostra avvertenza; e discendiamo in vece ad

enumerare 1.° i casi nei quali non è permessa la elisione: 2.° quei nei quali può o non può aver luogo il troncamento.

§. 1.

Casi ne' quali non è permessa la elisïone.

1. Non si elidono mai le parole finienti per vocale accentuata, onde si dirà: *andò in casa*, *vedrò ogni cosa* ec.

Si eccettuano le congiunzioni composte di *che* potendosi scrivere egualmente: *Ancorchè io* e *ancorch' io* ec.

2. Le parole che finiscono per due vocali, come *pio uomo*, *tuo onore* ec.

3. Quella in *ce* o *ge*, o in qualunque vocale preceduta da *m*, come *dolce amicizia*, *spiagge amene*, *grandissimo onore*.

Nondimeno questa regola non è seguita in poesia; e *mi* può elidersi anche nella prosa.

4. *Gli* (articolo e pronome) ed *ogni* non si elidono per lo scontro di vocale diversa, onde non si dira *gl'alberi*, *ogn' uomo*, ma *gli alberi*, *ogni uomo*.

5. Finalmente non più si usa elidere in principio la parola preceduta da vocale, invece di strugger questa, siccome praticavan gli antichi scrittori: *lo 'ngegno*, la *'ntenzione*, *lo 'mperadore*, *la 'mperatrice* ec.

Pur tuttavia non meno nel verso che nella prosa riesce talvolta elegante questa elisïone nel monosillabo *il*, come *tra 'l pozzo e la ripa* - *chi mai 'l disse?* - *te 'l dirò*; talvolta quella dell'intero articolo dopo la congiunzione *e* che in tal caso si apostrofa, come: *Il Saladino e' compagni*, *e' famigliari tutti sapevan Latino*. Boc.

Questo per la elisione, la quale come dicemmo è sempre segnata dall' apostrofo. Ma noi sappiamo pure che questo segno indica talvolta troncamento, nella parola cui si appone; quindi non riescirà discaro

trovar qui soggiunto che solo si apostrofano alcuni de' troncamenti di una intera sillaba. Tali sono *be* per *bene* o *belli*, *e'* per *egli* o *eglino*, *fe'* per *fece*, *me'* (in poesia) per *meglio* o *mezzo*, *po'* per *poco*, *qua'* per *quali*, *que'* per *quelli*, *se'* per *sei*, *te'* per *tieni*, *to'* per *togli*, *ve'* per *vedi*, *vo'* per *voglio*, *vuo'* per *vuole* e qualche altro. I rimanenti sono segnati di accento come *diè* per *diedi*, *fè* per *fede*, *piè* per *piede*, e così *amistà*, *mercè*, *schiavitù* ec. ec. per *amistade*, *mercède*, *schiavitude* ec. ec.

I' e *u'* che non di rado si scontrano in poesia, sono il primo il nome personale *io*, l'altro l'avverbio *ove* troncati. *Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai* D. *U' son i versi, u' son giunte le rime.*

§. 2.

Casi nei quali può o non può aver luogo il troncamento.

1. Possono troncarsi solamente nel singolare i nomi e gli aggettivi nelle finali *e*, *o* precedute da una delle consonanti *l*, *m*, *n*, *r* cui vada innanzi una vocale, come: *crudel nemico*, *uom da niente*, *alcun natural bisogno*, *rumor confuso* ec. Che anzi avanti ai possessivi è sempre preferibile troncare i nomi in *re* come *signor mio*, *amor tuo* ec.

Formano eccezione a questa regola molti aggettivi in *ro* che si scrivono interi, come *chiaro*, *duro*, *nero*, *oscuso*, *raro* ec.

2. Può troncarsi ne' verbi l'*o* delle sillabe finali *mo* e *no*, come *amiàm*, *lèggon*, *scrivevàm*, *andàron*, fuorchè nella prima persona singolare del presente indicativo; e nella prima plurale del passato rimoto, dell' imperfetto soggiuntivo e del condizionale, per cui non si dirà giammai, *am* per *amo*, *amam* per *amammo*, *amassim* per *amassimo*, *amerem* per amerеmmo. Quindi la sempre ripetuta censura a quel bel verso del Tasso: *Aminta hai vinto, io ti perdon*,

perdona. Nondimeno nel verbo *essere* si tronca *sono* prima persona del presente in *io son*.

5. In molte voci in *llo*, in *nno* ed in *rro*, si tronca l'intiera sillaba finale, come *agnel*, *bel*, *caval*, *fanciul*, *fratel*, *quel*, *uccel* ec. — e così i verbi *han*, *dan*, *fan*, *stan*, *van* e tutte le terze persone plurali del futuro di tutti i verbi, come *andran*, *correran*, *udran* ec. — Finalmente tutti gl'infiniti in *rre*, come *addur*, *por*, *trar* per *addurre*, *porre*, *trarre*.

Anche gli aggettivi *frate*, *grande*, *santo*, e l'avverbio *verso* vanno allogati in questa regola dicendosi *gran principe*, *fra Vincenzo*, *san Giacomo*, *ver noi*.

4. In poesia sogliono pure troncarsi i verbi nella forma *arono* come *guatar* per *guatarono*, *cantar* per *cantarono*. 2.° ed i nomi nelle finali plurali come *pensier* in vece di *pensieri*.

È poi vietato il troncamento.

1. Innanzi alla *s* seguita da altra consonante, onde non si dirà mai *un schizzo*, *quel stolido*, *von scriver storie* ec. ma *uno schizzo*, quello *stolido*, *vonno scrivere storie* ec.

2. Nella parole terminate in dittongo, sebbene si trovino *Antòn*, *demòn*, *testimòn*.

3. Nelle voci in *a* come *amara novella*, *santa Tecla*, *quella donna* che non possono troncarsi in *amar novella*, *san Tecla*, *quel donna* ec.

Fanno eccezione a questa regola *suora*, *ora* e composti di questo avverbio, dicendosi *suor Maria*, *or bene*, *fuor di sè*, *qualor lo vuoi* ec. Ma vanno errati coloro che dicono *una sol volta* invece di *una sola volta*.

4. Finalmente in parola scompagnata dalla susseguente da qualsivoglia interpunzione.

LEZIONE V.

DELLA CONTRAZIONE.

Mi sarei risparmiato di questa lezione se non fosse stato per avvertire due cose.

La prima, che la piupparte delle contrazioni che han luogo ne' futuri e condizionali de' verbi sono indipendenti dal nostro arbitrio, come in *morrò*, *morrei*, *parrà*, *parrebbe* ec.

La seconda, che nelle voci che han la posa sul dittongo *uo* o *ie*, qualora si fa passare l'accento su di altra sillaba, è sempre meglio contrarre l'*u* e l'*i* di questi dittonghi: la ragione di questa contrazione è pure nell'armonia la quale vuole che in ogni parola non sia più di una sola posa, e i dittonghi ritenendo alquanto in sè la voce fan sentire due pose nella stessa parola in vece di una. Per questo motivo noi usiamo *muovere*, *muovo*, e *muovono*; e *moviamo*, *movete*, *moveva*, sebbene altri dica diversamente; e così *nuocere* e *nocevole*; *tuono* e *tonava*; *nuovo* e *novello*; *buono* e *bonarietà*; *figliuolo* e *figlioletto*; *suono* e *sonoro* ec.

Ed ecco pure la ragione perchè da *pietra* si fa *petrone*, da *leggiero leggerezza*, da *brieve brevità*, da *priego pregava*, da *cieco cecità*, da *cielo celeste*, ec. ec. sebbene non manchino delle eccezioni come *piega*, *pieghevole*, ec. ma di tutte queste cose altrove.

Fratei per *fratelli*, *figliuoi* per *figliuoli*, *capei* per *capelli* ed altre simiglianti sono sincopi del verso non della prosa.

LEZIONE VI.

ALCUNI DIFETTI DI PRONUNZIA NAPOLETANA.

Dopo tutto quello che abbiamo detto, non ci re-

sta per chiudere queste osservazioni ortologiche, se non pregare fervidamente i maestri ad usare estrema diligenza sulla distinta pronunzia di ciascun suono, in ciascheduna voce che profferiscono i loro allievi; stantechè noi altri Napolitani sogliamo generalmente alterarli in due modi, cioè:

I. Confondendo in dittonghi alcuni suoni distinti, come quando diciamo *Ade-sio-ne*, *divo-zio-ne* in vece di *adesi-o-ne*, *divo-zi-o-ne*. E in due suoni partendo, o altrimenti snaturando i dittonghi, come quando diciamo *cupidigi-a* per *cupidigia*, *conveni-ente* per *conve-niente* ec.; e *ad-jettivo*, *ab-jettare* per *a-diettivo*, *ab-biettare*; *e mi-jo* per *mio*, *tu-vo* per *tuo* ec.

II. Il secondo difetto sta nell'addoppiare talune articolazioni e taluni suoni.

Si fa sentire il raddoppiamento specialmente

1. nel *b* che si profferisce con la stessa vibrazione come se fosse doppio quasi in tutte le parole indistintamente, così che veruna differenza distingue a tal riguardo *ebano* da *ebbro*, *Febo* da *febbre*, *libro* da *libbra* ec.

Ma nel trovare il preciso valore del *b* semplice, si badi a non confonderlo con gli affini *d*, *p*; non essendo cosa più facile che dire *livro* o *lipro* per *libro*, e così delle altre.

2. nel *g* che innanzi all' *e* ed *i* pur doppio si suol pronunziare, confondendosi così *rege* con *regge*, *ragia* con *raggia* ec.; e dicendosi *caggione* per *cagione*, *Luiggi* per *Luigi* ec. ec.

A coloro che sanno il francese riesce facile cogliere il vero valore di questa articolazione sol che l'avvicinino alla *j* di questo idioma, senza confonderla con essa alla maniera di coloro che affettar sogliono il toscano.

3. Suole anche raddoppiarsi in parecchie voci alcun' altra articolazione, come quando diciamo *mettà* per *metà*, *commento*, *dissonore* per *comento*, *disonore*

ec; ma perchè nè generali nè difficili a correggersi sono questi ed altri sconci di pronunzia, basta perciò averne fatta menzione.

4. Per questa stessa ragione non c' intratteniamo sull'errore contrario di coloro che semplificano la vibrazione delle consonanti doppie, dicendo *contrabando* per *contrabbando*, *sudetto* per *suddetto*, *contracambio* per *contraccambio* ec.

Lo scambio delle articolazioni si commette specialmente:

1. nel *c* che preceduta da *n* suole da molti confondersi col *q*, pronunziandosi allo stesso modo *collocato* e *allogato*, *banca* e *Banga* (città), *franco* e *frango*, *stanca* e *stanga*, *Francia* e *frangia* ec.

2. nel *d* che si cangia a *t*, non facendosi differenza tra *quanto* e *quando*, *salto* e *saldo* ec.

3. nel *p* che si pronunzia *b* in molte voci, come in *sblende* per *splende*, *pomba* per *pompa* ec.

4. finalmente nel *s* preceduta da *n* che suole articolarsi z, come in *assenzo*, *compenzo*, *penzoso* ec. per *assenso*, *compenso*, *pensoso* ec.

E qui basta per l' Ortologìa

LEZIONE VII.

SEMPLICITA' DELL' ORTOGRAFIA ITALIANA.

Rispetto alla Ortografia riduciamo tutti i precetti che a questo proposito con tanta pedanterìa e grave sciupo di tempo hanno accumulati i grammatici ed ammonticchiano nelle loro opere alla seguente semplicissima Regola.

» SCRIVETE LE PAROLE ITALIANE SECONDO LA LORO PRONUNZIA »

So bene che molti reputeranno strano questo nostro divisamento: ma io mi meraviglio in vece come abbia potuto darsi cotanta importanza e per tanto tempo ad una parte della Grammatica che ne merita sì

poca; trascurandosi nel tempo stesso quell'altra parte che richiede ben altra cura e pratica riflessione, l'Ortologia. Ed in realtà: o è falso che la lingua degli Italiani differisce dagli idiomi degli altri popoli per quella estrema regolarità della sua scrittura per la quale ad ogni suono ad ogni articolazione vuol che corrisponda una lettera particolare: o è vero che la nostra Ortografia è una immediatissima conseguenza della nostra Ortologia; la quale una volta appresa, è impossibile che possa cadersi in isbaglio per riguardo alla prima. E per venire ad un esempio: come mai può essere dubbio se, *abile* per esempio debba scriversi con doppio o con semplice *b*, quando colui che pronunzia questa voce non articola il suono iniziale di essa, e sa inoltre non doversi per nessun verso articolare? Per lo contrario come non deve essere sempre in forse colui che avvezzo a pronunziare a suo modo indistintamente delle parole che hanno taluni suoni, affini bensì ma non gli stessi, ed a scambiare in altre voci or le articolazioni ora i suoni analoghi, non ignora d'altronde esservi vocaboli di ambe le specie? — Ed appunto per costoro son dettate le regole ortografiche. Benissimo: ma a qual pro? Se eglino sempre scorrettamente profferiscono que' dati vocaboli che pur si pretendono doversi scrivere con correzione, questa loro abituale pronunzia che contraddice perpetuamente quelle regole di rado applicate, non dovrà frequentemente prevalere, e far sì che rinascano ognora le stesse difficoltà ortografiche per gli stessi vocaboli? Io me ne appello alla coscienza di ognuno. D'altra parte sono esse tali e tante queste regole che tutte comprendono le innumerevoli eccezioni di eccezioni che suddividono un precetto generale in mille brani? E possono esser tante? possono tutte ritenersi se pure tante fossero? Ma a che più ragioni se basta il detto fin quì a stabilire a teorema che non può altrimenti correggersi e fissarsi la scrittura della lingua italiana che

apparando perfettamente la retta pronunzia di essa?

Da ciò questa pratica conseguenza. Tutte le volte che saremo richiesti dall'allievo su d'una difficoltà ortografica; come, ad esempio, se *pomba* debba scriversi col *p*, e *contracambio* con due *cc*, o *caggione* con un sol *c*, ed *assenzo* coll' *s*, ec. ec; non gli risponderemo già scrivete queste voci a questo modo; ma bensì pronunziate *pompa*, *contraccambio*, *cagione*, *assenso* ec. e scrivete queste parole secondo questa loro pronunzia. E così l'allievo sarà nel caso di non più essere imbarazzato dalle stesse difficoltà.

DELL' H E DELLA j.

La lettera *h* che per sè non rappresenta alcuna articolazione, *è* adoperata primieramente, per difetto di cifra propria, a denotare siccome sappiamo, il suono gutturale con cui debbono profferirsi in alcune parole le consonanti *c* e *g* quando fan sillaba con l' *e* o con l' *i*, come in *cheto*, *chino*, *ghetto*, *ghigno* ec. Secondariamente a contrassegnare le quattro seguenti forme del verbo avere: *ho*, *hai*, *ha*, *hanno* che taluni scrittori vorrebero segnate invece dello accento grave o circonflesso a questo modo: *ò*, *ài*, *à*, *ànno*, *ô*, *âi*, *â*, *ânno*; per distinguerle dalla congiunzione *o*, dalla preposizione articolata *ai*, dalla preposizione *a*, e dall' nome *anno*. Finalmente nelle interjezioni *ahi*, *ahimè*, *oh*, *ohimè*, *deh*, *doh*, *eh*, *uh*, *ih*; delle quali *aimè*, *o*, *oi*, *oimè* possono tralasciarla.

La *jota* o *je* trovasi usata nel principio, nel mezzo, e nella fine di alcune voci. Quando *è* iniziale o intermedia *è* assolutamente consonante, come in *jattura*, *jersera*, *jonico*, *jugero* — *gioja*, *librajo*, *abbajamento* ec. Quando *è* finale sta invece di due *ii* come in *principj*, *infortunj*, *esempj* ec.

Ed ecco due uffizi opposti confidati ad una stessa lettera senza necessità. Nondimeno bisogna soggiugnere che qnest' ultimo uso attribuitogli dai nostri clas-

sici per lo pretesto di distinguere il plurale de' nomi io *io* breve, da quelli accentuati sull' *i*, come *natio*, *zio*, nel plurale *natii zii*, *è* ormai sbandito dalle moderne più diligenti scritture, siccome abbiamo avvertito in parlando dell'accento.

Per lo contrario sono scrittori i quali, non *so* per qual principio, vorrebbero soppressa questa consonante dal nostro Alfabeto, surrogandole l' *i*, quasi non fosse differenza veruna nella pronunzia di *iato* (i-ato), *iade* (ì-ade), *io*, *ingorgiare* ec. e quella di *jattanza*, *ingojare* ec. : e potesse dirsi a vicenda *i-attanza*, *ingoi-are*, e *jato*, *jade*, *jo*, *ingorgjare* ec. Ma se una differenza esiste nella pronunzia di queste voci, se quello che *è* suono nelle une *è* articolazione nelle altre, perchè voler confondere in una le due lettere che vi corrispondono?

LEZIONE VIII.

DELLE LETTERE MAJUSCOLE.

S'incomincia sempre per lettera majuscola.

1. La prima parola di ogni discorso.

2. La parola che siegue il punto.

3. La prima parola di qualche detto altrui, a meno che non sia una corta citazione.

4. I nomi propri di uomini, di famiglia, di città, di provincie, di paesi e di luoghi.

6. Gli aggettivi di nazione adoprati per nomi, come *l'Italiano*, *gl'Inglesi*, *il Russo* ec.

7. Finalmente i nomi talvolta di quelle cose che hanno maggior importanza nel discorso, e su cui si vuol richiamare tutta l'attenzione del lettore.

LEZIONE IX.

DELLA PUNTEGGIATURA.

M' incresce non potere affatto dissimulare come assai spesso va maltrattata questa parte essenzialissima della nostra Ortografia, quasi fosse per molti un trastullo di moda. E non si debbono aprire tanti libri per trovare ove un caos di segni che tutte sconnettono e confondono le parole e le idee; ove tal penuria di essi che l' ordine, il concatenamento, la distinzione de' concetti se non è un indovinello, poco manca — Donde questa sconcezza? Dalla non curanza degli scrittori ad interrogarsi sulla ragione dell' uso della interpunzione pria di praticarla; contenti di ciecamente seguire que' falsi sistemi ad essoloro materialmente insegnati; o alcune poche regoluccie da essi malamente capite e peggio applicate.

In vista di tanto disordine ci siam creduto in dovere di riunire i nostri sforzi a rintracciare i veri princípi di quest' arte: e senza insuperbire di averli trovati, diamo quì una ingenua esposizione di quanto la proposito abbiamo saputo rinvenire.

§. 1.

Scopo della interpunzione.

Tutti sanno essere scopo della interpunzione il distrigare con segni speciali i singoli pezzi onde un discorso si compone rispondenti alle diversi parti del pensiero per esso esposto, fissando così tra essi quei giusti riposi che la voce richiede non che il tuono a ciascuno competente per la nettezza, proprietà, armonia e perfezione dell' intero discorso.

In seguenza di questo principio non v' è chi non sappia ripartire in altrettanti Capi, Sezioni, o Trat-

tati un suo lungo ragionamento quanti sono gli argomenti che offre questo a trattare.

Nè ci vuole studio a saper suddividere ciascuno di questi Trattati nelle sue parti principali; essendo affatto spontanea la distinzione che tra esse si presenta così che solo un uomo di corto senno potrebbe non sentirla e confonderle.

La sola difficoltà sta dunque nella determinazione dei concetti che entrano nella composizione di queste parti subalterne, i quali diversi nella indole, nell'importanza, nelle attinenze e loro mutue relazioni, richieggono pure contrassegni di diversa natura in conformità di tutte queste distinzioni.—Questi segni sono il punto (.) i due punti (:) il punto e virgola (;) e la virgola (,); de' quali è facilissimo comprendere la destinazione quando ben si conosce l'artefizio del periodo: e se ne farà sempre l'uso conveniente qualora non si perdono di veduta le ragioni del punteggiare.

§ 2.

Del Periodo e suo punteggiamento.

Dicesi periodo quella serie di frasi per le quali concateniamo le parti in cui abbiamo svolto un nostro pensiero.

Se queste parti son tali che ciascuna offre per sè stessa un senso compiuto, le frasi che lo dichiarano costituiscono un tutto che dicesi membro del periodo.

Quindi il periodo si distingue in *semplice* ed in *composto*: il primo è limitato ad un sol membro, l'altro ne riunisce più.

Fatta questa distinzione è facile punteggiarlo.

1. *Punto.* Se il periodo è composto, ed i membri che racchiude non hanno una connessione che possa dirsi immediata, sono questi separati dal punto; come in questo esempio di Dante.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura
Che la dritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era *è* cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto *è* amara, che poco *è* più morte.
Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

2. *Due Punti.* Se poi tra un membro e l'altro è tale connessione immediata che l' uno serve all' altro di dichiarazione; o sono stretti da una idea comune; in questo caso van distinti dal colon o due punti, come in questi due periodi — *Quando si favella con alcuno non se gli dee l' uomo avvicinare sì che se gli aliti nel viso: perciocchè molti troverai che non amano di sentire il fiato altrui; quantunque cattivo odore non ne venisse.* Casa — *Venuta ella fra le tre e le quattro ore, io fui con cheti passi condotto vicino a quel terrazzo di legname che io vi dissi di sopra: e giunto che io fui lassù, ella mi fece vedere per una certa fessura dell' uscio tutto il convenente.* Firenzuola.

Lo stesso segno serve pure a dividere dalle nostre le parole di altro dicitore o scrittore, o da noi dette in altra occasione. Esempio

Mentre noi correvam la morta gora
Dinanzi mi si fece un pien di fango
E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' io vengo non rimango:
Ma tu chi se' che sì sei fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango. Dante

3. *Punto e virgola.* Se il periodo *è* semplice e la tessitura delle frasi *è* tale che una proposizione *è* continuazione dell' altra, in questo caso, ad evitare la confusione cui potrebbe dar luogo il giro un po lungo della dizione, si separano queste proposizioni col punto e virgola detto pure *semicolon*: come nel secondo membro del riportato periodo del Casa, ed in questo dell' Alighieri:

Degli altri due, ch' hanno il capo di sotto
Quel che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si torce, e non fa motto;
E l'altro è Cassio che par sì membruto.

§. 3.

Della Virgola.

Rimane in ultimo la virgola, della quale perchè si è fatto un più tristo abuso, stimiamo necessario tenere più largo discorso.

E prima di tutto avvertiamo che la destinazione di questo segno non è già di scindere nelle sue parti ogni proposizione composta, siccome pare la intendessero que' Grammatici che la vollero premessa ad ogni congiunzione espressa o sottintesa. Per chi guarda addentro le cose la virgola ha tutt' altro scopo; il quale fa mistieri di ben fissare, se non vuolsi cadere in uno degli eccessi che abbiamo di sopra attribuiti alla moda.

Ed in vero: il primo intendimento della virgola è di separare quelle parole o frasi che esprimono i diversi concetti *successivamente* dallo spirito concepiti e concatenati in serie o subordinati tutti ad un solo — Si badi bene a questo estremo. Non basta che le parole esprimano due o più idee per esser separate dalla virgola: è necessario che queste sieno concepite dallo spirito l' una dopo l' altra, *successivamente*; sieno poi concatenate in serie come in questo esempio:

Liete, pensose, accompagnate, e sole
Donne che ragionando ite per via. Pet.

Ed in questo di Dante

Altre son a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altre, com' arco, il volto a piedi inverte.

sieno subordinate tutte ad un sol pensiero come in quest' altro pure di Dante

Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

2. Il secondo oggetto per cui è usata la virgola è di far discernere *ad un tratto* l' accessorio dal principale, l' accidentale dall' essenziale, l' antecedente dal conseguente *in quelle proposizioni nelle quali l' abbondanza delle parole, o l' intrigo della locuzione non fanno rilevare queste cose a prima vista*. Valga per tutti questo esempio del Firenzuola. *Eran le loggie bellissime colle colonne divisate in quattro maniere, delle quali in ciaschedun de' canti una ne reggeva il simulacro della vittoria, il quale, tenendo le sdruccevoli piante così sospese sopra della base di quelle colonne, avea cento ale così maestrevolmente condotte, ch' e' pareva che volesse ad ognor volare in altra parte.*

3. Si adopera pure ad avvertire che una dizione è stata trasportata fuori del suo posto conveniente; il che spesso è un difetto: o che una frase è stata intrusa tra le parti di un' altra proposizione: come

1. Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro
Simile a *quel*, che l' arnie fanno, *rombo*.

2. Non vi dispiaccia, *se vi lece*, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce. Dante.

4. In ultimo a notare un semplice riposo della voce, come in questo verso
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangea ec. D.

Sono questi i princìpi dell' arte del virgolare, i quali ben ponderati fan vedere ad evidenza con quanto poco senno si son avvisati taluni a fissar regole per lo collocamento di questo segno; come innanzi alle congiunzioni, al relativo, al gerundio, ed altri precetti di simil fatta che non potendo essere generali nè costanti, se sono veri in cento ricontri, si trovan poi erronei in mille altri casi differenti: dipendendo tutto dal modo di concepire le cose e da quello di esprimere gli stessi pensieri. E perchè non credano

esagerata i giovanetti questa nostra sentenza, discutin meco questo sol caso.

Volendo noi accennare due atti immediati, possiamo benissimo adoperare il gerundio pel primo, l' indicativo per l' altro, come: *udendo tali cose disse — correndo troppo in fretta caddi* ec. Ma della stessa locuzione possiamo pure avvalerci per gli atti simultanei, come: *discorrendo lo esaminammo — piangendo esclamava* ec. Or usando di tali dizioni, possono occorrere tali casi equivoci che a distinguere se gli atti sono simultanei o successivi ne ha la virgola tutto il pregio. Ma che di più facile per gli inesperti quanto il dividere i primi ed unire i secondi in contraddizione della stessa loro-mente! E nel tempo stesso qual fonte di errori e di false interpetrazioni! E per darne un esempio: scrisse il Boccaccio: *La Fiammetta, li capelli crespi, lunghi, e d' oro* ec. ec. ec. *sorridendo rispose.* A' tempi suoi non si punteggiavan le scritture. Intanto si può sorridere e indi rispondere e si può rispondere nel sorriso. Non si farà dire dunque l' identica cosa a questo gran Novelliere virgolando o no cotesto gerundio. E pure tra le regole de' grammatici ci è quella di doversi chiudere il gerundio tra due virgole!

Di vantaggio. La virgola abbiam detto non servire soltanto allo scompartimento de' concetti: essa sovente è mero segno di riposo: e come tale può ben intrapporsi tra le espressioni degli atti simultanei in quei casi in cui la pausa è richiesta, come nel su riportato verso del Poeta.

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangea ec.

Verso affatto differente per l'orditura della dizione da quest' altro in cui sarebbe stata erronea l' apposizione della virgola.

Parlare e lagrimar *vedrai insieme.*

Ma se cotanto filosofica è l' arte del punteggiare le scritture, abbiam ragione di pregare gl' istitutori acciò in vece di regole faccian conoscere a loro allievi la

ragione per cui un segno è ben adoprato in un rincontro ed omesso in un altro ; ed i casi ne' quali era indifferente usarlo o no , nello squarcetto del libro di lettura che faran loro analizzare dopo essersi ben assicurati di aver questi perfettamente capita tutta la mente dello scrittore. Ed è questo , a mio avviso , il solo , il vero metodo conducente alla ragionata applicazione della punteggiatura ; il quale può ben praticarsi , sebbene da coloro soltanto che sanno davvero che i giovanetti non sono pappagalli.

D' altri segni si fa pur uso nel punteggiare le scritture che fa mistiere conoscere. Questi sono

1. Il punto interrogativo (?) col quale si chiudono i periodi o le frasi che contengono una domanda

Che fai alma ? che pensi ? Avrem mai pace ?
Avrem mai tregua , od avrem guerra eterna ? Pet.

2. Il punto ammirativo (!) che si alloga dopo la parola o frase esclamativa, o che esprime ammirazione , disprezzo , fastidio . aborrimento ec. *Ahi* ! *lassa me* ! ec. *Oh* ! *oh* ! *la testuggine vola* ? — *Pù* ! *la pazza* ec.

3. Alcune volte s' interrompe subitaneamente una frase cominciata o perchè la violenza della passione che ci agita non ci permette di proseguirla ; o per contraria riflessione : e spesso si è interrotto da un interlocutore che ne ha già capito, o sdegna ascoltarci ec. In tutti questi *casi* sono segnate tali reticenze o interruzioni da una serie di puntini a questo modo

Mastro è di ferità : vo superarlo
Nelle arti sue . . . Ma dove son? che parlo? Tasso.

Ner. *Perfido , ed osi al mio divieto. . .* Pop. *Ah* ! *vieni.*
Vieni ed udrai . . . Ner. *Che udir* ? ec.

Altre volte questi punti successivi dinotano o il non proseguimento di una enumerazione di cose che sarebbe stato troppo fastidioso o impossibile a menarsi innanzi ; oppure la soppressione di pensieri dimenticati o disdicevoli, o la omissione di parole o frasi di altro autore non inservienti allo scopo per cui si riporta un suo squarcio

. . . *e mercenaria gente*,
E satelliti, *e pianti*, *ed armi*, *e sdegni*,
E silenzio, e terror...ciò non vid' io? A. S. Tim.

4. La parentesi ( ) con la quale si racchiude una lunga frase posta frammezzo ad un' altra.

5. La linea di divisione - con la quale più distintamente si divide un concetto dall' altro : e nel dialogo distingue i parlari de' vari interlocutori, in vece delle formole *Quegli disse*, *Colui soggiunse* ec.

6. Finalmente le virgolette così accoppiate («) che si pongono al principio ed al fine di alcun passo un po' lungo d' altro autore o detto da noi in altra occasione: le quali lineette si possono ripetere anche al principio d' ogni riga.

DEFINIZIONI E SINONIMI.

Accentare ed Accentuare.

Sebbene comunemente si scambino l'uno con l'altro, pure chi vuol propriamente parlare non dee tra loro confonderli. *Accentare* appartiene piuttosto alla correzione della scrittura; *accentuare* alla correzione della pronunzia. E però nel cantare si *accentuano* bene le parole e le frasi musicali, ma si *accenta* negli scritti.

Sebbene nel messale le parole sian tutte *accentate*, non è però che il più de' preti che le esprimono imparino a bene *accentuarle*. Gioverebbe nella ortografia italiana introdurre l' uso di *accentare* alcune parole, specialmente omonime. La pronunzia toscana è la più elegante e più bella nell' *accentare* le voci (1).

Alfabeto dalle due prime lettere greche *alfa* e *beta*, ed italianamente *abbicì* o *abbecè*, è la serie de' suoni e

(1) La Crusca non ha che *accentuare*; ma siccome sarebbe proprio usare la voce *accentare* parlando di parola pronunziata, così sarebbe improprio *accentuare* d' una parola scritta.

delle articolazioni elementari di un linguaggio, non che delle lettere che li rappresentano, disposte secondo l' ordine stabilito dall' uso.

Biasciare le parole, masticarle, ammezzarle, mangiarle, ingojarle.

Coloro i quali favellano consideratamente, si dicono *masticar* le parole prima che parlino: quelli che non le esprimono bene, *mangiarsele*: e quelli che peggio *ingojarsele*; quelli che penano un pezzo, come i vecchi sdentati, *biasciarle*: e quelli che, per qualunque cagione, avendo cominciate le parole, non le finiscono o non le mandano fuori, *ammezzarle*.

Chi *mastica* le parole non vuole (2) o non sa pronunziarle, ha qualche cagione o qualche impedimento morale che lo rattiene dall' esprimerle schietto: chi le *biascia* non può pronunziarle per un impedimento fisico. Un vecchio *biascia* le parole (3); un fanciullo trovato in fallo le *mastica* per iscusarsi alla meglio. Si può dunque insieme e *masticar* le parole e *biasciarle*.

Chi parla in fretta *mangia* di necessità le parole: ma v' ha di quelli che o per impazienza o per timimidità o per vizio contratto, recitando, le *ingojano*. Ciò segue specialmente nelle lingue che abbondano d' aspirate (4).

S' *ammezzano* le parole per qualunque siesi ragione (5). Chi le *biascia* può *ammezzarle* per difetto di

---

(2) Se tu profferirai le lettere e le sillabe . . . non le masticherai nè inghiottiraile appiccate e impiastricciate l' una coll' altra. Casa.

(3) Eziandio che per la molta vecchiaja biasciando sempre, non potesse appena favellare. Varchi.

(4) Si dicono *aspirate* quelle lettere che si pronunziano con asprezza di fiato.

(5) Quindi il Salvini: Il concetto e la parola, eziandio ammezzata, d' un verso in altro trapassasse. Come in quel dell' Ariosto

Mostra che dolce era al principio poi
Che *si serba uncor dolce al fin dell' anno.*

denti: chi le *mangia* le *ammezza* per fretta o per altro, ne *mangia* quasi una metà: chi le *ingoja*, anch' egli, nell' *ingojarne* parecchie, può *ammezzarne* taluna. Chi le *mastica* le *ammezza* o perchè assorto nel pensiero di ciò ch'egli ha a dire, o perchè sopraffatto dalla vergogna o da altro qualunque affetto. Un improviso terrore vi fa *ammezzar* le parole, o un'idea improvisa che vi sopraggiunga o una sorpresa o un dolore o la morte.

Cacofonia (da *cacos* malo, e *phone* voce). Mal suono nelle parole o nella composizione del discorso che perciò spiace all' udito.

Cacografia (da *cacos* e *grapho* io scrivo). Errore nello scrivere.

Cacologìa (da *cacos* e *logos* discorso). Il parlar male, maniera di parlare contraria alla grammatica.

Dittongo (da *dis* due volte e *phthongos suono*).

Dizione minima parte del favellare significativa, della quale è composto il ragionamento, e nella quale si discioglie.

Eufonia (dal gr. *ev* bene e *phone* voce). Figura per cui si toglie una lettera d' aspro suono, sostituendone un' altra più dolce a pronunziarsi, o aggiungendo una consonante ad una vocale finale per evitare la cacofonia quando s' incontra una vocale iniziale.

Favellare propriamente ragionare, discorrere strettamente e con ordine, massime quando si contrappone a verbi *chiacchierare*, *cicalare*, *gracchiare* e simili.

Locuzione. Modo di dire.

Idiotismo. Frase o maniera di parlare propria ad una lingua, e che non si può tradurre letteralmente in un altra; e più comunemente vizio nel parlare o nello scrivere della plebe o degl' idioti, cioè nel non usar correttamente o propriamente alcuna voce.

Omonimia (da *homos* simile, e *onyma*) Lo espri-

---

e in quel di Dante che ammezza pure l' avverbio *differentemente* per collocare in un verso l' una metà, l' altra nell' altro.

mere diversi oggetti con un medesimo nome. Equivocazione di nome: fonti di scherzi, ma indizio di povertà di lingua.

Ortografia. Parte della grammatica che insegna a scrivere correttamente.

Ortologia. Quella parte della grammatica che insegna il modo di pronunziare e di parlare rettamente.

Profferire (da *pro* innanzi e *ferre* portare) mandar fuori le parole.

Pronunzia. Suono in profferir le parole e maniera di profferirle

Profferire, *Pronunziare*, *Articolare*, *Vocalizzare*.

Profferire ci porge l'idea distinta di parlare con intenzione ed attenzione in modo di essere intesi e compresi da quelli che ci ascoltano. Fra gli altri significati di *pronunziare*, notasi quello di esprimere esattamente le parole od i loro elementi, secondo il suono e la modificazione materiale che debbono avere, giusta la generale abitudine della lingua alla quale appartengono. Secondo la quale nozione *pronunziare è* diverso da *profferire*, poichè in questo verbo badasi principalmente al valor obbiettivo delle parole, e nel primo alla forma fisica e meccanica della prolazione. Solo per similitudine *Articolare è* affine a *pronunziare* e a *profferire*, ma diversifica da questi perchè allora vale distinguere e congiungere gli elementi materiali delle parole, cioè le lettere e le sillabe che le compongono. *Vocalizzare*, secondo la Crusca, *è* usare molte vocali, ma da qualche esempio si trae che ha la nozione di commutare le consonanti in vocali; e i moderni applicano tal verbo a que' cantanti che battono bene le vocali. Tutti e tre questi significati non corrispondono a quelli di *profferire*, *pronunciare* ed *articolare*. *Profferire* in fine ha quelli di Offerire, Esibirsi, Promettere, Manifestare ec. che solo ad esso appartengono.

SEZIONE SECONDA

ETIMOLOGIA, E SINTASSI.

Capitolo primo.

DEL NOME

1.ª PARTE ELEMENTARE

LEZIONE I.

NATURA E DIVISIONE DEL NOME.

Ogni parola che si adopera per esprimere o persona o cosa dicesi *nome*. Quindi *Giannetto*, *Maddalena*, *libro*, *carta* sono tutte e quattro *nomi*.

I nomi sono di due specie: altri sono *propri*, altri *comuni*.

Sono nomi *propri* quei che convengono ciascuno esclusivamente ad una persona o ad una cosa individuale, come: *Iddio*, *Alfonso*, *Portici*, *Vesuvio*.

Sono nomi *comuni* quei che convengono indistintamente ad ognuna delle persone o delle cose di ciascun ordine, come: *uomo*, *donna*, *città*.

Sogliono i nomi andar soggetti a diverse

modificazioni o cangiamenti, detti *accidenti*; i quali pei nomi italiani derivano dalle varietà di *genere*; di *funzione*; di *numero*; di *estensione*; e di *valore* del loro significato.

Gli accidenti di genere e di *funzione* si addicono tanto a' nomi propri, quanto ai nomi comuni.

Sono particolari a questi ultimi gli accidenti di *numero*, e di *estensione*.

Finalmente gli accidenti di *valore* convengono non pure a'nomi che agli aggettivi.

LEZIONE II.

DEL GENERE.

Due soli generi riconoscono i nomi italiani: il *mascolino* ed il *femminile*. — Nondimeno perchè non tutti esclusivamente nè sempre ritengono l'uno o l'altro di questi due generi, così vanno essi distribuiti in nomi di genere - *mascolino* - *femminile* - *comune* - ed *epiceno*.

I. Sono di genere mascolino

1. I nomi degli uomini: *Andrea*, *Cesare*, *Luigi*, *Antonio*, *Esaù*.

2. I nomi di professione, arte, dignità, e stato proprio degli uomini: *gesuita*, *papa*, *arciprete*; *pari*. *balì*; *avvocato*, *fratello*.

3. I nomi de' mesi e de' giorni, tranne *domenica*.

4. I nomi propri di regni, province e fiu-

mi terminanti per *e*, *i*, *o*, *u*, come: *Piemonte*, *Tevere*; *Friuli*, *Tamigi*; *Portogallo*, *Tago*; *Perù*.

5. I nomi di animali e di cosa terminati per *o* come: *cavallo*, *asino*, *fuoco*, *tempio*. — *Mano*, e *spicanardo* sono femminili. — Eco o Ecco è femminile nel singolare e mascolino nel plurale: la seconda voce manca di questo numero.

6. Finalmente gl' infiniti de' verbi ed ogni altra parola usata in significato di nome, come: lo *studiare*, il *bello*, il *sì*, il *più* ec.

7. Per gli altri nomi comuni di cosa e di animali terminati in desinenza diversa dall' *o*, l'unica regola è di ricorrere ad un buon vocabolario.

II. Sono di genere femminile

1. I nomi propri delle donne: *Errichetta*, *Metilde*, *Clori*, *Erato*.

2. I nomi di stato, arte, professione, dignità proprie delle donne: sorella, madre, regina, abadessa.

3. I nomi degli animali e delle cose che finiscono in *a*, come: *colomba*, *pecora*, *vacca*, *rosa*, *luna*. (2)

---

(1) S' incontrano in poesia molte voci femminili in *o*, come *Cartago*, *immago*, *testudo*, *vorago* ec.; ma non perciò fanno esse eccezione alla regola, essendo voci tronche permesse a poeti soltanto, le quali nella prosa debbono scriversi nella propria terminazione, *Cartagine*, *testudine*, *voragine* ec.

(2) Sono eccettuati i nomi dal greco *amma*, come *epigramma*, *programma* ec. e questi, tra gli altri, pure di greca origine: anatema, *apotegma* (acuta sentenza)

4. I nomi propri di città uscenti in *a* ed in *e* come: *Roma*, *Venezia*; *Atene*, *Firenze*.

5. I nomi comuni in *ione*, *trice*, ed *udine* come: *afflizione*, *ragione*; *tessitrice*, *ricamatrice*; *abitudine*, *consuetudine*.

6. Per gli altri nomi comuni altrimenti terminati si ricorra al Vocabolario.

N. B. I nomi degli alberi terminati in *o* sono maschili, come: *melo*, *olivo*, *prugno*— Finiscono in *a* e sono femminili *palma* e *quercia*. Escono in *e* e sono mascolini *limone* e *noce*: *elce* è femminile.

Gli stessi nomi di alberi in *o*, scambiando in *a* questa loro comune desinenza divengono femminili ed esprimono il frutto, come: *mela*, *pera*, *oliva*, *prugna*. — Si eccettuano *arancio*, *cedro*, *dattero*, *fico* e *pomo* che senza cangiar nè desinenza nè genere sono comuni all' albero ed al frutto: è lo stesso pel nome *limone*. *Noce* però è femminile quando esprime la frutta.

Delle lettere dell' alfabeto italiano sono femminili *a*, *e*, *z*, e tutti i nomi delle semivocali. Sono mascolini i nomi delle altre.

III. Sono di genere comune

1. I nomi in *a* di quelle professioni, sette

---

assioma, *automa*, *clima*, *diadema*, *dogma* o *domma*, *emblema*, *enigma* o *enimma*, *fisima* (fantasia fisicosa, capriccio) *idioma*, *poema*, *prisma*, *problema*, *reuma*, *sciloma* (ragionamento lungo) *sofisma*, *sistema*, *stemma*, *strattagemma*, *teorema* (prova evidente), *timiama* (profumo)

e qualità che possono convenire indifferentemente agli uomini ed alle donne, come: *geometra*, *deista*, *calvinista*, *eresiarca*, *omicida*, *antagonista*, *regalista*, *idiota*.

2. I nomi di città uscenti in *i*, *o*, *u*, come: *Napoli*, *Milano*, *Corfù*.

3. Ed i seguenti: *Aere*, *arbore*, *fine*, *folgore*, *fonte*, *fronte*, *fune*, *genesi*, *serpe* e *trave*.

Fantasma o *fantasma* e *scisma* si trovano pure usati al femminile.

Carcere e *cenere* sono di genere comune nel singolare; ma femminili al plurale.

4. I seguenti sette nomi sono maschili o femminili secondo il loro diverso significato, cioè:

Dimane mas: significa il *dì appresso* — fem: il *principio del giorno*.

Dramma mas: è una specie di componimento poetico — *femm: è un peso*, e prop: l' 8^{a} parte dell' oncia.

Fante mas; sig. *soldato*, *servo* — fem: *serva*.

Noce mas; dinota l'albero — fem: il frutto

Oste mas: albergatore — fem: e mas: esercito

Margine mas: e fem: *estremità* — fem: *cicatrice*.

Tema mas: *soggetto*, *argomento* — *Tema* fem: timore

IV. Sono di genere *epiceno* que' nomi che

senza variar la terminazione come i nomi di genere *comune*, comprendono inoltre sotto uno stesso genere il maschio e la femmina di molte specie di animali. Tali sono

1. *Aspide*, *coniglio*, *corvo*, *luccio*, *rospo*, *topo*, *tordo*, *scarafaggio* ec. di genere maschile.

2. E *aquila*, *lodola*, *mosca*, *morena*, *pantera*, ec. di genere femminile.

LEZIONE III.

DEL NUMERO

Il numero non è un accessorio del nome in generale: esso appartiene esclusivamente a' nomi comuni.

Infatti: il nome comune non è tale se non perchè conviene indistintamente a ciascuna delle persone o delle cose d' uno stesso ordine. Or tutte le volte ch' è impiegato ad indicare una sola di queste persone o cose simili è di *numero singolare*; come *un soldato*, *una penna*, *questo libro*, *quella carta* ec.; ed è di *numero plurale* quando ne comprende più o tutte, come: *tre soldati*, *le vostre penne*, *questi libri* ec.

Sicchè in grammatica non deve intendersi per numero se non quell' accidente del nome comune per lo quale si discerne se questo nome è adoperato ad indicare un solo degli esseri ai quali conviene ovvero più o tutti.

Questo accidente per lo più consiste nella terminazione che esce diversamente secondo l'unità o la pluralità del significato; così da *libro* si fa *libri*, da *penna penne*, da *soldato soldati*.

Le regole generali per queste variazioni di desinenza rispetto ai numeri sono le seguenti.

I. Tutti i nomi maschili in *a* escono al plurale in *i*: *papa*, *papi*: *idioma*, *idiomi*: *clima*, *climi*.

Se i nomi in *a* terminano in *ca* o *ga* escono al plurale in *chi* e *ghi*: *Duca*, *duchi*: *collega*, *colleghi*.

II. Se questi nomi sono femminili escono al plurale in *e*; *donna*, *donne*; *casa*, *case*.

I quali se finiscono in *ca* o *ga* hanno il plurale in *che* o *ghe*: *bocca*, *bocche*; *piaga*, *piaghe*.

Se terminano in *cia* o *gia* dittongo escono al plurale in *ce* o *ge*: *ciancia*, *ciance*; *foggia*, *fogge*.

III. Tutti i nomi in *e* di ambo i generi escono al plurale in *i* senza eccezione: *principe*, *principi*, *piede*, *piedi*, *moglie*, *mogli*, *orazione*, *orazioni*.

IV. Escono pure in *i* tutti i nomi in *o*: *lupo*, *lupi*; *spillo*, *spilli*; *mano*, *mani*.

I nomi in *ajo* ed *ojo* mutano al plurale il *jo* in *i*: *fornajo*, *fornai*; *scrittojo*, *scrittoi*.

Similmente perdono l'*o* al plurale i nomi in *io* dittongo, o breve, come: *bacio*, *baci*, *sbaglio*, *sbagli*; *studio*, *studí*, *odio*, *odí*.

I nomi in *co* e *go* se sono bisillabi escono al plurale in *chi* e *ghi*: *parco*, *parchi*; *luogo*, *luoghi* ec. Si eccettuano *greco*, e *porco* che fanno *greci*, e *porci*. *Mago* fa *maghi* e *magi*.

Se sono *trisillabi* e *polisillabi* si seguono le seguenti norme.

1. Escono in *chi* e *ghi* que' nomi la cui finale *co* o *go* è immediatamente preceduta da una consonante, come: *almanacco*, *almanacchi*; *albergo*, *alberghi*.

2. Se queste finali sono precedute da vocale escono in *ci* e *gi*, come: *amico*, *amici*; *asparago*, *asparagi*.

Fanno eccezione a questa regola:

abbaco	*opaco*	*ubbriaco*	*monologo*
antico	*parroco*	*castigo*	*obbligo*
aprico	*pudico*	*drago*	*pedagogo*
beccafico	*rammarico*	*catalogo*	*presago*
carico	*stomaco*	*impiego*	*ripiego*
fonduco	*traffico*	*intrigo*	*sacrilego*
manico			

che hanno il doppio plurale, *chi*, e *ghi*.

3. Escono in amendue le desinenze i seguenti nomi.

autentico	cubico	etrusco
basilico	dialogo	geroglifico
beatifico	dimestico	impudico
benefico	dittongo	intrinseco
cerusico	equivoco	lastrico
cherubino	estrinseco	ligustico
cronico	etico	magnifico

maledico
malefico
mendico
mosaico
musico
onorifico
pacifico
prolifico
pronostico
pubblico
pudico
punico
reciproco
rettorico
rustico
scientifico
scorbutico
specifico
spondaico
stitico
unico
univoco
venefico

Ed inoltre 1. i nomi in *arico*, *anico*, *astico*, ed *atico*, come: *barbarico*, *pindarico; meccanico*, *organico*; *elastico*, *fantastico*; *enfatico*, *salvatico*. Si eccettuano *carico* ed *agarico* (spezie di fungo) che escono in *chi* soltanto, e qualcun altro.

2. I nomi in *iaco*, *isico*, *istico*, come: *armoniaco*, *maniaco*, *tisico*, *metafisico*, *mistico*, *sofistico*. *Risico* fa *risichi*.

3. I nomi in *oico*, *ofago*, *ologo*, ed *otico* come: *eroico*, *stoico*, *antropofago*, *esofago*, *apologo*, *filologo*, *dispotico*, *zotico* ec.

LEZIONE IV.

DE' NOMI INALTERABILI.

Sono d' invariabile desinenza per ambo i numeri (1).

---

(1) Pe' nomi inalterabili non suole mai apostrofarsi l'aggettivo che gli vada innanzi, affinchè si distingua il numero in cui è usato: onde si dirà *La intemperie* e *le intemperie*, *la età le età*, *la enfasi*, *le enfasi*.

1. I nomi in *i*, come: *barbagianni*, *brindisi*, *crisi*, *ecclissi*, *tesi*, *zanni* ec.

2. Tutti i nomi accentuati sull'ultima vocale, come: *carità*, *caffè*, *balì*, *falò*, *virtù*.

3. I monosillabi: *Re*, *pro*, *gru*.

4. E per una eccezione a nomi in *e* i seguenti: *barbarie*, *effigie*, *progenie*, *requie*, *specie*, *serie*, *superficie*, *temperie*.

LEZIONE V.

DE' NOMI ETEROCLITI.

Sono *eterocliti* o irregolari que' nomi che escono dalle ordinarie regole rispetto al cangiamento di desinenza indicativa sia del genere sia del numero sia di entrambi. La lingua italiana abbonda di tali nomi.

1. Ed in prima: ci ha di quelli che ammettono due desinenze per ciascun numero. — Quei che escono in *a* ed *e* al sing. sono femminili, ed hanno il plurale in *e* ed *i*. Gli antichi ne contavan molti: oggidì i più usati sono

Ala-Ale, Ale-Ali. Coltra-e, Coltre-i.
Beffa-e, Beffe-i. Macina-e, Macine-i.

Greggia nel senso proprio di quantità di bestiame minuto adunato insieme ha la voce *gregge* femminile e maschile; ed i plurali *gregge* e *greggi*: ma nel significato metaforico di *moltitudine*, ha la sola voce *gregge*

ed è sempre maschile. *Raunato così bello e divoto* GREGGE. Fior. S. Fran.

Altri terminando per *a* e per *o*, escono al plurale per *e* ed *i*; e sono femminili nella prima terminazione, e mascolini nella seconda. *Ecco* l'elenco di quei più in uso.

Baruffa - uffo	Favilla - illo
Balestra - estro	Midolla - ollo
Briciola - iciolo	Nuvula - uolo
Canestra - estro	Orecchia - ecchio
Cerchia - cerchio	Vampa - vampo
Cesta - cesto.	Vestigia - igio.

Di questi nomi però la maggior parte hanno per ciascuna terminazione un significato diverso: eccone alquanti.

Barra, sbarra	*Barro*, truffatore
Borra, cimatura o tosatura di pelo di pannilini.	*Borro*, luogo scosceso e concavo dove, quando che sia, scorre acqua.
Branca, zampa dinanzi con l'unchie da ferire, o piede d'uccello di rapina.	*Branco*, moltitudine di animali adunati insieme.

Frutta e *frutto* si adoperano per lo prodotto degli alberi e di alcune pianterelle. Il solo maschile *frutto* è adoperato in senso proprio e figurato per lo prodotto della terra,

come *grani*, *legumi*, ec. pel parto degli animali; per le rendite de' poderi; per l' interesse del danaro; e per qualunque produzione dell' ingegno, o guadagno dell' industria. *Frutte* è particolarmente usato per il pospasto d' un pranzo o d' una cena.

Legno fa *legni* nel significato proprio di materia solida degli alberi, e in quello di *naviglio*: e *legna* sing., e plurale *legne* e *legna* in senso di legname da bruciare.

Altri nomi, maschili, hanno due desinenze singolari, e ed *o*; ed una sola plurale, *i*. Tali sono

Barbiere - *ero*	Abete - eto	Salce - salcio
Candeliere-*ero*	Aspide - ido	Selce - selcio
Cavaliere-*ero*	Calesse - esso	Scolare - aro
Destriere-*ero*	Canape-apo	Sterpe - erpo
Giustiziere-*ero*	Console - olo	Stile - stilo
Gonfaloniere-*ero*	Confine - ino	Vase - vaso
Guerriere - *ero*	Fomite - ito	Verme-vermo
Mestiere - *ero*	Mantice-tico	Vomere-vomero.
Mulattiere - *ero*	Ribelle - *ello*	
Pensiere - *ero*	ec. ec. ec.	ec. ec. ec.
Prigioniere-*ero* (1)	ec. ec. ec.	ec. ec. ec.

Altri nomi mascolini in *o*, hanno due uscite pel plurale, in *i* maschile ed in *a* femminile. E sono usitatissimi

(1) La desinenza in *ieri* che a questi da taluni scrittori si dà è fiorentinismo.

Anello	Anelli-ella	Ginocchio	Pomo
Bisogno	Coltello	Granello	Prato
Braccio	Corno	Grido	Pugno
Budello	Cuojo	Guscio	Quadrello
Calcagno	Dito	Labbro	Sacco
Carro	Fato	Lenzuolo	Sagramento
Castello	Filo	Osso	Strido
Ciglio	Fosso	Peccato	Tergo
Cervello	Fuso	Piacimento	Vestimento

Fondamento nel proprio significato di muramento sotteraneo sopra del quale si posano e fondano gli edifizi esce al plurale in *i* ed *a*: ma in senso metaforico di ciò che serve di base, di principal sostegno, di motivo, ha la sola terminazione mascolina. *Da Platone nel Timeo viene con ragionevoli* FONDAMENTI *asserita*- Redi.

Membro nel proprio significato di parte del corpo di un animale, come la mano, il braccio ec. — esce nel plurale in *membri* e *membra;* ma nel senso figurato di parte di un tutto morale ha il solo maschile, onde si dirà: *membro* o *membri di un' accademia*, *di una società* ec.

Muro esce in *mura* e *muri*; ma *mura è* proprio dei recinti di sasso che circondano le città, o altro luogo, onde *le sacre mura* per monastero, convento; e *muri è* particolarmente usato pei lati di una casa o di altro edifizio.

Riso fa *risa* in senso di moto de' muscoli

della bocca; e *risi* in senso di granelli di una specie di biada.

Pochi altri nomi senza ammettere più desinenze terminano in *o* maschile al sing. ed in *a* femminile al plurale. E sono

Centinajo	Miglio	Pajo	Suolo.
Migliajo	Moggio	Stajo	Uovo.

Finalmente sono da allogarsi tra gl' irregolari i nomi *Dio*, *Uomo*, *bue* e *mille* che escono al plurale in *Dii* e *Dei* (false divinità); *uomini*; *buoi* e *mila*.

LEZIONE VI.

DE' NOMI DIFETTIVI.

Sono *difettivi* que' nomi comuni che mancano sia del plurale sia del singolare.

Non hanno plurale. *Coraggio*, *fame*, *ferrana*, *fieno*, *mane*, *mele*, *sangue*, *sete*, *paglia*, *prole*, *pudore*, *uopo*. ec.

Mancano della terminazione singolare

Andirivieni	Calende	Gavigne
Annali	Caccole	Idi
Busse	Esequie	Interiora
Bazzecole	Froge	Moìne
Bottaglie	Fasti	Molle
Bazzicature	Fauci	None
Cesoje	Forbici	Nozze

Reni	Stoviglie	Vanni
Seccumi	Tenebre	Viscere.
Spezie		

LEZIONE VII.

VARIETA' DI FUNZIONI, E DECLINAZIONE DE' NOMI.

Varie sono le funzioni cui può adempiere un nome ne' nostri discorsi. I Grammatici ne han distinte *sei* sotto il nome generale di *casi*; de' quali ciascuno ha ricevuta una denominazione, ed un posto particolare nel noverarsi; e quattro di essi han pure un segno che li distingue. Eccone la serie

1. Nominativo o Primo Caso	stato del nome cui si riferisce quanto nel discorso si dice	*Es.* Laura *voltò il suo parlare verso di me.*
2. Genitivo o Secondo Caso	stato del nome in quanto qualifica o determina il significato di quello che lo precede, cui è ligato dal segnacaso *di*.	*Un famiglio* di Laura *mi disse* ec. — *Andai a casa* di Laura.
3. Dativo o Terzo Caso	stato del nome cui tende l'azione espressa dal verbo: ed è preceduto dal segnacaso *a*.	*Egli disse* a Laura *queste cose.*

4. Accusativo o Quarto Caso	stato del nome su cui cade direttamente l'azione espressa dal verbo.	*Io amo, io chiamo* Laura.
5. Vocativo o Quinto Caso.	stato del nome cui si dirige il discorso: ed *è* spesso preceduto dalla esclamazione *o*.	*Veramente*, Laura, *che tu dici quello che* è.
6. Ablativo o Sesto Caso	stato del nome esprimente il principio dal quale proviene un effetto, o il punto dal quale si distacca, si allontana una cosa o una persona: ed *è* preceduto dal segnacaso *da*.	*Presa licenza da* Laura *me ne inviai verso casa.*

E perchè oltre a questi segnacasi, sta pure il nome ne' nostri discorsi con avanti le preposizioni *con*, *in*, *per*; così alcuni Grammatici, senza allungare la serie de' sei casi, non si han fatto scrupolo di aggravare l'ablativo di queste tre preposizioni.

Ebbene: esporre un nome per la serie dei suddetti sei casi dicesi *declinarlo*; donde il vocabolo *Declinazione*.

Ciò definito: si capisce che pe' nomi comuni debba la declinazione ripetersi per ambo i numeri: ma deve sapersi di più che questi nomi sogliono esser comunemente de-

clinati con l'accompagnamento degli articoli, fatto secondo che diremo.

1. Gli articoli sono tre, *il*, *lo*, *la*. — L' articolo *il*, al plurale *i*, va premesso ai nomi comuni mascolini comincianti per qualunque consonante, tranne la *s* impura, come: *il corpo*, *il sorriso*, *il zio*.—L'articolo *lo*, al plur. *gli* o *li*, precede i nomi comuni mascolini che cominciano per vocale, o per *s* impura, e d'ordinario anche per *z*: Avvertasi però che il plurale *gli* non altrimenti si elide che innanzi a vocale della stessa specie, come: *gl' ingegni*, *gl' inimici*; *gli uomini*. — Finalmente *la*, al plurale *le*, si prepone a tutti i nomi femminili: e non deve elidersi al plurale che innanzi ad una iniziale della stessa specie, come: *l' educazioni*.

2. Questi articoli preceduti dai segnacasi, o dalle preposizioni, s' incorporano con essi (salvo alcune eccezioni per queste ultime), e prendono il nome di *segnacasi articolati*, o di *preposizioni articolate*. Eccone il quadro.

In vece di		si proferisce e si scrive	
A il,	a i	Al,	ai - a'
A lo,	a gli	Allo,	agli
A la,	a le	Alla,	alle
Con il,	con i	Col,	coi - co'
Da il,	da i	Dal,	dai - da'
Da lo,	da gli	Dallo,	dagli

Da la, da le	Dalla, dalle
Di il, di i	Del, dei-de'
Di lo, di gli	Dello, degli
Di la, di le	Della, delle
In il, in i	Nel, nei-ne'
In lo, in gli	Nello, negli-nelli
In la, in le	Nella, nelle
Per il, per i	Pel, pei-pe'
Su il, su i	Sul, sui-su'
Su lo, su gli	Sullo, sugli
Su la, su le	Sulla, sulle.

In questa tavola non tutte le preposizioni si trovano egualmente congiunte con tutti e tre gli articoli, a motivo che le forme unite *collo*, *colla*, *cogli*, *colle* di rado si trovano usate dai classici, atteso i nomi *collo*, *colla*, *colle*, ed il verbo *cogli*; e le altre forme *pello*, *pella*, *pegli*, *pelle*, *frallo*, *fralla*, *fragli*, *fralle* sono altrettanti errori da schivarsi. E qui *è* utile avvisare essere invalso l'uso di adoperare dopo la preposizione *per* piuttosto *lo* che *il*, e nel plur. *li* in luogo di *i*, a meno che non vogliansi preferire *pel*, *pei*, *pe'*, come: *Le acque* per lo *mar avean pace*, *e* per li *fiumi*. Pet.

Premesse queste avvertenze offriamo qui tre Modelli per le declinazioni di tutti i nomi comuni di qualunque genere, co' rispettivi segnacasi articolati.

MODELLI

DI DECLINAZIONE PER LI NOMI COMUNI ACCOMPAGNATI DA' SEGNACASI ARTICOLATI.

Singolare.

Nom.	il padre,	lo spillo,	la scuola.
Gen.	del padre,	dello spillo,	della scuola.
Dat.	al padre,	allo spillo,	alla scuola.
Acc.	il padre,	lo spillo,	la scuola
Voc.	o padre,	o spillo,	o scuola.
Abl.	dal padre,	dallo spillo,	dalla scuola.

Plurale.

Nom.	i padri,	gli spilli,	le scuole.
Gen.	dei padri,	degli spilli,	delle scuole.
Dat.	ai padri,	agli spilli,	alle scuole.
Acc.	i padri,	gli spilli,	le scuole.
Voc.	o padri,	o spilli,	o scuole.
Abl.	dai padri,	dagli spilli,	dalle scuole.

DECLINAZIONE IRREGOLARE.

DEI NOMI PERSONALI *io* E *tu*; E DEI PRONOMI *Egli*, *Ella*, *Se*.

Singolare.		Plurale.	
Nom.	Io,	Nom.	noi,
Gen.	di me,	Gen.	di noi,
Dat.	a me, mi,	Dat.	a noi, ci, ne,
Acc.	me, mi,	Acc.	noi, ci, ne,
Abl.	da me,	Abl.	da noi,

Nom.	tu ,	Nom.	voi ,
Gen.	di te ,	Gen.	di voi ,
Dat.	a te , ti ,	Dat.	a voi , vi ,
Acc.	te , ti ,	Acc.	voi , vi ,
Abl.	da te ,	Abl.	da voi ,
Nom.	egli , ei , e' ,	Nom.	eglino , e'
Gen.	di lui ,	Gen.	di loro ,
Dat.	a lui , gli , li ,	Dat.	a loro ,
Acc.	lui , il , lo	Acc.	loro , li , gli ,
Abl.	da lui ,	Abl.	da loro ,
Nom.	Ella ,	Nom.	Elleno ,
Gen.	di lei ,	Gen.	di loro ,
Dat.	a lei , le ,	Dat.	a loro ,
Acc.	lei , la ,	Acc.	loro , le ,
Abl.	da lei ,	Abl.	da loro ,

Singolare Plurale

Gen. di se.
Dat. a se , si.
Acc. se , si.
Abl. da se.

AVVERTIMENTI.

1. A distinguere i nomi personali fra loro e dagli altri nomi , si è chiamato di *persona prima* il nome personale *io* perchè proprio della persona che parla : si è detto di *persona seconda* il personale *tu* che si dà alla persona cui si volge il discorso: e di *persona terza* ogni altro nome rappresentante la persona di cui si parla.

2. Ma non è della civiltà italiana dirigersi col *tu* a cui si parla o scrive. Solo a persona a noi cara e famigliarissima è permesso avanzare questo nome di 2.ª persona singolare, oppure a chi di noi è molto inferiore, come a' servi ec. Per coloro cui devesi rispetto o distinzione, e per gli amici financo, il cerimoniale napolitano non diversifica dal francese. Tutti son nominati costoro per la seconda persona plurale *Voi*, e si usa il pronome di persona terza femminile *Ella* in parlando e scrivendosi a' personaggi distinti, come: *Ella si compiaccia ascoltarmi* ec.; nel qual caso si rivolge la parola al titolo sottinteso *Vossignoria* o *Vostra Signoria*. Negli altri stati d'Italia, e specialmente in Toscana, il *Tu* e il *Voi* sono pressochè sbanditi in guisa, che è sempre chicchessia nominato per lo pronome di terza persona; non già *Ella* in istato di soggetto o nominativo, ma *lei* in tutti i casi! e questo *Lei*, al dir di Cerutti, si prodigalizza in Firenze anche agli spazzatori di strada. Che sia folle questo uso, ognuno il ravvisa: ma non meno folle direi chi essendo fra coloro che lo seguono si compiaccia singolarizzarsi, contraddicendolo.

3. I Grandi del mondo, gli autori si attribuiscono il *noi* in vece dell' *io*.

4. Finalmente vuole pure la gentilezza che chi parla non mai si preferisca alle altre persone, dicendo, *io e voi*, *io ed il signore*; ma convien dire viceversa: *voi*, *il signore ed io*.

SECONDA PARTE

DICHIARAZIONE, E COMPIMENTO DELLA PRIMA.

LEZIONE I.

DEFINIZIONE, UFFICI, CARATTERI E SPECIE DEL NOME COMUNE.

Tra le notizie gettate così a caso infra le regole grammaticali, e perciò feconde solo di false applicazioni e d' imbarazzi grandissimi, quando non hanno il pregio di essere inutili; *è* notevole la partizione del nome in *proprio* ed in *comune* senza altra dichiarazione, eccetto quella da noi premessa nella parte elementare di questa opericciuola.

O noi c' inganniamo assai, o moltissime erronee dizioni, e assurde analisi, e inesatte spiegazioni intorno al valore delle varie locuzioni provengono dal non curarsi lo scandaglio minuto delle diverse specie di parole e sotto tutti i lati: siccome ne farà pruova luminosa l' esame del nome comune che quì svolgeremo; e senza di cui non potrebbe affatto conoscersi non solo la ragione delle diverse sue applicazioni, ma quella neppure di molte dizioni in apparenza capricciose, nè la teorica difficile dell'applicazione dell'articolo.

§. I.

Definizione del nome comune.

Gli allievi cui sono famigliari le lezioni elementari di questa Grammatica deggiono capire ormai la ragione per la quale il nome comune conviene indistintamente a tutti gl' individui dello stesso ordine. Ciò addiviene perchè questo nome rappresenta non già tutti gli attributi che competono a ciascuno di questi individui ; ma soltanto quegli attributi pe' quali questi si rassomigliano tra loro, e differiscono da ogni altro che non ne va conformemente rivestito. Così il nome *discepolo* non conviene ad esso loro se non perchè dinota quel solo attributo per lo quale si rassomigliano fra essi, che è di *attendere alle lezioni che son loro giornalmente spiegate*, e li distingue de tutti quelli che a scuola non vanno.

§. II.

Triplice ufficio del nome comune.

Ponderata bene questa indole del nome comune si rendono evidenti le ragioni delle diverse applicazioni cui si addice nel discorso. Queste si riducono a tre, delle quali partitamente farem parola.

1. *Il nome comune* è *nome* proprio *rispetto all'ordine* — Destinato il nome comune a rappresentare l'insieme de' soli attributi conformemente posseduti da molti esseri, spessissimo senza por mente a nessuno di questi individui sogliamo considerare in sè stesso isolatamente questo aggregato di proprietà simili, e farne materia de' nostri discorsi, come quando diciamo — *L' uomo non differisce tante volte dal animale bruto se non per lo* battesimo. In questa considerazione, le proprietà che costituiscono quest' essere immaginario essendo determinate dal paragone degli individui ne' quali si osservano, non sono mica arbitrarie, ma

necessarie ed inalterabili, e tali quali sono appunto quelle di ogni individuo reale considerato nella pienezza de' suoi attributi. Ma il nome che rappresenta la totalità degli attributi di un essere *è proprio* di lui: quindi *il nome comune* è come proprio *dell' ordine per esso rappresentato.*

Comprensione del nome. E quì cade in acconcio lo spiegare che la totalità degli attributi espressi da un nome, è ciò che costituisce la sua *comprensione*: e si abbia bene in mente il significato di questa parola acciò siamo intesi nell' uso che saremo per farne.

2. *Il nome comune è tale rispetto agl' individui*—Ma fine principale per cui sono stati inventati i nomi comuni non è stato quello d' indicare il genere, sì bene gl' individui. Nella impossibilità di poter assegnare a ciascuno di questi un nome proprio se n' è cercato uno applicabile a molti, e si è trovato nel nome comune, il quale col disegnare una parte delle proprietà di cui sono adorni questi individui, e propriamente quelle che sono conformemente in tutti, perchè divenga il nome di ciascuno di essi non bisogna far altro che aggiungere alla sua *comprensione* quell'attributo per lo quale si distingue dagli altri l' individuo che vuolsi denominare, come *l' uomo che ci governa*; *questo fanciullo*; *il mio orologio*. Così che rispondendo con queste particolari indicazioni al bisogno di accennare quell' individuo che vuolsi, il nome che per l' uno si adopera *è comune* a tutti.

Estensione del nome comune. Da ciò, quel carattere che essenzialmente distingue il nome comune dal nome proprio. Questo ha una comprensione determinata, invariabile; per cui non può convenire ad altri che al suo soggetto. Quello al contrario, perchè rispetto agl' individui ha una comprensione *parziale*, *incompleta*, *è* sempre nel caso di ammettere tutte quelle varie aggiunte per le quali ora ristringe il suo significato ad un solo individuo, ora lo estende a più, ora a tutti, secondo si compie, si diminuisce, si spoglia la sua comprensione de' particolari attributi di

questi esseri simili. Questa varietà dicesi *estensione*. Essa nasce dalla essenza del nome comune: per cui è tanto ripugnante al nome proprio che cesserebbe di esser tale tosto che cessasse di convenire ad un solo e identico soggetto, come quando diciamo gli *Alessandri*, i *Cesari*, i *Luigi*. Ma nella stessa guisa cessa pure di essere *comune* quel nome che fissa esclusivamente il suo significato, siccome lo abbiamo osservato rispetto all'ordine astratto. *L'uomo*, *la virtù*, *il vizio*. Ed ecco dimostrato sino all' ultima evidenza come il *numero* e la *estensione* sono *accidenti propri* del nome *comune*. Passiamo al suo terzo ufficio.

III. *Il nome comune rispetto a' soggetti a' quali si attribuisce* è *un aggettivo qualificativo*. Parrà strano vedere ascritto tra gli aggettivi il nome comune, come se le stesse voci non potessero rispondere se non ad un solo e medesimo ufficio, ed una barriera di ferro fosse tra una specie e l'altra delle parole. Ma chi non riconosce due veri aggettivi in questi due nomi propri così adoperati:

Perchè un nasce Solone *e l'altro* Serse?

Che se le parole sono ordinate secondo gli usi che particolarmente si addicono alla loro natura, ciò non toglie che non possono essere adoperate per quelle funzioni, cui pure questa loro natura si presta. E rispetto al nome comune è così spontaneo il suo ufficio di aggettivo, che è quello che più frequentemente esercita ne' nostri discorsi. Ed in vero non altro che una collezione di proprietà parziali esso rappresenta, la quale perchè regga da se ci è bisogno di uno sforzo della nostra mente: e di quello stesso sforzo che applicato alle qualità espresse dagli aggettivi qualificativi, fa di questi altrettanti nomi astratti; come: *il bello*, *il santo*, *il giusto*. Niente dunque di più naturale che di considerarla per quello che realmente è, come *applicabile* cioè agli individui che ne sono forniti, ossia come *attributo* e non come *sostanza* o *essere indipendente*; come quando diciamo *Andrea è* uomo *dabbene* — *La veracità* è *una bella* virtu' ec.,

e conchiudere che *il nome comune rispetto a' soggetti cui si attribuisce* è *un vero* AGGETTIVO *qualificativo.*

Deffiniti così l' indole, i caratteri, e gli ufficii del nome comune, per non mancare di accuratezza, terminiamo questa lezione con la sposizione delle sue diverse specie.

1. *Nomi comuni propriamente detti.* Riteniamo questa denominazione per quei nomi comuni pei quali indichiamo gl' individui di ciascun ordine, come: *uomo*, *soldato*, *pecora*, *vase* ec.

2. *Nomi astratti* diciamo quegli altri che disegnano le qualità degl' individui considerate indipendentemente da questi, come: *bellezza*, *coraggio*, *giallore.*

3. *Nomi collettivi* diciamo quegli altri che rappresentano non già individui, ma ogni aggregato di essi, come: *popolo*, *esercito*, *greggia*, *vasellame*, *minuzzaglia*, *sfasciume*, *albereto* ec.

4. Finalmente sono *personali* que' nomi comuni che distinguono la persona che parla e quella a cui si dirige la parola; per cui non possono essere in ciascuna lingua che due sol tanto: *Io* e *tu* nel nostro linguaggio.

Tutti questi nomi comuni, eccetto i personali, si suddividono in nomi di *genere* e di *specie.* Sono di *genere* se convengono a diversi ordini d' individui, come *animale* che compete agli *uomini*, ai *cavalli*, ai *leoni*, ai *pesci*, *uccelli* ec. ec.; e sono di *specie* se disegnano individui di un dato ordine come questi ultimi nomi.

LEZIONE II.

TEORICA DELL' APPLICAZIONE DELL' ARTICOLO

Se ne' vari rincontri ne' quali è impiegato il nome comune giusta la triplice distinzione del suo ufficio, ci facciamo ad esaminare il valore preciso del suo significato, lo troveremo pienamente determinato negli uni, più o meno indeterminato ne' rimanenti—

A distinguere l' uno dall' altro questi due casi *serve* di segno l' articolo nella nostra lingua: ed *è* questo il principio semplicissimo della sua applicazione.

Tuttavolta la pratica n' *è* sommamente intrigata. *È* facile cadere in isbaglio in sul fatto della determinazione di questo significato: *è* facile scambiare una espressione semplicemente qualificativa per una determinazione perfetta.

Ad evitare per quanto si può tali equivoci e deviamenti credo prudentissima cosa cominciare dalla definizione di questi due termini.

Qualificare è mostrare un soggetto fornito di tale o tale altra qualità, proprietà, circostanza, ovvero mostrarlo disadorno di tale o tal altro modo o carattere; senza affatto rivolgere la mente dalla considerazione di questo soggetto in se stesso, come: *oriental zaffiro*; *barba mista di pel bianco*; *notte privata d' ogni pianeta.*

Determinare per lo contrario *è* precisare l' idea di un soggetto distinguendolo dagli altri ai quali si rassomiglia col fare spiccare quel tale attributo, quella data circostanza che sostanzialmente o accidentalmente gli *è* di contrassegno esclusivo: come *il peccato ingratitudine*; *il bel paese dove il* sì' *suona*; *nell'* ORA *che comincia i tristri lai la rondinella* ec.

Sicchè una stessa espressione può ben servire all' uno ed all' altro ufficio secondo che si adopra a dinotare un semplice attributo di un soggetto in se stesso, ovvero in opposizione ad altri dello stesso ordine; così in questo esempio: *l' inferno dei poeti* È *una città dolente ove si soffre un* ETERNO *dolore dai dannati che furon nel mondo assai* PERDUTA *gente*; gli aggettivi *dolente*, *eterno* e *perduta* non fanno che *qualificare* semplicemente i nomi cui sono aggiunti: li determinano per lo contrario in quella iscrizione posta dall' Alighieri in sulla porta dell' Inferno per la quale inducendo egli per prosopopeia a parlar di sè stessa questa porta le fa individuare e il luogo

ove introduce, e la gente tra la quale mena co' seguenti versi.

Per me si va nella CITTA' DOLENTE,
Per me si va nell' ETERNO DOLORE,
Per me si va tra la PERDUTA GENTE.

Distinti così gli estremi di queste due operazioni, passiamo ad enumerare i casi ne' quali il significato del nome comune è determinato, e divisare i diversi modi di enunciarlo per tale. Ciò facendo mentre dichiareremo nella maniera più luminosa il principio dell' applicazione dell' articolo; avremo ne' testi che imprenderemo ad esaminare altrettante norme pei casi simili

§. 1.

Casi ne' quali il significato de' nomi comuni è pienamente determinato.

Partendo dalla distinzione fatta nella precedente lezione intorno alla triplice applicazione del nome comune, tre sono i casi ne' quali questo nome offre un senso preciso.

I. Quando è adoperato a rappresentare l' ordine astratto.

TESTI

1. LA GOLA, IL SONNO *e l' oziose piume*
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita. PET.

2. LA CURIOSITA' *è un vizio intorno al disordinato appetito di conoscere.* MAESTRUZZ.

3. *Innanzi* IL FRUTTO *perisce* IL FIORE. ARRIGH.

II. Quando è impiegato a significare nna specie determinata per la quale manca un nome particolare.

TESTI

4. *Molto è più grave* IL PECCATO nel quale l' uomo ricade dopo la penitenza *che non fu* IL PRIMO. Passav.

5. LA NATURA UMANA è *perfettissiuua* di *tutte le altre nature di quaggiù.* D.

6. IL CAN che abbaja *rado avvien che morde.* Malm.

E' così pure nel testo 2.° *al disordinato appetito di conoscere*: mentre nel primo di questi l' *uomo e la penitenza* disegnano il loro genere astratto.

III. Finalmente quando è usato a distinguere tale o tali individui.

TESTI.

7. *Forte il riprendei avendo riguardo* ALLA INGRATITUDINE DI LUI *verso* MIA MADRE *mostrata*. B.

8. AL TEMPO DEGLI DEI FALSI E BUGIARDI. D.

9. LA NOTTE *ch' i passai* con tanta pieta (affanno) D,

E così pure nel 1. testo - *le oziose piume*.

Or in tutti e tre questi casi è necessaria l' apposizione dell' articolo. Se non che a dissipare alcuni dubbi che mai potessero insorgere nella mente di chi non ancora si ha fatta una idea precisa del carattere del nome comune discendiamo alle seguenti

DICHIARAZIONI

Trovasi talora il nome comune senza articolo abbenchè significasse l' idea determinata del suo ordine. Ma se ben si riguarda si osserverà che in questi rincontri l' essere dinotato non è più considerato come un prodotto dell' astrazione, sì bene come una persona o una cosa realmente esistente; di più come unica in natura, e quindi essenzialmente distinta da ogni altra. In tale considerazione qual nota più distingue il nome che rappresenta quest' essere da ogni altro nome proprio? Quindi lungi dal formare eccezione alla regola generale dell' applicazione dell' articolo, questo caso la conferma, non essendovi più ragione di distinguere in un nome che si considera non più avere che un solo ed unico impiego, determinatissimo.

TESTO.

Or che farà? Dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
COSTANZA *il ritien*, PIETA' *l' affrena*,
DURA NECESSITA' *seco sel porta*.

E qui si noti che questo ragguardamento di rado è arbitrario nella prosa : esso è comandato da quella unità di energìa che deve spiccare in ogni proposizione, e delle cui leggi dovremo a lungo occuparci altrove nel capitolo che avrà per tema : *Leggi della espressione*. Per ora basta poter dire che siccome nel significato di cui trattiamo non dee brigarsi la mente *nè* di confronti *nè* di distinzioni, ma solo restringersi alla nuda considerazione del soggetto dal nome rappresentato; sarà sempre questo nome usato senza articolo ogni qual volta non vuolsi distrarre l'attenzione dal suo soggetto raffigurato nella totalità de' suoi attributi, e si accompagnerà di questo segno le infinite volte che prendesi a considerare questo soggetto da quel lato per lo quale si distingue dagli altri che per tutt'altro verso lo somigliano. Sono questi i riflessi co' quali legger si debbono i seguenti testi per iscoprire la sconvenevolezza dell'articolo ai nomi *cortesia*, *valore* e *amore* in essi assolutamente adoperati; e nel tempo stesso rilevare quanta riflessione esiga la pratica di questo segno per chi brama esprimere i suoi pensieri con proprietà, verità ed energìa nella nostra lingua che per l'uso vario di esso aggiugne vanto alla sua delicatezza ed estrema precisione. Ecco i

TESTI.

Nulla cosa sta più in donna bene che CORTESIA B.
CORTESIA *e* VALOR *di sè dimora nella nostra città* D.
AMORE *mi costringe a così fare* B.

Al contrario non di rado si adopera con l'articolo il nome proprio. Ma noi sappiamo ormai poter benissimo questo nome disimpegnar gli uffizi del nome comune. Resta dunque ad esaminare, per la maggior conferma della verità della nostra teorica, se ne' casi di cui è quistione, il significato del nome proprio è tale che richiegga l'articolo, giusta l'unico principio della apposizione di questo segno.

TESTI.

LA FIAMMETTA *sorridendo rispose* B.
LA LUCIA *tutta affannata e timorosa mi venne dicendo* ec. Fir.

Là BERNARDO CAPEL, *là veggo* PIETRO,
BEMBO *che 'l puro e dolce idioma nostro*
Qual esser dee ci ha col suo esempio mostro:
Io veggo il FRACASTORO, *il* BEVAZZANO
TRIFON GABRIEL *e 'l* TASSO *più lontano.*
ARIOSTO.

A giustificare l'apposizione dell'articolo innanzi a' primi nomi di questi testi dicono i Gramatici che ci sottintende il nome comune *donna*; e fanno de' suddetti nomi propri altrettanti *determinanti*. Ammettendo questa dottrina non vi sarebbe replica per la giustezza di questa apposizione: ma io che la credo falsa, trovo in tutt' altra ragione la necessità di questa. *Eccola*. Tutte le volte che un nome particolare *è* a molti individui conferito acquista per questo solo fatto un' accidentale significazione, quella cioè di potersi considerare sotto questo carattere di competente a più soggetti, senza significarne più alcuno individualmente. *Ciò è* tanto vero che ci occorre sperimentarlo tutte le volte che ci troviamo in un' adunanza in cui più persone hanno lo stesso nome. In questo rincontro a distinguere l'una dall' altra usiamo determinare il nome di esse, sia per lo cognome di ciascuna, sia per altra particolare indicazione. Or chi vieta che lo stesso non si faccia sempre che a dissipare ogni equivoco sulla identicità di una persona si crede conveniènte determinare il suo nome portato pure da altri individui? Che poi questo e non l' uffizio di determinante si faccia adempiere ai suddetti nomi *è* manifesto quando si considera che in quest' ultimo senso non si verrebbe affatto a precisare l' individuo, rimanendo sempre, per l' apposizione stessa dell' articolo, a determinarsi chi tra le donne che si chiamano *Lucia* o *Fiammetta* sia co-

lei di cui s' intende parlare : ma questo inconveniente non può affatto aver luogo quando la determinazione si fa cadere su questi stessi nomi per una proposizione incidente , o per tutt' altra indicazione equivalente sottintesa , come LA LUCIA *di cui mi parlate* ; LA FIAMMETTA *della quale teniamo discorso* ec. ec.

Vale lo stesso pei cognomi quando dagl' individui di tutta una famiglia sono tratti a significare uno di essi ; come IL FRACASTORO, IL METASTASIO, L' ARIOSTO.

Egli *è* vero che in questo stesso senso individuale trovansi pure adoperati senza articolo questi cognomi; come, BEMBO : ma noi abbiamo pure dimostrato che per antonomasia può il nome comune rigettarlo , perchè proprio di quel solo individuo che per esso si rappresenta.

A conchiudere : sia che l' articolo si apponga al nome proprio sia che si tolga dal nome comune, una *è* sempre la ragione della sua applicazione.

Ma in fallo si apporrebbe colui che credesse potetlo indifferentemente adattare a tutti i nomi propri. L' uso in questa parte contraddicente alla ragione lo ricusa ai nomi degli uomini , così che sarebbe errore dire IL PIETRO , IL GABRIELLO , e così IL DANTE, IL CESARE , IL PASQUALE , L' ANTONIO per determinati individui ; sebbene non vieta potersi dire I LUIGI , I FILIPPI per molti individui portanti lo stesso nome , e per antonomasia GLI ALESSANDRI, I POMPEI , I TULLII , GLI AGOSTINI e L' ALESSANDRO , IL TULLIO , L' AGOSTINO *del suo secolo* , *della sua nazione* ; *del suo paese*. Così pure diciamo L' APOLLO *del Belvedere*, IL TEMISTOCLE *del Metastasio*, L' AMINTA *del Tasso* ec. ec. Ma di ciò abbastanza. Passiamo innanzi.

Il nome proprio non solo può figurare da nome comune , ma da determinante ancora. Quando io dico *il fiume Sebeto* , *la provvincia Calabria* , *la regione Asia* , *il monte Vesuvio* . . . i nomi *Sebeto* , *Calabria* , *Asia* e *Vesuvio* determinano i nomi comuni che sono loro dinanzi. Ma non sempre *è* necessario nè sempre

giova adoperare il nome determinato quando l' idea per esso significata è denotata dal suo determinante ; siccome superfluo questo stesso si rende allorchè la determinazione per esso indotta , risulta dall' insieme della frase , o dal modo ond' è congegnata , come avremo occasione di osservare. Or tra i casi di questa ridondanza di vocaboli sono spessissimo i suddetti esempi , chè raro può avvenire non esser di soverchio il dire *il fiume Sebeto* , *la regione Asia* , *il monte Vesuvio* e non bastare ad esprimere le stesse cose l'ellissi tanto elegante quanto concisa—il *Sebeto* , *l' Asia* , *il Vesuvio.* E così essendo : farà meraviglia vedere in somiglianti casi usato l' articolo innanzi a' nomi propri , qualora non sono questi che meri determinanti del nome comune soppresso, al quale appunto, perchè così determinato , esso articolo compete ?

Ma non per ciò si creda potersi applicare il principio che per questa osservazione si manifesta , a tutti i nomi propri , e fare che quali determinanti di un nome comune sottinteso , tutti prendessero a nostro piacimento l' articolo. Oltre cha bisogna esser parco nell' applicazione di questo segno tutte le volte che non è domandato per motivo di necessaria o molto utile determinazione del nome cui vuolsi premettere, sia espresso sia sottinteso, l' uso , in questa parte libero padrone e dispotico della lingua , neppure il consente. Donde la necessità di adattarsi alla pratica de' classici scrittori ; senza deviarne menomamente. In quanto al nostro incarico, basta la dimostrazione che giammai senza motivo è l' articolo adoperato , e questo motivo in tutti i rincontri è sempre lo stesso. Dopo ciò , ecco i precetti che nel proposito di cui trattiamo fa duopo rispettare e seguire.

1. Si debbono usare con l'articolo e non altrimenti questi nomi di città. *L' Aja* , *il Cairo* , *la Chiusa* , *il Finale* , *la Mirandola* , *il Poggiardo* , *la Roccella.*

2. Non debbono riceverlo i seguenti nomi d' isole: *Capri* , *Cipro* , *Creta* , *Corfù* , *Ischia* , *Lipari* , *Ma-*

jorca; *Malta*, *Minorca*, *Negroponte*, *Ponza*, *Procida*, *Rodi*, *Scio*, *Samos* e qualcun altro.

3. I nomi di paesi, regni, fiumi e monti, tolta qualche insignificante eccezione, vanno usati con l' articolo o senza, secondo la mente di chi li adopera.

Ed ecco svolta in pari tempo la ragione per la quale va adoperato l' articolo innanzi ai nomi di qualità, di titolo, di professione susseguiti da' nomi propri: cotesti nomi generici sono determinati da questi ultimi. Vale lo stesso per gli aggettivi qualificativi, i quali premessi agli stessi nomi suppongono un nome comune da quelli determinato, come quando diciamo *l' eloquente Cicerone*, *il buon Virgilio* ec. cioè *l' eloquente Oratore Cicerone*, *il buon uomo Virgilio*. L' uso però ha frodato questo segno ai nomi *papa*, *don*, *madama*, *madonna*, *madamigella*, *messere*, *frate*, *suora*, *maestro*, ed all' aggettivo *santo*.

TESTI.

I' fu' IL CONTE *Ugolino e questo* L' ARCIVESCOVO *Ruggieri*. D.

A dì 22 *di luglio* 1804 *morì in Perugia* PAPA *Benedetto XI.*

Quando DON *Silvano Razzi comparse quivi*. Varchi.

Io non ho mai letto che nè MADONNA *Eva*, *nè* MADONNA *Rachele*, *nè* MADONNA *Lia* ec. *vi mettessero zucchero* ec. Redi

Guitton saluti e MESSER *Cino e Dante*. Pet.

Non mai ragionava di altro che della vita DEI SANTI *Padri e delle piaghe* DI SAN *Francesco* B.

È qui poniam termine a queste dichiarazioni; chè sarebbe un non finirla mai più, se tutti volessimo esporre gli esempi, che mentre sembrano a prima vista contraddire la nostra teorica, in effetti sempre più la confermano. Se non che, non mancheremo ripeterne e mostrarne l' applicazione in quei casi in apparenza equivoci che nel corso di queste lezioni ci verranno a proposito.

§. 2.

Casi ne' quali il significato de' nomi comuni è indeterminato.

Non crediamo doverci intrattenere a dimostrare quando il nome comune offra un senso indeterminato; dopo che con bastante latitudine abbiamo discorso del caso contrario. Aggiungiamo non pertanto che la indeterminazione corre per una serie di gradi che approssimativamente si possono valutare per diversi modi, ed ai quali sono per lo più addetti quegli aggettivi che diremo *di vaga determinazione*, ai quali rimandiamo per gli esempi; e che il massimo grado cui possa l'indeterminazione pervenire *è* per conseguenza espresso dal nome da questi aggiunti scompagnato.

Ricordiamo inoltre che il contrassegno del senso indeterminato *è* sempre la mancanza assoluta di ogni distinzione, opposizione o confronto.

TESTO.

Quivi sospiri, piati ed alti guai
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai:
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle. D.

Il caso poi nel quale più frequentemente trovasi adoperato il nome comune nel senso indeterminato *è* quello di attributo: vedi n. 3. pag. 65.

TESTI.

Qual che tu sei od OMBRA *od* UOMO, *certo*,
Risposemi, non UOM, UOMO già fui. D.
Non PASSIONE *ma* VIRTU' *è stata la movente cagione*. B.
Veramente siam noi POLVERE *ed* OMBRA D.

Per gli altri casi non ci diam fastidio annoverarli come quelli che variano secondo la intenzione di chi parla. E chiuderei questo paragrafo se non fosse per prevenire una obbiezione che potrebbe esserci fatta.

In taluni esempi s' incontrano nomi comuni preceduti dall' articolo, e pur tuttavia il loro significato si accosta alla massima indeterminazione.

TESTI.

De' quali soldati i più arditi e più leggieri per le aste loro ascesero nel muro, e DEGLI ALTRI *a salirvi ajutarono.* B.

Alcuna volta è già avvenuto che per guardar quella (vita), *senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini* B.

La qual cosa ci si manifesta apertamente se ci rechiamo a mente DELLE COSE *dette di sopra.* Passav.

Diessi a far sua DELLA ROBA *d' ogni uomo.* B.

Pianger senti' tra 'l sonno i miei figliuoli e domandar DEL PANE. D.

Ma che? mi fa veramente pena come in un secolo in cui tanto si parla di grammatica filosofica, giovani di non poco giudizio persuasi non sono che i nostri discorsi per lo più s' intessono di frasi e di espressioni ellittiche. Per lo qual pregiudizio deridendo il più delle volte, e colla massima buona fede, le traduzioni che io fo delle locuzioni ellittiche che mi oppongono a dichiarare, perchè barbare e ridicole sovente, e quasi sempre fredde e nojose; disgustati da questo effetto indefettibile e per la forma della dizione e per l' abitudine a que' modi concisi e vibrati, non sanno determinarsi a consentire a'ragionamenti che senza replica quelle opposizioni distruggono. Or tra le obbiezioni di questa specie vanno allogate quelle per le quali son riportati i suddetti testi, i quali reintegrati de' nomi mancanti fanno palese il termine cui tiene l' indeterminazione. Ed in vero.

1. Che nel primo esempio sien due gli ordini cui si sono ripartiti i soldati non può mettersi in dubbio: quelli del primo, ossia i più arditi e più leggieri ascesero nel muro, e *gli altri*? *degli altri soldati*, dei soldati componenti l' altro corpo, *una porzione che non sò precisare*, *un buon numero* ajutarono a salirvi. — *Degli altri* adunque lungi dall' esprimere un'idea vaga di quantità, comprende tutto quanto l' insieme de' soldati formanti uno de' due corpi tra loro

contrapposti e distinti per connotati sensibilissimi, quali sono quelli del maggior ardire e della legierezza delle armi da una parte, e del minore ardimento e della pesantezza dell' armatura dall' altra. Sicchè tutta la indeterminazione è del nome partitivo, suppresso per dare più ampia vaghezza alla quantità degli individui dell' ordine determinato dal qualificante *degli altri*. Con che mentre si esprime con la massima esattezza il pensiero, si dà alla locazione energia e gentilezza.

2. Le stesse osservazioni si ripetinò nel secondo esempio, e si troverà completarsi così la frase: *si sono uccisi* individui, di un numero che non saprei deffinire, appartenenti alla specie *degli uomini*.

3. È pure agevole il comprendere che nel *terzo* esempio non si pretende già che tutte le cose dette si rechino a mente; bensì *delle cose dette* quelle soltanto che fanno al proposito.

Nel quarto si mostra da sè il nome sottinteso *buona quantità*, *quella quantità che poteva della roba di ogni uomo*.

Nel quinto: *una porzione comunque del cibo pane*, o *del pane che eran soliti avere a determinate ore*.

Donde questa regola — Tutte le volte che di un ordine di cose o di un tutto vuolsi accennare una parte in un modo assai vago, anzi che usare una circonlocuzione fredda, nojosa, impropria, si lascia errare il pensiero nella indeterminazione cui l' ellissi del nome partitivo lo sbalza coll' adoperare invece da qualificante, ossia in caso genetivo, il nome determinato dell' ordine o del tutto cui spetta quella quantità indeterminata — Sarebbe diverso se non di un ordine di cose o di un tutto preciso, ma invece di un numero o di un tutto puranco indefinito si volesse accennare una tal quale vaga quantità: in questo caso pel principio rigoroso dell' applicazione dell' articolo, questo segno non più converrebbe a tali nomi indeterminati, come in questo del Bocc. *Io so di molt e belle cose e di belle canzonette* — E basta così.

LEZIONE III.

DECLINAZIONE DE' NOMI ITALIANI.

Essendo varie e differenti le funzioni de' nomi nel discorso, diversi son pure i segni destinati a distinguerli in questi vari stati. In alcuni linguaggi sono principalmente denotati dalle preposizioni; in altri sono contraddistinti in tutto o in parte da particolari terminazioni dello stesso nome. Sono della prima specie la lingua italiana, la francese, la spagnuola ec. Appartengono alla seconda primieramente la *basca* e la *peruviana*, i cui nomi capaci di tutte le variazioni occorrenti non abbisognano di altro segno per far discernere la specie di funzione cui possan essere adoperati nel discorso; e quindi l' araba, l'alemanna, la russa, la sanscritta, la greca, la latina ec. che con un numero maggiore o minore di desinenze non ammettono altre preposizioni che quelle che sono richieste a disegnare quegli altri uffizi del nome pei quali mancano idonei finimenti. A distinguere queste terminazioni da quelle particolari al genere ed al numero *è richiesta* una denominazione particolare. I latini l' avevano nella voce CASO, cioè *cadenza*: e perchè non tutti i nomi ritenevano casi della stessa forma, così furono distribuiti in cinque serie regolari dette *declinazioni*, come quelle che servivano di norma nel far discendere i nomi dalla prima all'ultima desinenza di cui eran capaci.

Giusta questa intelligenza, tutti que' nomi che non hanno cadenze, non riconoscono nè casi nè declinazione: la quale pei nomi che le ammettono sarà più o meno ampia secondo il numero maggiore o minore de' casi ai quali si presta il genio della lingua cui appartengono, senza potersi affatto l' una per l' altra tradurre e scambiare. Quindi la declinazione de' nomi arabi sarà ristretta a tre sole cadenze: ne rileverà quattro nell' idioma alemanno: cinque nel greco; *sei*

nel latino (1), sette nel russo; otto nel sanscritto e suoi derivati; tredici nell' ungarese; quattordici nel lapponese; diciannove nel basco ec. e rispetto alla nostra lingua, confinata ai soli nomi personali, ed ai pronomi *Egli*, *Ella*, *Se*: ne conterà tre pei primi e due soli per l' ultimo; nel mentre per tutti gli altri nomi, ne' casi ci ha nè declinazione: Vale lo stesso per le lingue sorelle.

Se avessero fatta questa avvertenza cotanto semplice e naturale, non avrebbero i nostri Grammatici intruso nella loro opere il sistema delle latine declinazioni così ripugnante all'indole della nostra lingua come l' è quella del malabarro, del finnese, dell' armeno; ed invece di obbligarci a far uso nelle analisi grammaticali di una dizione impertinente, futile, e spesso assurda, quale *è* appunto quella da noi esposta nella parte elementare di questa operetta, avrebbero trovata ben altra nomenclatura per disegnare le varie funzioni de' nomi ne' nostri discorsi. Abbiamo poi premesso nella parte elementare quel mostruoso sistema di latina declinazione, non che l'altro più sconcio ancora che gli *è* stato sostituito, sì perchè nell' esporre le nostre opinioni speciali ognuno sia libero di seguire le sue proprie: non essendovi cosa più temeraria quanto voler dar legge all' altrui divisamento; e sì ancora perchè i giovanetti che adotteranno le nostre dottrine non ignorino quelle degli altri, e ne sappiano il linguaggio.

Or rispetto ai *casi* ed alle *declinazioni* de' nomi italiani il nostro avviso trasparisce dalle prime linee di

---

(1) Diciamo *sei* nel latino abbenchè nessuna declinazione contasse veramente sei forme diverse di desinenze, nè tante fossero neppure rispetto al senso siccome pretende il Gebelin, mentre il vocativo non é che un vero nominativo siccome mostreremo. Ma perchè appartarci dal calcolo comune, quando l' esattezza di questo computo non è affatto richiesta da quella del nostro ragionamento. Diciamo lo stesso per le declinazioni delle altre lingue.

questa lezione. Affatto opposto a coloro che recitando alcuni modi ne' quali sono usati i nostri nomi nel discorso, dimenticano di essere italiani; non consentiamo neppure al parere di quegli altri che proscrivono assolutamente dai nomi della nostra lingua l'applicazione di quei vocaboli. Dacchè il nome *caso* non conviene ai nostri nomi perchè inalterabili per cadenze, non ne siegue che non possa e non debba adoperarsi ad esprimere que'diversi uffici de'nomi medesimi per li quali nelle altre lingue sono quelle cadenze inventate. Nè è una ragione per dichiararli *indeclinabili* quella di non poter discendere per una serie qualunque di cadenze che non hanno. *Declinare* ne'suoi sensi affini vale *abbassarsi*, *scendere*, *calare*, e non mica *scendere per una serie di cadenze*: e quando un nome si ritrae lungo la serie delle funzioni che può nel discorso eseguire, *scende*, *cala* e *si declina*. Sicchè cambiato il modo di riguardare queste due cose, possiamo ben rivendicare i casi pe'nomi italiani e comporre per essi un sistema di declinazione, non sul modello di quello de' latini che diverso n' è il fondamento, ma sulla indole particolare della nostra lingua affinchè sia così proprio di lei, come lo era pe'latini quel metodo per essi inventato. E per ciò eseguire non farebbe mestieri che noverare tutte le funzioni alle quali possono addirsi i nomi nel discorso, determinare il carattere di ciascuna, distinguere le rispettive note, ordinarle in serie, e precisarle con una nomenclatura propria, significativa, completa, italiana. Al quale intendimento lavorando, ecco il sistema di declinazione che ne sembra potersi adottare se non puramente, almeno modificato e corretto.

Delle funzioni di cui i nomi italiani sono capaci, può farsi la riduzione a dieci specie.

La prima, essenziale in qualsiasi discorso, è quella per la quale il nome rappresenta il SOGGETTO della proposizione; il quale o sta in persona prima, come: Io *so di molte belle cose*, *e di belle canzonette*. B, o in persona seconda, come: *uscite di speranza* voi *che entrate* D. e così: PADRE, *assai ci fia men doglia*

Se TU *mangi di noi* : TU *ne vestisti*
Queste misere carni, *e* TU *le spoglia*. D.
ovvero in persona terza, come: LAURA *voltò il suo parlare verso di me*. Fir.

Donde è manifesto che sì il *nominativo* quanto il *vocativo* degli altri grammatici non sono che due modi dello stesso caso SOGGETTO.

II. La seconda funzione è quella per la quale il nome disegna il suo oggetto come ATTRIBUTO che si afferma o si nega al soggetto convenire: es.—*Le Muse son* DONNE. B. UOMINI *siate e non* PECORE *matte*. D.

III. Viene in terzo luogo quell' altra funzione per la quale il nome indica l' oggetto che direttamente riceve l' azione dal soggetto eseguita, per cui ben potrebbe denominarsi *paziente*: *E mastro Adamo gli percosse il* VOLTO. D.

Questi tre termini delle nostre proposizioni, come ognuno sa, non hanno connotati estrinseci che li distinguono: ma il senso che supplisce a questi segni, li rende affatto superflui.

IV. Può figurare per quarto caso il nome indicante il suo oggetto come termine cui tende o si dirige un azione, un modo, un atto qualunque, il quale ha per segno la preposizione *a*, e potrebbe chiamarsi, per questo suo ufficio, TERMINE DI TENDENZA. *Comanda forse tua fortuna* AI VENTI? T. *E le più mattine mandava la fante sua* A VENDER *frutte* ALLA PIAZZA *del Pontevecchio*. B.

V. L' opposto verrebbe dinotato dal quinto caso per lo quale il nome rappresenta il suo oggetto come il principio dal quale procede un fatto, un azione, od il punto da cui inizia, procede un movimento, un atto qualsiasia; è preceduto dalla preposizione *da*, e potrebbe dirsi TERMINE DI PROVENIENZA. DA PARIGI *partitosi verso Genova se ne venne*. B. *Partiti* DA COTESTI *che son morti*. D.

VI. Potrebbe allogarsi nel sesto posto quell' altro uffizio del nome la cui mercè si addita il mezzo per lo quale si esegue, trascorre, passa l' azione; è con-

trassegnato dalla preposizione *per*, e ben gli starebbe la denominazione di TERMINE DI PASSAGGIO. PER QUELLA CONTRADA *molto spesso passava*. B. PER ME *si va nella città dolente*. D.

VII. Ma un mezzo è tra due estremi, ed i nomi che rappresentano ciascun lato, distinti dalla preposizione *tra* o *fra*, possono ben assumere l'appellazione di TERMINI D' INTERPOSIZIONE. TRA BEATRICE E TE *è questo muro*. B.

VIII. L' ottavo caso si comporrebbe dal nome esprimente l' oggetto in quanto ne contiene un altro; del qual caso è segno la preposizione *in*, e potrebbe denominarsi TERMINE DI CONTINENZA. *Dimmi chi tu se' ch'* IN *si* DOLENTE LUOGO *sei messa* D.

IX. Nel nono grado potrebbe stare il nome in quanto esprime il suo oggetto come coesistente con un altro, e che perciò non gli sarebbe disadatta la denominazione di *termine di coesistenza*; ed è contrassegnato dalla preposizioue *con*. CON LEI *dimoravano due suoi fratelli* B.

X. Finalmente chiuderebbe la serie il nome preceduto dalla preposizione *di*, il cui ufficio è quello di qualificare il nome antecedente, e che perciò QUALIFICANTE O TERMINE DI QUALIFICAZIONE potrebbe esser chiamato.

Annoverate così le diverse specie di funzioni o di casi di cui sono capaci i nomi italiani, e determinati per la loro indole rispettiva dalla nomenclatura da noi ad essi assegnata, ecco il

MODELLO UNICO

DI DECLINAZIONE PER TUTTI I NOMI ITALIANI

	Singolare	Plurale
1. *Soggetto*	il padre	
2. *Attributo*	il padre	i padri
3. *Paziente*	il padre	

4.	*Termine di tendenza*	al padre	ai padri
5.	*Termine di provenienza*	dal padre	dai padri
6.	*Termine di passaggio*	per lo padre	pei padri
7.	*Termine d'interposizione*	tra il padre	frai padri
8.	*Termine di continenza*	nel padre	nei padri
9.	*Termine di coesistenza*	col padre	coi padri
10.	*Qualificante*	del padre	dei padri

Nè è poi a dirsi quanto valga questa semplice denominazione a strigare tutte le parti della proposizione che concorrono a completare l' intelligenza della relazione speciale di cui ciascun caso è termine, e quelle altre parti ancora che hanno con questa relazione la menoma attinenza. Noi mostreremo tutte queste cose nel capitolo delle preposizioni dal quale la lezione presente riceverà quel rischiarimento e quella spiegazione che sono necessarie a renderla luminosa e completa, non che nel capitolo del verbo.

SINONIMI

ABBREVIAZIONE, ABBREVIATURA, ABBREVIAMENTO

Abbreviamento del tempo; *abbreviazione* della pena; *abbreviatura* delle lettere nello scrivere. Le *abbreviature* sono un' *abbreviazione* di fatica. Il reo condannato dimanda l' *abbreviazione* della pena. La via agevole, sebbene obliqua, porta un *abbreviamento* di cammino sopra la via dritta ma disagiata e scabrosa. L' *abbreviazione* è l' azione dell' abbreviare: *abbreviamento* è il fatto dell' abbreviare. Quando l' abbreviare è naturale si dirà *abbreviamento* non *abbreviazione*. L' *abbreviamento*, non l' *abbreviazione* de' giorni; *l' abreviazione*, non l' *abbreviamento* di un libro.

ADAGIO, PROVERBIO

» *Proverbio* è una sentenza popolare, un motto famigliare, applicabile a molti casi ed esprimente una vera od almeno una opinione universale. *Adagio* è un motto più grave, più solenne, più accreditato, più vero. »

I proverbi, fa dire a un de' nostri personaggi il Manzoni, *sono la sapienza del genere umano*: e ognuno sente che nel luogo nel quale la massima è posta, essa *non è* che *ironia*. Infatti ve n' ha de' *proverbi* veri, belli, ingegnosi: ve n' ha de' sciocchi, falsi, immorali. L' *adagio* è meno divulgato nel popolo, meno festevole; ma se non è vero, non merita questo nome. Di più dev' essere molto vecchio; altrimenti è un motto, una sentenza, *adagio* non è. Deve inoltre d' ordinario contenere una regola di condotta, dove il *proverbio* può essere una semplice osservazione, un modo di dire, donde poi vengono le frasi proverbiali, che nulla hanno di sentenzioso, ma solo frequentemente cadono nei familiari colloqui. Non è un *adagio*: Fa del bene a te e a' tuoi, indi agli altri se tu puoi; è un *proverbio*. Firenze non si muove se tutta non si *duole*; è un altro *proverbio*. Avvertiamo poi che *adagio* è latinismo non adottato dalla Crusca: ma come espellerlo dalla lingua se esprime cosa non bene disegnata da altro vocabolo affine? Alcuni vorrebbero sostituirgli *sentenza*, *motto*; ma il motto può essere moderno e più arguto, può essere festevole, può non essere una regola di condotta; e la sentenza può esser lunga, può essere recente, può essere falsa, può essere oscura; può essere nota a pochi, può essere letteraria.

Antonomasia da *anti* in vece ed *onomasia* nominazione. Figura per cui il nome comune viene usato in vece del proprio, e per l' opposto un nome proprio in luogo d' un appellativo.

BARBARISMO-SOLECISMO

Il *barbarismo* è nella voce il *solecismo* nel *senso*. L' uno pecca nella giuntura de' vocaboli, l' altro nella scelta. Il *barbarismo* va contra l' uso della lingua. il *solecismo* va contro le leggi della grammatica. *Solecismi* sono gli errori di sintassi, cioè la confusione o lo scambio de' numeri e de' generi : lo sbaglio nei modi, nelle persone, ne' tempi de' verbi ; le sconcordanze del verbo col nome, la mala applicazione delle preposizioni e delle congiunzioni o simile. *Barbarismi* sono le voci e le frasi tratte da una lingua diversa e difformi affatto dall' uso e dall' analogia della lingua in cui si trasportano.

Avvi certe sconcordanze che non son *solecismi* perchè già adottate dall'uso, e perchè l'uso, a ben riguardare, è fondato sopra una qualche secreta ragione: avvi certi vocaboli stranieri che non son *barbarismi*, perchè già adottati da tutti. Un *barbarismo* può essere *solecismo* ad un tempo quand'offende e l'uso della lingua e le leggi della grammatica: un *solecismo* può essere *barbarismo* quand' è imitato dall' uso di qualche altro popolo che in simile o in diverso modo l' odopra.

BARBARISMO-VOCE BARBARA.

1. Il *Barbarismo* può consistere nel giro della frase ; può non essere insomma una *voce*.

2. Il *barbarismo*, quando si applica a un vocabolo solo, esprime un vocabolo evidentemente vizioso: Avvi all' incontro de' casi ne' quali è lecito introdurre nel discorso una *voce barbara*, o per adattarsi all' intelligenza altrui o perchè l' uso l' ha quasi resa domestica. Avvi infatti molte *voci* che prima eran *barbare* e che ora non son più *barbarismi*, perchè accettate ormai dall' uso, arbitrio delle lingue. I puristi chiamano *barbare* molte voci che non son *barbarismi*, come *responsabilità*, *risorsa* adottate ormai

nella lingua parlata, e significanti cosa che altro vocabolo non esprime così per l'appunto.

3. La *voce barbara* sovente apparisce tale nel suono disanalogo e strano, il *barbarismo* osserva le forme dell'analogìa, ma non è però men condannabile. *Arrangiare*, *frisore* son voci desinenti a modo italiano, ma son tuttavia *barbarismi.*

CASSATURA-CASSAZIONE-CASSAMENTO.

Cassatura ha senso proprio; *cassazione*, traslato. *Cassatura* dello scritto: *cassazione* d'una sentenza, d'un decreto, d'un atto. Il fatto del cassare persona da un ruolo, sarà *cassamento.*

CHIACCHIERA-CHIACCHIERAMENTO-CHIACCHIERATA-CHIACCHIERA-CHIACCHIERE.

Chiacchieramento è l'atto, *chiacchiera* è l'atto e il discorso. Anche la prima voce però si applica a significare il discorso, e suol dirsi: perdere il tempo in inutili *chiacchieramenti*, dar retta a *chiacchieramenti* del volgo e simili. La differenza è questa, che le *chiacchiere* possono essere brevi, il *chiacchieramento* s'immagina più prolisso o si suppone che cada sopra oggetto non tanto innocente.

La *chiacchierata* ha un senso di meno dispregio. Due amici si trovano e fanno una *chiaccherata* insieme; discorrono e di cose grandi e di cose piccole e di cose ridicole e di cose serie, ma famigliarmente, senza soggezione, senza pretensione e con quella certa loquacità che la confidenza ispira e talvolta richiede. Avvi certe *chiacchierate* che son tutt'altro che *chiacchiere*. Un autore parlando di un suo discorso, lo chiamerà per modestia una *chiacchierata*. Quand'anche altri lo chiamasse così per disprezgio, non si potrebbe mai dire che un discorso scritto od improvvisato sia un *chiacchieramento* o una *chiacchiera*. Si fanno quattro

chiacchiere, non si fa una *chiacchiera*. Si sta alle altrui *chiacchiere*, non ai *chiacchieramenti* od alle *chiacchierate*.

Notiamo la distinzione tra *chiacchiera* e *chiacchiere*. Le *chiacchiere* son discorsi frivoli, inutili. La *chiacchiera* è un rumore non vero che si sparge sul conto di questa o quella persona od oggetto. A chi sulla fede di testimoni non autorevoli annunzia un fatto, si risponde: ell' è una *chiacchiera*. A chi dice e promette e minaccia e si millanta si risponde: le son *chiacchiere*. Si fanno delle *chiacchiere*, poche *chiacchiere*: ma *chiacchiera* non si fa, come abbiamo notato più sopra.

S' io dirò: far quattro *chiacchiere*, esprimerò un discorso innocente e non privo di grazia: S' io dirò: far delle *chiacchiere*, intenderò talora altra cosa. Le quistioni letterarie son lunghi *chiacchieramenti* il più delle volte: le quistioni politiche molte son *chiacchiere*: più vale una buona *chiacchierata* fatta con un uomo di mente che molte letture.

CHIAMATA, CITAZIONE

Per *chiamata* s' intende non solo il segno che si fa nello scritto per indicare il luogo dove s' ha a riportare un' aggiunta o correzione o annotazione, ma sì ancora una specie di *citazione* con cui si rimanda il lettore ad un' altra parte del volume o dell' opera. Se non che la *citazione* è d' altro autore, d' altr' opera; la *chiamata* del libro stesso.

In altro senso dicesi avere una *chiamata* dinanzi all' autorità: ch' è diverso dall' essere citato. La *citazione* si fa a' tribunali civili; la *chiamata* si fa alla polizia; al criminale, non mai per parte dell' attore, come suole, d' ordinario, la *citazione*, ma in nome dell' autorità stessa.

CICALATA-CICALECCIO-CICALIO

Cicalata dicesi per lo più delle cose dette, *cicaleccio*, dell' atto; *cicalìo*, del suono. Fa una gran *cicalata* chi discorre di molto; si trattiene in *cicalecci* chi perde in essi il suo tempo: due ciarliere quando si mettono insieme se gridan forte fanno un gran *cicalìo* che si sente ben di lontano. Quindi *cicalate* si chiamano que' discorsi soverchiamente faceti che s' usano dagli accademici: *cicalecci* si dicono i discorsi inutili; e del *cicalio* suol dirsi ch' *è* più forte o meno. Si può fare una *cicalata* in occasione, senza amare per indole i *cicalecci*, senza far *cicalìo*. Le donnicciuole in chiesa fanno *cicaleccio* e non *cicalìo*. I letterati tra loro fanno *cicalate* e non *cicalecci*, se discorrono come a Dio piace di cose dell' arte: se poi si danno a ciarlare dei loro avversari e s' abbassano o alle ingiurie o alle calunnie, allora son *cicalecci* i loro ed insieme *cicalate*.

DEDICA-DEDICATORIA - DEDICAZIONE-INTITOLAZIONE

Dedicazione è l' atto del consecrare a Dio o a una divinità o ad un santo (secondo le religioni) una statua, un teatro, un ginnasio, un ponte, un arnese, un tempio, una chiesa. La *dedicazione* della chiesa *è* una sollennità, della quale poi si celebra l' annua commemorazione.

Dedicatoria è la lettera che si mette avanti alle opere mandate alla stampa per intitolarle a qualcuno che si creda o si voglia far credere o si finga di voler far credere degno di quest' onore. Dedica può non essere una lettera *dedicatoria*, ma un' iscrizione, un cenno premesso al libro. Ormai dal buon gusto son riprovate quelle sguajate *dedicatarie* in cui l' adulazione facea pompa d' una incredibile o semplicità od impudenza. La *dedica* che precede l' Adelchi ed altre poche simili sono il modello di quelle testimo-

nianze d' affetto e di stima che un autore può rendere a coloro ch' egli ne reputa degno.

Si *dedica* l' opera premettendovi il nome della persona a cui si tratta di offerirla. la s' *intitola*, indirigendo a questa persona il discorso nell' opera stessa. Cicerone *intitola* a Marco suo figliò il libro degli uffizi: cotesta non si può chiamar *dedica*. A Mecenate Virgilio *intitola* le Georgiche.

Quando la *dedica è* diretta a persone inferiori ed *è* più un segno d' affetto che di riverenza, dirla *intitolazione* non sarà forse improprio. Alcuni trattatelli moderni sono con una breve lettera offerti da padri a' loro figli: chiamar *dedica* questa non converrebbe.

Neologia o Neologismo (da *neos* nuovo e *logos*) L'uso e l' arte di formare nuove voci, che se sono tratte dal greco o dal latino, e facciano propriamente di mestieri, non son difettose: ma se sono tratte da altre lingue senz' alcun bisogno, ma per mera ignoranza della propria, *è* brutto vizio.

NOTA, OSSERVAZIONE, CONSIDERAZIONE RIFLESSIONE

Le *Note* servono propriamente a rischiarare o spiegare un testo. Le *Osservazioni* a scuoprire con un nuovo esame cose novelle, e a condurre a risultamenti almeno più certi. Le *Considerazioni* a conoscere e dimostrare affatto le diverse relazioni di un oggetto importante, e la ragione delle cose. Le *riflessione* ad approfondire le idee, e a trare nuovi pensieri dalle viscere delle cose.

PAGINA-FACCIA

Pagina, secondo l' origine devrebbe forse comprendere ambedue i lati del foglio. *Faccia è* una superficie sola; ma l' uso degli scrittori ormai chiama *pa-*

gina anco la *faccia*. Nella lingua parlata toscana si dice però sempre *faccia*, non *pagina* : e v' è de' casi in cui giova determinare la *faccia* e non la *pagina*. *Faccia* si dirà certamente, non *pagina*, d' una lettera, d' un foglio volante. Riempiere intera una *faccia* o facciata : copista pagato tanto alla *faccia*. Ma volerlo dappertutto sostituire a *pagina* sarebbe affettazione, e sconcezza talvolta; come chi dicesse al piè della *faccia*. Dove *faccia* e *piè* fanno a calci

Impaginare dicono gli stampatori. E tanto i compositori tipografi quanto alcuni compositori letterari son pagati tanto la pagina; e non è raro il caso che il compositore di stamperia sia il meglio compensato dei due

PARAFRASI (da *para* oltre e *phrasis* locuzione) Interpetrazione di un autore fatta col ridire lo stesso più largamente

PERIFRASI (da *peri* intorno, e *phrasis*) *circonlocuzione*, circuito di parole per esprimere ciò che non si vuol dire co' propri vocaboli, come in Dante

Però se L' AVVERSARIO D' OGNI MALE
Cortese fu — in vece di dire *il diavolo*.

PROSOPOPEA (da *prosopon* persona e *pieo* io fo) figura per cui a parlar s' introduce una persona immaginaria, morta o assente, o una cosa inanimata.

Capitolo secondo

DELL' ADDIETTIVO

1.^A PARTE ELEMENTARE

LEZIONE I.

DEFINIZIONE, CONCORDANZA, E DIVISIONE DEGLI AGGETTIVI.

§ I.

Sono *addiettivi* o *aggettivi* tutti que' vocaboli che si aggiungono ai nomi per esprimere alcuna *qualità*, *proprietà* o *circostanza* degli oggetti nominati, come: *mela* matura, *sole* risplendente, questo mio *libro*.

Sicchè il carattere essenziale dell' aggettivo è quello di non potere star mai da sè nel discorso, ma sempre appoggiato al nome del sogetto del quale esprime un modo, una qualità: ond' è che mancando questo nome è sottinteso, come quando diciamo: *Io parlo l' italiano*, *tu insegni il francese* ec. cioè *il linguaggio italiano*, *l' idioma francese*.

§ 2.

Ma dacchè gli aggettivi fanno un sol tutto col nome al quale si uniscono, acciò questo tutto sia regolare ed armonico si fanno uscire eziandio in quelle generali terminazioni che distinguono ne'nomi gli accidenti di genere e di numero. Così che

1. Gli aggettivi in *o* si uniscono a' soli nomi mascolini, e si fanno variare in *a* pe'femminili, come *uomo savio*, *donna savia*. E pei plurali de' nomi comuni escono rispettivamente in *i* ed in *e* come *uomini savi*, *donne savie*.

Le regole per la formazione del plurale degli aggettivi in *io*, *co*, *go*, *cio*, e *gio* sono quelle stesse stabilite pe' nomi.

2. Sono comuni ad ambo i generi gli aggettivi in *e*, ed escono pel plurale in *i*, come: *Oratore eloquente*, *passione eloquente*; *oratori eloquenti*, *passioni eloquenti*.

3. E sono invariabili per ambo i generi ed i numeri i pochi aggettivi in *i*, come *volume dispari*, *opera dispari*; *volumi dispari*, *opere dispari*.

Fanno sola eccezione a queste regole gli aggettivi numerali cardinali, i quali si accordano col genere de'nomi nel solo singolare *uno*, come *uno scudo*, *una piastra*: ma nel plurale sono tutti invariabili, onde si dirà: *otto uomini*, *otto donne*, *quaranta soldati*, *quaranta bandiere*.—*Mille* fa pure *mila* al plurale.

Intanto occorre talora unire nel discorso più nomi pe' quali dovrebbe ripetersi lo stesso aggettivo, come *lo zucchero dolce*, *l'uva dolce*, *il mele dolce* ec. In questi casi ad evitare la noja che risulterebbe da questa ripetizione, si è trovato il mezzo d'impiegarlo una sola volta e farlo rispondere a tutti, cioè

I. Se i nomi che richieggono lo stesso aggettivo sono tutti di un genere, basta dare all'aggettivo la desinenza del plurale, come *Damone* e *Pizia amici*; *Giulia* e *Cristina sorelle*.

II. Se sono di diverso genere si fa uscire nel plurale maschile, come: *la virtù ed il vizio contrari*; il *padre e la madre amantissimi*

Or quest'arte di conformare la desinenza degli aggettivi con le variazioni di genere e di numero de' nomi dicesi *Concordanza*.

§ 3.

Ci rimane in ultimo a dire che sono assai vari e differenti gli uffici ai quali sono adoperati gli aggettivi, per cui naturalmente si distinguono in molte specie diverse; delle quali accenneremo quì le più facili a discernersi secondo gli *usi* più generali di questa sorta di parole.

LEZIONE II.

N.° I.

DEGLI AGGETTIVI POSSESSIVI

Gli aggettivi possessivi sono cinque: *mio*, *tuo*, *suo*; *nostro*, *vostro*; derivanti dalle forme dei nomi personali: *me*, *te*, *noi* e *voi*, e dal pronome *se*.

L'aggettivo *mio*, cioè *di me*, serve ad indicare che l'oggetto nominato si appartiene alla persona che parla: ha il fem: *mia*, ed i plurali rispettivi *miei* e *mie*: Es: *il mio amore*; *la mia patria*; *i miei sospiri*; *le membra mie*.

L'aggettivo *tuo*, cioè *di te*, serve ad indicare l'oggetto appartenente a colui al quale si parla: ha il fem. *tua*, ed i plur. rispettivi *tuoi* e *tue*: es: *tuo figlio*, *tua sorella*; *i tuoi capricci*, *le tue virtù*.

Finalmente *suo*, cioè *di sè*, serve ad indicare l'oggetto che è proprio della persona o della cosa di cui si parla: ed ha il femm. *sua* co' plurali rispettivi *suoi* e *sue*. Es: *il suo amore*: *la sua disgrazia*: *i suoi amici*, *le cose sue*.

Se poi sono più le persone alle quali appartengono le medesime cose, si adopera *nostro*, cioè *di noi*, per le persone prime; *vostro* cioè *di voi*, per le persone seconde: e per le terze persone, mancando l'aggettivo, si adopera il pronome *di loro*. Esempi.

il nostro signore, *le nostre penne*, *i vostri servi*; *la loro casa*, *i cavalli di loro.*

Nondimeno per civiltà si usa *vostro* in vece di *tuo*, e per grandezza *nostro* in luogo di *mio.*

LEZIONE III.

N.° II.

DEGLI AGGETTIVI DIMOSTRATIVI

Gli aggettivi dimostrativi sono *questo*, *cotesto*, e *quello*: e sono così chiamati perchè

1. *Questo* serve come a mostrare col dito che la cosa nominata è quella appunto che sta presente, o vicina a colui stesso che parla o scrive, come *questo libro*, *queste carte*; cioè il libro, le carte *che ho io in mano* o *che stanno a me vicino*. Similmente dirò *questa città*, *questi amici* scrivendo ad altri della città in cui son io, o degli amici che in essa si trovano.

2. *Cotesto* indica che la cosa nominata è quella precisamente che sta presente o vicina a chi si parla o scrive, come *cotesto libro*, *coteste carte*; *cotesta città*, *cotesti amici*.

3. Finalmente *Quello* serve ad accennare le persone e le cose lontane e da chi parla, e da colui al quale si parla, come: *quel libro*, *quella donna*, *quei campi*, *quelle sedie*.

Rispetto a quest' ultimo aggettivo è mistieri

si sappia come esso varia di forme secondo è diversa la iniziale de' nomi a quali si prepone. Imperocchè se il nome comincia per consonante al sing: si tronca in *quel*, ed al plurale si contrae in *quei* o *que'*, come: *quel paese*, *quei* o *que' paesi*. Se il nome comincia per *s* impura o per vocale, nel primo caso si scrive sempre intero, ed esce al plurale in *quegli*, femm: *quelle*, Es: *quello scoglio*, *quella spiaggia*: *quegli scogli*, *quelle spiagge*: innanzi alla vocale per lo più si apostrofa, nel singolare; ma nel plurale si elide e si apostrofa soltanto innanzi all' *i*, come: *quell' uomo*, quell' *erba*, *quell' ingegno*; *quegli uomini*, *quelle erbe*, *quegl' ingegni*.

LEZIONE IV.

§ III.

DEGLI ADDIETTIVI NUMERALI

Gli aggettivi numerali sono di due specie: altri sono *primitivi*, ed altri *ordinativi*.

I *primitivi*, detti pure *cardinali*, (perchè si considerano come i cardini su cui si aggirano tutte le altre specie di numeri) sono: *uno*, *due*, *tre*, *quattro*, *cinque*, *sei*, *sette*, *otto*, *nove*, *dieci*, *undici*, *dodici*, *tredici*, *quattordici*, *quindici*, *sedici*, *diciassette*, *diciotto*, *diciannove*, *venti*, *ventuno* ec.

trenta, *quaranta*, *cinquanta*, *sessanta*, *settanta*, *ottanta*, *novanta*, *cento*, *ducento* o *duecento* o *dugento* ec. *mille*, *milione*.

Gli ordinativi sono: *primo*, *secondo*, *terzo*, *quarto*, *quinto*, *sesto*, *settimo*, *ottavo*, *nono*, *decimo*: ed i composti

Decimoprimo - undicesimo - undecimo.

Decimosecondo - dodicesimo - duodecimo - dodecimo.

Decimoterzo - tredicesimo - terzodecimo - tredecimo.

Decimoquarto - quattordicesimo - quartodecimo - quattrodecimo.

Decimoquinto - quindicesimo - quintodecimo - quindecimo.

Decimosesto - sedicesimo - sestodecimo - sedecimo.

Decimosettimo - diciassettesimo - settimodecimo.

Decimottavo - diciottesimo - ottodecimo.

Decimonono - diciannovesimo - nonodecimo.

Ventesimo - vigesimo.

Ventesimoprimo - ventunesimo ec.

Trentesimo - trigesimo.

Quarantesimo - quadragesimo.

Cinquantesimo - quinquagesimo - quingentesimo.

Sessantesimo - sessagesimo.

Settantesimo - settuagesimo.

Ottantesimo - ottagesimo.

Novantesimo. Centesimo. Millesimo. Milionesimo.

Le osservazioni che non bisogna perder di vista nell'impiego degli aggettivi numerali primitivi sono le seguenti.

1. Quei primitivi composti che terminano per lo singolare *uno*, come *ventuno*, *trentuno* ec. se precedono il nome vogliono questo al singolare; se lo seguono fanno che concordi col primo componente plurale, onde si dirà: *ventuno scudo* e *scudi ventuno; novantuna rota* e *rote novantuna*.

2. L'aggettivo frazionale mezzo concorda col nome se lo precede: se lo segue suole farsi concordare co' nomi maschili sottintesi *peso*, *spazio*, *volume* ec., come: *mezza libbra*, *mezza ora*, e *una libbra e mezzo; due ore e mezzo;* cioè mezzo il peso di una libbra, mezzo lo spazio d'un ora ec.

3. *Cento* troncasi talora in *cen* nella composizione, come: *cenquattordici*, *cenquindici*, *cenquaranta*, *cencinquanta*, *censessanta*, *censettanta*, *centottanta* ec.

4. Sogliono sovente questi numerali esser preceduti dall'addiettivo plurale *tutti*, *tutte*, e dalla congiunzione *e;* come *tutti e due*, *tutte e sei* ec.: ma in questi casi vi è ellissi del verbo *essere*, cioè: *tutti e sono due*; *tutte ed erano tre*. — La congiunzione può anche togliersi, e dirsi *tutti due; tutte sei;* ma è più usata la prima maniera.

LEZIONE V.

N.° IV.

DEGLI ADDIETTIVI CONGIUNTIVI.

Sono aggettivi congiuntivi *che* e *quale* quando giungono al nome che sta loro dinanzi la frase di cui fan parte, come: *Il pastor* CHE A GOLIA RUPPE LA FRONTE, *pianse la ribellante sua famiglia.* Pet. *Vorrei trovare qualche cosa* LA QUALE ABBONDEVOLMENTE VI SODDISFACESSE B.

Di questi due aggettivi il congiuntivo *che* è invariabile per ambo i generi ed i numeri, non è mai preceduto dall'articolo, e, giunto a'nomi di persone, suole ordinariamente adoperarsi pe' soli casi nominativo ed accusativo.

TESTI.

Chi se' tu che vieni anzi ora? Dante.
Voi CHE *amore avvampa non v' indugiate* ec. Pet.
Quelle pietose bracccia IN CHE *io mi fido* ec. Pet.
Gli occhi DI CHE *io parlai sì caldamente.* Pet.

Il congiuntivo *quale* invariabile pei generi, cangia nel plur. in *quali* (e, più propriamente in poesia, si contrae in *quai* e *qua'* (1)) ; è sempre preceduto dall' articolo ; ed è usato indifferentemente in tutti i casi e pe'nomi di persona e pe' nomi di cosa.

(1) *De'* QUAI *cadeva al petto doppia lista* D.
Dentro alle QUA' *peregrinando alberga*
Un signor valoroso. Dante.

*

Sono pure adoperati a questo ufficio di congiuntivi il pronome *cui*, che ha tutti i casi fuorchè il nominativo, e non è mai preceduto dall' articolo; e l' avverbio *onde* ne' soli casi genitivo ed ablativo, ed in quelli nei quali il congiuntivo va preceduto dalle preposizioni *per* e *con*.

TESTI.

Molti son gli animali a cui si ammoglia D.
Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, OND' *io nudriva il core* Pet.
Per la natura lieta ONDE *deriva* ec. D.
Veggendo le donne per la via ONDE *il pallio si corre* B.
Ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto. P.

DELL' ADDIETTIVO

SECONDA PARTE

DICHIARAZIONE, E COMPIMENTO DELLA PRIMA.

LEZIONE I.

DIVISIONE DEGLI AGGETTIVI.

Dacchè molto più spesso che non vorrei mi accade dover riformare e stabilire ove una distinzione, ove una teorica, ove un precetto, ove un principio, potrebbe taluno tortamente apporsi chè sol per ismania di dir *cose nuove*, intrudo in questa Grammatica dottrine oziose. Io non so se convenga questo epiteto alle mie opinioni, che giudice competente esser non poss' io del merito loro: ma posso francamente asserire di non esser mica un delirante, chè tale *è* a dirsi chi si persuade poter imporre in un secolo illuminato abbastanza. Per la qual cosa, quando il metodo da me seguito e la riservatezza con cui espongo i miei pensamenti, premesse le dottrine ricevute nella parte Elementare di questa operetta, non bastassero a far palese la ingenuità delle mie intenzioni; mi fo un pregio protestare che uno *è* lo scopo, uno il motivo di ogni mio divisamento: l' utilità della istituzione e 'l progresso della grammatical disciplina. Non sarà quindi difficile cogliermi sovente nell' inganno, ma nella mala fede non mai.

E a prevenire ogni rimostranza, mi fo un debito protestare altresì che essendo vari gli usi ai quali uno stesso aggettivo può essere impiegato, sarei infinito se tutti volessi noverarli; e quel ch'è peggio li avvilupperei nella più strana confusione. La lettura de' classici servirà a tant'uopo; così che basterà indicare gli uffici propri di queste voci e secondo l'indole di questi, ordinarle in ispecie opportune. Non mi si farà quindi un carico se un aggettivo registrato sotto un dato ordine si troverà convenire ancora ad uno o più ordini diversi.

Con queste proteste procedo cominciando dalla partizione degli aggettivi in *Qualitativi*, *Determinativi*, *Congiuntivi* e *Comparativi*.

LEZIONE II.

N.° I.

AGGETTIVI QUALITATIVI.

Sono *qualitativi* tutti quegli addiettivi che accennano qualche naturale attributo degli esseri isolatamente considerati, come; *bianco*, *giallo*, *buono*, *grande*, *savio*, *ricco* ec.

Questi aggettivi non hanno un posto fisso rispetto al nome: talvolta lo precedono, tal altra van messi dopo. Nè spetta alla Grammatica intrattenersi su questo argomento di esclusiva pertinenza della Elocuzione. Nondimeno per l'abuso che suol farsene da' giovani grammatici, e porvi freno; e molto più per invogliarli allo studio di essa Elocuzione e confortarli in quello della Grammatica, che a quest'altro serve di preparazione e di base, gioverà non poco chiarirli con frequenti esempi della gravezza che seco porta il non curare il retto uso, la scelta e la collocazione degli aggettivi: tre cose dalle quali l'eleganza, la grazia, la verità, in una parola la bellezza del di-

scorso *è* in gran parte ingenerata. Ma *è* debito dei Maestri non farsi sfuggire occasione da ciò; chè infinite ad essi ne porgono gli stessi allievi. Così i goffi parlari, le composizioni ampollose e scipite di costoro o di altri serviranno bene a dimostrare come sieno tali quasi sempre per que' tali epiteti oziosi, sguajati, impertinenti: gli scritti e'parlari di quegli ingegnucci, che malgrado sentissero la mostruosità di tanto abuso, non sono per ciò capaci di quella scelta perfetta cui non si perviene che per la conoscenza delle differenze più dilicate delle voci e del grado di energia competente alla espressione; questi scritti e questi parlari, io dico, serviranno a mostrare come non si *è* accozzato al nome quel tale aggettivo se non perchè *è* venuto innanzi il primo tra i molti affini, tra i quali si farà osservare quello che importava prescegliere, e se ne mostrerà il pregio. Finalmente non mancheranno casi per far rilevare che non sempre basta conoscere il valore rispettivo e la vaghezza esclusiva degli aggettivi appropriati ai nomi ne' diversi rincontri, perchè la espressione sia ben rispondente al pensiero: ma che inoltre *è* bisogno si sappia assegnar loro il proprio posto, altrimenti non solo l' eleganza può venir meno, ma dirsi invece tutt' altra cosa da quella che si ha in mente di significare. E noi allegando, tra i mille, pochi esempi della varietà e difformità di significato indotte nel nome per quest' ultima circostanza, mentre ci conteniamo tra i limiti della nostra istituzione, produciamo tali esempi che dalla sconcezza cui mostrano poter dar luogo la sola arbitraria collocazione degli aggettivi, fan ben arguire qual debba essere il parlare di coloro che di queste fanno pessimo governo. In fatti — Non *è* la stessa cosa il *cattivo umore*, e l' *umor cattivo*. Il primo riguarda il morale, il secondo riguarda il fisico. Bisogna scacciar dal corpo gli *umori cattivi* e il *cattivo umore* dall' animo. Molti si credono d'ottenere il primo col tabacco, il secondo col vino—

Gli *umori cattivi* si vincono con la temperanza del corpo , e il *cattivo umore* con quella dell'animo. Con un avverbio tra mezzo , *cattivo* si può posporre ad *umore* e aver senso morale non fisico. *Oggi siete d'un umor ben cattivo.* Lo stesso per quegli appresso.

Parimenti *cattiva* moglie vale non atta, male adatta agli uffizi della vita conjugale : moglie *cattiva*, moglie d' animo reo , di costume non buono. V' *è* delle mogli *cattive* che almen pe'figli, per la casa non sono cattive mogli : hanno cura de' figliuoli , degl' interessi domestici. Avvi delle donne *non cattive* che sono *cattive* mogli perchè bacchettone, pettegole, dissattente. E similmente un buon uomo, appunto perchè buon uomo *è cattivo* marito: appunto perchè buon uomo, *è cattivo* medico; appunto perchè buon uomo *è cattivo* giudice de' suoi simili.

Galantuomo , uomo onesto , franco , leale : *uomo galante* , dato alla galanteria. Un galantuomo è ben raro che sappia essere un uomo galante. E un *uomo galante è* ben raro che si possa conservar *galantuomo*.

Nuovo vestito è vestito diverso da quello che si avea indosso prima : *vestito nuovo è* un vestito che si mette per la prima volta.

Povero autore autore degno di pietà come autore , non come *povero*. *Autore povero* che non ha danari. *Uomo povero* quegli che vive di lavoro: chi vive dell'altrui carità *è un povero*.

Nel senso di acqua sola diremo meglio *pura acqua*: nel senso di acqua non immonda *acqua pura*. Ed in rapporto a *lingua* , se ne' scritti de' moderni di rado s' incontra la *lingua pura*, ne'libri degli antichi spesso non si trova altro che la *pura lingua*.

Un *semplice discorso* , vale , che in quella occasione di cui si parla altro non vi fu che un discorso : un *discorso semplice* , vale schietto , senz' apparato, senza malizia , senz' arte — Una *semplice aria* , vale non più di un'aria ; un' *aria semplice* , vale d'ingenua e tranquilla armonia — Così *voti semplici* son quelli che

non obbligano il religioso alla vita del chiostro per sempre : e *semplice voto* si dirà il desiderio . la preghiera d' un' anima *semplice*, vale a dire o *pura* o *inesperta*.

Trista figura in senso di non onorata comparsa o di faccia men bella; *figura trista* in senso di esprimere il dolore o la malizia dell'animo—*Uomo tristo* vale furbo e furbo a malizia: *tristo uomo* vale profondamente cattivo — *Trista cera* per cattivissima: *cera trista* per mesta. Si può avere *trista cera* ed essere allegri, aver una *cera trista* ed esser grassoccio. Si può essere un *uomo tristo* senza scelleraggine, senza viltà—*Tristo desinare è* desinare mal fatto ; *desinare tristo è* desinare malinconico. I *tristi* desinari del povero, sono desinari men *tristi* che le laute mense del ricco. *Tristo amore è* un amore che genera più male che bene o un amore non buono ; *amore tristo è* amore non buono ed *è* amore misto di dolori e di pene. *Tristo amore è* quello che ci spinge a contentar tutte le voglie della persona che si ama : l' amore che si mantiene sempre *tristo* non *è* mai innocente , perchè la tristezza dell' affetto non *è* da confondere con la soave malinconia che lo abbellisce e lo vela.

Ma se tanta varietà induce nel senso della frase la collocazione varia dell' aggettivo , qual non debb' essere il nostro impegno ad evitare quella confusione che, frequentissima nel mondo, produce, siccome ha osservato il Tommaseo, que'tanti giudizi temerari che sono la peste e la noja della vita civile ?

LEZIONE III.

N.° II.

ADDIETTIVI DETERMINATIVI.

Denominiamo *determinativi* tutti quelli aggettivi che sono adoperati a individuare o a comunque circo-

scrivere il significato generale de' nomi comuni per lo mezzo di quella qualsiasi circostanza o relazione da essi dinotata.

Noi ne riconosciamo quattro specie : aggettivi *dimostrativi* ; *possessivi* ; *numerali*; *di vaga determinazione*.

§. I.

AGGETTIVI DETERMINATIVI-DIMOSTRATIVI.

Non solamente questi aggettivi determinano il significato de' nomi comuni per le circostanze di luogo, di che abbiamo parlato nella parte Elementare: Essi accennano ancora particolarità di tempo ; e le une e le altre tanto rispetto alle cose materiali e visibili, quanto per le morali ed astratte : Quindi

1.° L' aggettivo *questo* sarà adoperato per determinare il tempo presente : *quest' anno* , *questa stagione* , *questo giorno* , *questa vita* : e per latitudine , il tempo immediatamente passato o futuro , perchè assai prossimo al presente, come *questa notte*: espressione competente tanto alla *passata* quanto alla notte *vegnente* , perchè entrambe prossime al giorno di oggi.

2.° Le cose delle quali si tratta, o si è immediatamente parlato, o vuolsi parlare — *Voglio ragionare un poco con voi sopra questa materia*—QUESTE *parole amaramente punsero l' animo del re*. B. — *Rassettatosi a sedere mosse le sue parole in* QUESTA *guisa* ec. Fir.

3.° La più prossima di due o più cose nominate giusta l' ordine delle parole : nel qual caso la più lontana per lo più è accennato dal dimostrativo *quello*. *Posciacch' ella ebbe pianto un pezzo , dimostratomi le parti di lui per ordine , secondoch' erano scritte in su un foglio , diceva : ecco il naso intero , ecco le labbra tutte. E avendo dette* QUESTE *parole e suggellato* QUEL *foglio , io le dissi* ec. Fir.

4.° Finalmente tutto ciò ch' è particolare a colui che parla.

II. Si adopera *cotesto* quando vuolsi determinare il senso de' nomi comuni.

1.° Alle cose ed ai fatti particolari alla persona cui si parla. *Seguitate pure di piangere : che sì che io troverò modo che* COTESTE *lagrime ti gioveranno poco.* ec. Fir.

2.° Quando con più forza voglionsi accennare le cose immediatamente dette.

III. *Quello* si adopera per le cose particolari alle terze persone ; per la più remota delle cose già dette, come nell' es. I. n. 3 ; e per le cose di cui vuolsi parlare ; perchè lontane dalla mente di chi ascolta, finchè non sien manifestate dalla seguente proposizione incidente, come in questo : *Ordina, Madonna, che egli mi sia portato tutte* QUELLE *cose che mi fanno bisogno intorno a ciò.* Fir.

Per taluni nomi, bastano i dimostrativi a far intendere di che si tratta : e propriamente

1. Co' verbi *venire*, *recare*, *condurre* è eleganza tralasciare i nomi, *termine*, *punto*, *stato*, per lo più, *infelice*. *Tu mi hai offesa e a quel* CONDOTTA, *ch' io sono la più misera* B.

2. *In questo*, *in quello*, *in questa*, *in quella* valgono in *questo punto*, in questa *stessa ora*, *occasione*, *circostanza*.

3. *Questo* alle volte comprende *fine*, *oggetto*. *Io son venuto a* QUESTO B.

Finalmente *sta* è forma abbreviata di *questa* in *stamattina* o *stamane*, *stasera*, *stanotte*.

E passando dall'ufficio cui sono addetti questi aggettivi a considerare il loro valore, si vedrà in esso essenzialmente tutta intera la proposizione incidente che determinar dovrebbe il nome comune, dall' articolo preceduto. *Questa cosa*, infatti, o vale *la* cosa *che sta vicino a me*, o *la* cosa *della quale parliamo* ec. Quindi il posto invariabile per questi aggettivi *è* sempre innanzi al nome : quindi l' adoprarlo in vece dell' articolo ne' casi in cui maggior forza vuolsi dare

alla indicazione, come quando diciamo: *l'ho veduto con questi miei occhi*: *l'ho udito con queste mie orecchie* ec: quindi il trovarli alcune volte premessi ai nomi propri, come *questo Pietro*, *cotesto Francesco*. *Questo garzoncello s' incominciò a dimesticare con questo Federico*. Boc. Ciò che conferma la nostra teorica dell' articolo e la dottrina da noi avanzata nella pag. 71 intorno alla significazione genérica de' nomi proprì rispetto agl' individui che son chiamati per lo stesso nome, i quali nel bisogno, sono da questi aggettivi determinati. Finalmente *è* chiaro parimenti esser l'articolo un' aggettivo *indicativo*.

§. II.

DELL' ADDIETTIVO POSSESSIVO.

Il valore del possessivo nella lingua italiana non *è* quello di un dimostrativo, siccome nelle altre lingue anche in questo inferiore alla nostra. La indicazione della pertinenza di un' oggetto non include, nè seco porta essenzialmente distinzione dagli altri della stessa specie che a noi o altrui appartengono. *Un vostro amico*: *Alcune mie faccende*: *Parecchi suoi aderenti* ec. sono frasi nelle quali non entra determinazione alcuna. *Mio Dio*! *è* una esclamazione nella quale ogni confronto, ogni distinzione *è* esclusa dalla unità di quell' ESSERE CONSOLATORE cui si dirigono i voti di tutti; nè fa altra cosa che qualificare nelle altre esclamazioni: *padre mio*, *figlio mio*, *Peppino mio* ec. Che se determina in questi altri esempi. *Io non intendo di risparmiare le* MIE *forze*. B. *Morta è la donna tua ch' e.a sì bella* D.*, *è* perchè, al pari di tutti gli aggettivi, la particolarità per esso accennata *è* presa di mira nella distinzione del nome cui va unito.

Da ciò le due regole seguenti.

1. Tutte le volte che adoperandosi il possessivo, nè a confronto nè a particolarità s' intende, ma sol-

tanto a qualificare il nome; l'apposizione dell' articolo sarebbe erronea, giusta la teorica di questa apposizione, quando il nome non fosse altrimenti determinato.

TESTI

Quando fia TUO *come* NOSTRO *Signore* Pet.
Sempre per SUO *amico l' ebbe.* B.
Vi condurranno alle mura di Roma, VOSTRA *patria*. Dav.
Gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici. B.
Avevano una LOR *sorella chiamata Lisabetta*. B.

E così in tutti i modi avverbiali, ne' quali il nome dovendo con le altre parole modificare sia il verbo, sia l' aggettivo ec. non è che un semplice attributo generalissimo. Quindi diciamo *a mia posta*, *di mio cenno*, *in sua vece*, *contro sua voglia*. Che se disse il Boc. AL MIO *parere questa tua andata è di soperchio*, in questa proposizione, per la forza dell' articolo, *al mio parere* non è più un modo avverbiale, ma parte della proposizione; *se tu dai retta al mio parere.*

Nè fanno eccezione a questa regola quelle esclamazioni affettuose nelle quali è premesso al possessivo l' articolo, come *vieni la mia figliuola*; *senti il mio Agnolo.* Chè a ben considerare, è la determinazione del possessivo, dall'articolo indotta, quella che dà a queste frasi l'affettuosità che le rende sì care. Infatti basta profferirle per sentire sul possessivo tutta la enfasi: e questa obbligando la mente a portarvi la sua intesa, non può altrimenti attendere alla circostanza dal possessivo dinotata senza distinguerla, valutarla, determinarla. Parrà molto dilicata questa distinzione, il congedo; ma non di altro che di somiglianti sottigliezze sono formate le precipue ragioni della eleganza e del bello del discorso.

II. Al contrario non può farsi a meno dell' articolo quante volte per lo possessivo è paragonato, distinto il nome al quale si unisce.

TESTI

Per quanto hai tu caro IL MIO *amore* B.
Vi voglio dire ciò che IL VOSTRO *amico mi fece stamane* B.

I VOSTRI *figliuoli*, SUOI e MIEI *nipoti*, *non sono nati di paltoniere*. B.

Sembra eccezione a questa regola il caso nel quale il possessivo *è* premesso ad un nome singolare di parentela o di titoto, come *Altezza*, *Eminenza*, *Maestà*, *Signoria* ec. Ma in questo caso si fa a meno dell' articolo per la stessa ragione per la quale non si prepone all' aggettivo dimostrativo: vale a dire perchè tien luogo di questo segno.

TESTI

MIO FIGLIO *ove* È, *e perchè non* È *teco*? D.

Egli ha TUA *sorella per moglie* B.

L' anno 1535 *che* SUA MAESTA' *fu in Firenze*. Varchi.

Quel che VOSTRA ECCELLENZA *desidera*. Caro

Non sarebbe lo stesso ponendosi il possessivo appresso al nome. In questo caso l' articolo *è* affatto necessario per la contraddizione in cui si cadrebbe accennando in senso generale un nome che poi si scorgerebbe determinato. Quindi ne' suddetti esempi scambiata la collocazione del possessivo dovrebbe dirsi *il figlio mio*; *la sorella tua*; *là Maestà sua*. E così pure quando tra il nome di parentado sing. e'l possessivo è intromesso un aggettivo, per la particolarità da questo aggettivo accennata, come. *Io sono* LA TUA *sventurata figlia*. B.

OSSERVAZIONI.

I. Ogni qual volta trattasi determinare per lo possessivo un nome che si riferisce al soggetto della proposizione, a rendere concisa e gentile l' espressione, si supprime il possessivo, quando non v' ha luogo d' ambiguità: il che si verifica specialmente pe' nomi di parentela e per quelli di qualche parte integrale d' un intero.

TESTI

Era usato Tancredi di venirsi alcuna volta tutto solo nella camera della FIGLIUOLA. B.

Che farai tu s' ella il dice a' *fratelli*? B.

Lunga LA BARBA *e di pel bianco mista*,

Portava a SUOI CAPEGLI *somigliante*
De' quai cadeva al PETTO *doppia lista*. D.

Nel quale ultimo esempio non è aggiunto a *capegli* il possessivo se non per l' esigenza del verso.

Talvolta ad evitare l' anfibologia cui darebbe luogo il pronome *loro* riferito al soggetto della proposizione (perchè è nella frase altra terza persona cui potrebbe convenire) si adopera espressamente il possessivo *suo* come dal seguente

TESTO.

Che potran dir li Persi a' vostri regi
Com' e' vedranno quel volume aperto
Nel qual si scrivon tutti SUOI *dispregi*? D.

Al contrario in vece del possessivo si adopera *di lui, di lei, di loro* quando l' oggetto posseduto si riferisce a persona diversa dal soggetto. Quanta ambiguità non sarebbe in questa frase — *Pietro scrisse a Paolo ed al suo figlio*? Questa locuzione farebbe intendere da per sè che il *figlio è* di Pietro soggetto, non di Paolo : ma ogni ombra di dubbio *è* dileguata dicendosi : *Pietro scrisse a Paolo ed al figlio* DI LUI.

II. Volendosi di un numero qualunque additare o precisare una data quantità d' individui , si distingueranno le due quantità qualora il numero maggiore è a noi presente , dicendosi ad esempio : *uno de' miei servi* ; *alcuni de' tuoi amici* ; *quattro de' suoi fratelli* : ma se i più non sono presenti a che additarli per somiglianti dizioni ? Noi dunque diremo in questo caso : *un mio servo* ; *alcuni tuoi amici* ; *quattro suoi fratelli* : non già perchè non potesse adoperarsi quella prima locuzione ; ma perchè quest'ultima esprime la differenza di che si tratta, ed inoltre è più conforme allo stile italiano , vale a dire alla proprietà.

III. Per taluni nomi riesce elegantissima l'ellissi , usandosi il solo possessivo. Tali sono *sostanza*, *roba*, *danaro* , *avere* nel singolare ; e *parenti* , *amici*, *compagni* , *seguaci* , *servi* , *soldati* ec. nel plurale.

TESTI.

Io spendo il MIO *in metter tavola*. B.
Il TUO *donalo a chi ti piace*. B.
Or mangi del suo *se ne ha*. B.
Del NOSTRO *non mangerà egli oggi*. B.
I viziosi ti mettono in sospetto tutti i TUOI.
E' non sa vivere co' SUOI. B.
È nostro debito ajutare i NOSTRI. B.

IV. Finalmente non sarà fuor di proposito avvertire che dalle forme *ai*, *dei*, *dai*, *coi* riesce molta acconcia l' elisione dell' *i* innanzi ai possessivi *miei*, *tuoi*, *suoi* pel doppio *suono* di *ei ei*, *oi oi*, *ei oi*.

§. III.

AGGETTIVI DETERMINATIVI-NUMERALI.

Intorno a questi aggettivi ci rimane a dire: adoperarsi i numerali *cardinali* quando si vuol determinare il significato de' nomi comuni ad una quantità precisa di oggetti simili, come: *tre giovani*, *dieci penne*, *cento ducati* ec. E gli *ordinativi* quando si vuole individuare il senso de' nomi comuni, precisandosi il posto occupato dall'oggetto che si prende a distinguere nella serie de' simili tra i quali si trova, come; *il primo volume*, *la seconda settimana*, *il quarto anno* ec.

Dai numerali *cardinali* derivano i seguenti aggettivi e nomi collettivi. *Ambo*, *Ambidue*, *Amendue*, *Entrambo* che valgono tutti *e due*, ed hanno i seguenti usi — *Ambo*, *Amendue* ed *Entrambo* sono di genere comune: *ambo gli occhi*: *ambo le mani* ec. — *Ambi*, *Ambidue*, *Entrambi* servono al mascolino; *Ambe*, *Ambedue*, *Entrambe*, al femminile. Vedi Sinonimi.

I nomi collettivi sono: *Terno* (per lo più termine di giuoco), *quartina* (di poesia), *cinquina*, *sestina* (di poesia) *settina*, *ottavario* e *novena* (dinotante il primo gli otto giorni seguenti ad una solennità della chiesa durante i quali tutte le preci sono relative a

quella festa, come *l'ottavario di Pasqua*, *de' Morti* ec.; e l'altro lo spazio di nove giorni consecutivi ne' quali si pratica qualche particolare divozione) *decina* o *diecina*, *dodicina*, o *dozzina*, *ventina* ec. *centinajo*, *migliajo* — Questi due ultimi sono adoperati ancora come *indeterminati*, ed esprimono nel plurale massima indeterminazione e confusione infinita.

Ed inoltre i seguenti nomi detti *di proporzione moltiplice* perchè indicano la moltiplicazione degli oggetti di cotante volte, per quante vale il numerale primitivo dal quale sono formati, come: *doppio*, *triplo*, *quadruplo*, *quintuplo*, *sestuplo*, *settuplo*, *ottuplo*, *nonuplo*, *decuplo*, *centuplo*, *millecuplo*.

§. IV.

ADDIETTIVI DI VAGA DETERMINAZIONE.

Parlando del senso indeterminato del nome comune (pag. 75) abbiamo detto che la indeterminazione corre per una serie di gradi, approssimativamente valutabili per diversi modi: ed abbiamo soggiunto che gli aggettivi addetti a ciò sono appunto quelli di *vaga determinazione*. Per la qual cosa l' uffizio di questi aggettivi non può essere che di restringere tra certi gradi la estensione del significato de' nomi comuni senza mai determinarlo ad individui distinti— Io credo poterli dividere in quattro ordini, *quantitativi*, *partitivi*, *distributivi*, e *negativi*.

§. I.

1. Sono *quantitativi* tutti quegli aggettivi che approssimativamente determinano sia la quantità delle persone o delle cose simili cui il nome comune per essi si rende applicabile: quale quantità dicesi *numerica*. Sia la maggiore o minore misura delle cose

capaci di accrescimento e di diminuzione; ciò che dicesi *quantità continua*. Eccone alcuni.

I. *Poco* contrario di *molto* si adopera per le quantità piccole e scarse: POCHI *compagni avrai per l'altra vita*. Pet. *E avendo con assai prestezza trangugiata quella poca cena di Petronio . . . me ne andai a dormire*. Fir.

2. *Due* non di rado *è* usato in senso di *poco* per la sola quantità numerica: *Questa vita caduca di* DUE *giorni*. Pet.

3. *Alquanto* comprende più di *poco*: *L'industria di* ALQUANTI *uomini*. B. *Per* ALQUANTO *tempo con lor dimorata fui*. Boc.

4. *Parecchi* fem: *parecchie*, di numero plu. si adopera per la quantità numerica e vale un po' più di *alquanto*. *Aperta una cassetta ne cavò fuori parecchi bussolotti*. Fir.

5. *Assai* e *molto* si adoperano per le quantità considerevoli. *Li* ASSAI *uomini non si accordano mai ad una legge nuova*. Macchiav. *Con assai provvisione di gente e di danari*. Segn. *Con voce stridente ma da molti sospiri impedita*. Fir.

6. *Tanto* e *Quanto* si adoperano per la quantità molto considerevole. *Nè potendo fra* TANTE *lagrime nascondere la sua meravigliosa bellezza — E la paura mi diede alfine* TANTO *ardire che* ec. Fir. QUANTI *dolci pensier*, QUANTO *desio menò costoro al doloroso passo!* Dante.

7. *Cotanto* accresce il *tanto* di maggior forza. *A cui ho io* COTANTI *anni portato* COTANTO *amore*. Pet.

Appartengono alla stessa categoria questi altri.

1. *Bastante* e *Sufficiente* i quali scambiati ordinariamente l'un per l'altro, di per sè il primo dinota la quantità che si desidera; l'altro *è* proprio a dinotare la quantità che soddisfa all'uso che vuol farsene. *All' uomo avido nulla* è *mai bastante*, *ancorchè abbia più del sufficiente ai bisogni della natura*.

2. *Troppo*, *soverchio*, *eccessivo*. *Troppo* si adopera

allorchè la quantità è un pò oltre il convenevole. Troppi *danari ad un tratto hai spesi.* B. *Sento di* troppo *ardir nascer paura.* Pet. *Soperchio*, o *soverchio* e *superchio* si adopera per la quantità che rispetto all' uso cui serve è molto ai disopra della giusta misura. *L' ingegno offeso dal* soverchio *lume.* Pet. *Eccessivo* finalmente si dice della quantità che va oltre ogni limite, che trascende ogni misura. Quindi si può averne *troppo* e *soverchio* d' un piacere, d' un bene: l' *eccessivo* è nel male o bene degenerato e che non merita più questo nome. *I benefici rallegrano in quanto si possono rendere: gli* eccessivi *si pagano d'ingratitudine e di odio.* B.

Tutto rispetto alla quantità numerica addita lo insieme degli esseri componenti un qualunque aggregato, una qualunque serie: *Ma ben veggi' or come al popol tutto favola fui gran tempo.* Pet. *Tutte le notti si lamenta e piange.* Fir.

Adoperato per la quantità continua vale intero per ciascuna parte: *Tutta nel suo mantello chiusala in Susa con seco la menò.* B. *Io* tutto *mi struggo.* Boc.

Avvertiamo che questo aggettivo di rado è collocato appresso al nome: ordinariamente suole premettersi allo stesso articolo ne' casi ne' quali è questo segno richiesto: e questo caso occorre allorchè si vuol esprimere la totalità di una cosa individuale, come *tutta la casa*; ovvero un aggregato speciale di oggetti considerati ciascuno da se, come *tutti gli uomini*, *tutte le parti*: ma volendosi additare la universalità collettiva degli oggetti ai quali si estende la significazione del nome comune, l' articolo non deve usarsi giusta la teorica da noi stabilita, documentata dagli esempi de' classici. Es: *Il dilettoso monte ch' è principio e cagion di tutta gioja.* Dante, cioè di ogni specie di gioja, della universalità della gioja. — *Riverito, onorato, careggiato da* tutta *gente.* Passav.

§. 2.

La seconda specie comprende gli aggettivi partitivi i quali di un dato ordine accennano indistintamente uno o più individui. Tali sono

1. *Uno*. *Niuna gloria è ad un aquila aver vinta* UNA *colomba*. Boc.

2. *Taluno*, il quale propriamente si adopera quando trattasi di una o di non molte persone, e si vuol fermare l' attenzione sopra la qualità di esse; e ciò per virtù del componente *tale* che indica qualità. *Un Girolamo, un Crisostomo e* TALUN *altro de' Padri*. Seg. L' A. avrebbe detto male *alcun altro*, dopo averne nominati alcuni:—*Forse v' ha talun che, mentre ascolta, sè d'atra invidia rode*. Menz. Qui vuole disegnare quei *tali* ch' egli sapeva si dovevano rodere.

3. *Qualcuno*, più ristretto di *taluno* nel numero: perchè *qualcuno* riguarda piuttosto il numero, *taluno* la qualità. Fra i devoti ve n' *è qualcuno* che tale non è, che nulla finge e che crede la verità, ma non sa a quella conformare tutti gli atti e gli affetti. *Se pietà ancor serba l' arco tuo saldo e* QUALCUNA *saetta, fa di te e di me, signor, vendetta*. Pet. Rispetto alla qualità è abbastanza indeterminato: esso in questo aspetto tiene non poco del *qualche*. *Colui che ve lo dice è qualcuno che vi vuol male*. Pec. Ed in questo senso è usato ancora *Qualcheduno*.

4. *Alcuno*, che si applica affatto a numero, si adopera quando di un genere di cose vuolsi senza distinzione significare una o più. *Essendo andato in Candia* per ALCUNE *mie bisogne*. Fir.: e perchè molto indeterminato è sempre il numero di queste cose delle quali alcune se ne accennano, così non di rado è usato questo aggettivo ad indicarne più di una nella terminazione singolare. *Per lo fresco avendo mangiato, dopo* ALCUN *ballo s' andarono a riposare*. Fir.

5. *Qualche* finalmente si applica meglio a qualità, ma è così indeterminato che più non potrebbe esse-

re. Quindi è che si usa tutte le volte che non si può o non si vuol mettere un certo confine alla proposizione o al concetto. *Trovi qualche cagione di partirsi da me.* Boc. Quindi l' incertezza, la libertà, la licenza, la vastità, la varietà sono sentimenti e idee bene espresse da *qualche*: *s'io fussi pur vestito qualche modo ci avrebbe* Boc. *Quel che in altrui pena tempo si spende, in qualch' atto più degno, in qualche bella lode, in qualche onesto studio si converta.* Pet. *Se amore o morte non dà* QUALCHE *stroppio alla tela novella ch' ora ordisco.* Pet. Ne' quali tutti casi *alcuno* avrebbe ristretta l' indeterminazione serbata da *qualche*. Per cui ne' casi di moderazione, di esiguità, di scarsezza deve usarsi *alcuno*. *Almen non giunga al mio* dolore ALCUN *soccorso di tardi sospiri.* Pet. *Mostrava* ALCUN *de' peccatori il dosso.* Dante *Infin a tanto che* ALCUNO *de' discendenti di Boccaccio Ghellini si troverà* B.

Di tutti e cinque questi aggettivi soltanto *alcuno* conserva oggigiorno il plurale. *Qualcuno* e *qualcheduno* sono di rado usati per le cose, e quasi sempre sostantivamente: e ad eccezione di *alcuno* non mai possono posporsi al nome.

6. *Certo* vale *alcuno*, ma accenna quantità e qualità insieme: *Degli avelli e de'cimiteri si cavan non so che rimasugli, e* CERTE *vecchiarde le adoperano poscia alla rovina de' miseri mortali.* Fir. Questo aggettivo posposto al nome significa *vero*, *sicuro*; non è dunque lo stesso: *una certa cosa* ed *una cosa certa*. V. p. 102.

7. *Qualunque* composto di *quale* e *unque* (mai) significa *un individuo quale mai possa essere*. Gli antichi l' usavano al plurale; ma quantunque non improprio questo uso è ormai rigettato. QUALUNQUE *altra dolororetta fonte*. B.

8. *Qualsivoglia*, che si risolve in *uno quale egli si voglia*: per cui è sempre impropriamente usato trattandosi di cosa nella quale non si possa far entrare in verun modo l' umana volontà o il desiderio. Quin-

di noi non diremo: In QUALSIVOGLIA *tempo*, Dio *fu sempre quello che è*: ma *in qualunque*, *in qualsisia tempo*: ben diremo all'incontro *Molto più faccia stima d'una minima particella d'onore che di* QUALSIVOGLIA *cosa del mondo*. Ciambul.

9. *Qualsisia* contenendo non l'idea di volere ma quella di *essere* è assai più generale di *qualsivoglia*. *Non possono esser rotte da qualsisia ferro o da qualsisia colpo di pistola*. Redi. In questo esempio non sarebbe stato improprio *qualsivoglia*.

Neppure questi due aggettivi sogliono adoperarsi nel plurale, quantunque non fosse delitto: e perchè hanno il verbo con *sè*, non l'ammettono dopo: quindi non si dirà: *il fare qualsivoglia* o *qualsisia cosa piaccia non è gran piacere*; ma qualsivoglia o qualsisia cosa che piaccia.

§. 3.

La terza specie abbraccia quegli aggettivi che di un ordine o di un qualunque aggregato di persone o di cose accennano queste come una per una individualmente, e sono *Ogni*, *Ognuno*, *Ciascuno* e *Ciascheduno*: tutti e quattro privi di plurale.

1. Si adopera *ogni* quando di un genere si vogliono indicare, direi alla spicciolata, i singoli individui, escludendo tutte le eccezioni, tutte le differenze che mai possono distinguere l'uno dall'altro. OGNI *cosa che abbiamo di bene è beneficio dato da Dio*. Tr. pecc. mort. Così diciamo: OGNI *uomo ha delle passioni*, *degli affetti*, *più o meno forti più o meno lodevoli*.

2. *Ciascuno* si dice per lo più di pochi individui, ed anche di molti considerati però rispetto alle eccezioni ed alle differenze che li distinguono tra loro. *Ciascuno* (dei tre figli) *per sè pregava il padre*. Boc. Parimenti diciamo: *ciascun uomo ha una passione*, *un affetto denominante secondo il temperamento e le abitudini che gli son proprie*.

3. *Ciaschedimo* vale lo stesso che *ciascuno*: *Comandò a ciaschedun soldato che portasse seco del pane per due giorni*. Varchi.

4. *Ognuno* non si dirà comunemente di pochi individui. *E' mi venne veduto all'uscio tre grandi e grossi individui, laonde trattomi da canto un mio coltello lo cacciai per li fianchi a* CIASCUN *di loro*. Fir. *E mentre che colle dita e colle fise guardature io era per così fatta meraviglia notato da tutti i circostanti e* OGNUNO *crepava della risa del fatto mio* ec. Fir. In questo esempio si avrebbe potuto sostituire *ciascuno*. *Come a* CIASCUN *le sue stelle ordinaro*. Pet.: non così bene *ognuno* nel primo.

§ 4.

La quarta specie finalmente riunisce i pochi aggettivi di quantità negativa: *niuno* o *neuno*, *nessuno* o *nissuno*, *veruno*, *nullo* (1) equivalenti a *nè pur uno*, i quali non più si adoperano nella terminazione plurale.

Malgrado contenessero questi aggettivi una negazione, pure non è tale che assolutamente dovessero negare. Sono assaissimi gli esempi ne' quali questi aggettivi affermano facendo le veci di *alcuno*: e non pochi possono addursi ne' quali la negazione *è* ad essi accompagnata, ed in forza della quale ora negano ora affermano (2) Per queste differenti costruzioni si è stabilita la regola di adoperare nel senso negativo questi aggettivi allogati innanzi al verbo; e di premettere la negazione al verbo qualora vogliansi allo-

(1) *Nullo è* adoperato altresì in senso di *vano*, *invalido*, ed ammette il plurale: *Tutte le dispense avute dalla Santa Sede foron* NULLE, *perchè era falso l' esposto:* e così diciamo: *strumento nullo*, *contratto nullo* ec.

(2) *I miei dì più leggier che* NESSUN *cervo fuggir com' ombra* Pet.

Oggi poche o NON NIUNA *donna rimasta ci è*, la quale ec. B.
Fareste danno a noi SENZA *fare a voi pro* VERUNO B.
SE VERUNO *dimestico si vuol impedire dite a loro* ec. S. Cat.

gar dopo, che che siesi fatto dai nostri classici; e ciò sul principio che l' orecchio italiano non soffre il contrasto di sentir negato quello che già si è cominciato ad affermare. Quindi diremo

TESTI

NESSUN *uomo è libero il quale serve al corpo*. Boc.
NON *contradice a ciò* NESSUNA *legge*. Cron Morel.
NIUNA *gloria* È *ad un aquila aver vinta una colomba* B.
Noi NON *avemo dubitanza* VERUNA, B.
E 'l ciel qual è se NULLA *nube il vela*. Pet.

E useremo queste voci in significato di *alcuno*, allorchè per modo di dubitare o d' interrogare le adopreremo. *Avrei io in bocca dente* NIUNO guasto? Boc. *Se niun conoscimento o sentimento dopo la partita di quella* (l' anima) *rimane a' corpi*. Boc.

LEZIONE IV.

N.° III.

DEGLI ADDIETTIVI CONGIUNTIVI

Intorno agli aggettivi congiuntivi soprattutto è mistieri si sappia quando convenga usar l' uno piuttosto che l'altro, riuscendo talora di qualche gran momento l' uso promiscuo di essi

1. *Quale* si adopera tutte le volte che è necessario di distinguere per lo gènere o pel numero il nome al quale si rapporta. *Della qual cosa mi è venuta voglia di far questo poco di cimento dello scisma d' Inghilterra (sino alla morte della reina Maria, per non entrar ne' fatti della vivente)*: IL QUALE *mando a V. S. Illustrissima*. Dav. Se si fosse detto *che* o *cui* non sarebbesi saputo a chi riferirsi se alla *vivente*, a *Maria*, o allo *scisma*.

2. Se debba o voglia portarsi con la enfasi tutta l' attenzione in sul congiuntivo. *Il felice fine per lo quale a ragionare incominciammo*. B; e tanto più, per-

chè può con esso ripetersi il nome cui si riferisce. *Alle cui leggi* (della natura) *voler contrastare troppo gran forze bisognano* ... LE QUALI *forze io confesso che io non ho*. B.

II. *Cui*. Anche per la chiarezza giova spesso preferirlo a *che* quando il soggetto e'l paziente della proposizione sono entrambi singolari o plurali. *Di picciol ramo* CUI *gran fascio piega*. Pet. *Ed io* CUI *nuova sete ancor frugava*. D. Ne' quali esempi *che* avrebbe prodotto un senso ambiguo, come in questo del Pet. *Vedrai un cavalier* CH' *Italia tutta onora*.

III. *Che* per essere più spedito riesce spesso più comodo di *cui* e *quale*, e di quest'ultimo l'altro. *Voi* CH' *ascoltate in rime sparse il suono* ec. Pet. *Voi* CUI *fortuna ha posto in mano il freno* ec. P.

IV. *Onde*, di per sè avverbio di luogo, *è* spesso usato in poesia per congiuntivo, tanto per la più spedita espressione, quanto per evitare la ripetizione soverchia degli altri congiuntivi.

Da quel dì che fu detto Ave
Al parto in CHE *mia madre, ch' è or santa*,
S' alleviò di me OND' *era grave* D.

È poi speciale ufficio del congiuntivo *onde* quello d' indicare derivazione, punto di partenza, cagione, occasione. *Quei sospir ond' io nutriva il core*. Pet. *Per la natura lieta onde deriva*, D, ec. Quindi non sempre si può sostituire ai veri congiuntivi: e nella prosa non *è* molto usitato. *Fanno ritratto di quello* ONDE *son nati*. B.

— Oltre alla chiarezza ed alla energia o scorrevolezza della espressione, spesso l' eufonia consiglia l' uso dell' uno piuttosto che dell' altro congiuntivo.

TESTI.

Allor fu la paura un poco QUETA
CHE *nel lago del cor m' era durata*. D.

(*La quale* sarebbe stata molto sconcia per l' immediata precedenza del *que* di *queta*,)

E quale è *quei* CHE *con lena affannata*. D.
(*Il quale* avrebbe dato un *qua que qua*)

Vidi Solon di cui fu l' util pianta
Che s' è mal culta, mal frutto produce,
Con gl' altri sei di cui Grecia si vanta. P.
(*del qual* avrebbe prolungata la serie delle voci tronche *Solon*, *del*, *qual*, *util*, *mal.*)
Raccogliendo in uno le opere da lui fatte, nelle quali esso s' è chiaro renduto. B.
(in *cui* sarebbe stato spiacevolissimo accanto a *lui.*)

2. La varietà. Molti periodi del Boccaccio e di altri classici riescono spiacenti per la nojosa ripetizione di *quale*; come sgraziati e talvolta equivoci sono i periodi de' moderni per l'accumulamento di *che* — Ad evitare questi sconci giova soprattutto la brevità e semplicità delle proposizioni e de'periodi.

3. *Cui*, qualificante, torna spesso più comodo e nel verso e nella prosa per la ragione che puole interporsi tra l'articolo ed il nome: *La cui salute dal mio viver pende* P. *La Fiammetta, i cui capelli eran crespi, lunghi, e d' oro.* B.

4. Ne'modi: *Infelice ch' io sono. Bestia che tu sei. O cuor di ferro che fu quello di costui.* B. non vanno usati gli altri congiuntivi perchè meno spediti — E la costruzione diretta di queste frasi è: *come quegli che sono infelice* ec. — Parimenti parlandosi di persona estinta era modo dagli antichi molto usitato posporre il *che* al nome e collocarlo innanzi al passato del verbo. *Beatrice, moglie* CHE *fu del caro tuo Berlinghieri.* Passav. Eusebio *discepolo che fu del santissimo Girolamo.* E niuno che ha orecchio preferisce alla formola: *quegli che*: l'altra, quegli il quale. *Siccome quella ch' era d' alto ingegno.* B.

Finalmente a terminare queste osservazioni non saranno inopportuni i seguenti molto notabili ed acconci idiotismi. *Da quell' ora che v' erano entrati insino a giorno,* Mor, S. Greg. *Questa vita. . . è quasi un prato. Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace.* P, *S' arrendeva Cesare in Capua due anni* CHE *vi pone l' assedio.* ec. *Trovai molti compagni a quella medesima pena condannati* CHE *io.* B.

Queste cose premesse diciamo della

Concordanza dell' Addiettivo congiuntivo col nome antecedente.

L' addiettivo congiuntivo differisce dagli altri in quanto non è giunto al nome di per sè; ben vero qual legame per la proposizione incidente che devé qualificare detto nome o determinarlo. Or dovendo formare un tutto con questa proposizione, è necessario che risponda a quella funzione cui è chiamato dalla specie di relazione di che in essa è termine; e quindi con la stessa entrare a far parte integrale del nome antecedente, al pari di ogni aggettivo qualitativo o determinativo del quale questa proposizione tien le veci. Ed ecco svolta la ragione per la quale l'aggettivo congiuntivo non dee concordare nel *caso* col suo nome, bensì nel genere e nel numero soltanto. Ma reggendo da soggetto la proposizione incidente, è bisogno che prenda la persona dello stesso nome antecedente.

TESTI.

È stata una vergogna a un mio pari che non sono un fanciullo. B.

Altri non avrebbe saputo discernere chi di noi due che giacevamo fosse stato il morto. B.

Dimmi chi tu sei che questo mi fai. B.

Voi non siete la prima nè sarete l' ultima la quale è ingannata. B.

Son queste le regole da seguirsi quando *che*, *quale*, *cui*, *onde* sono adoperati per congiuntivi: ma noi abbiamo premesso che *onde*, per sè, è un avverbio di luogo; *cui* un pronome; ed aggiugniamo *che* e *quale* essere aggettivi il primo di qualità o di quantità e l'altro soltanto di qualità tutte le volte che isolatamente sono premessi ai nomi; ed allora *quale* va sempre senza articolo: *Qual vaghezza di lauro! qual di mirto.* P. *Hanno non so che parole insieme.* B. *Dio sa che dolore io sento.* P.

Ed in questo secondo uffizio, si adopera *che* quando vuolsi sapere di una cosa la *natura*, la *sostanza*, il *modo*;

E CHE *peccati hai tu fatti che ti vuoi confessare*? B. *Che cose son queste*? Fir. E *quale*, se cercasi specificare o individuare una o più cose tra un numero maggiore : *Qual meglio tra una cosa o due*. B. *Per qual cagione mi riducete voi di nuovo al dispiacevole ufficio dell' amara vita*? Fir. QUAI *figli mai*, QUAI *donne furon materia a sì giusto disdegno*? B.

E perchè nelle esclamazioni si è mosso sempre da un particolar sentimento, *che* è il solo da usarsi. *Che dolci accoglienze*.!! P. *Ah! che veduta amara e trista*. Tasso.

Al contrario perchè molti e fluttuanti sono i sentimenti che agitano la mente e 'l cuore di chi dubita, calza bene per essi il congiuntivo *quale*. *Non so quale Iddio dentro mi stimola ed infesta a doverti il mio peccato confessare*. B.

In ultimo chiudiamo questa lezione con l' avvertenza di doversi tenere per erronea la volgare interrogazione *cosa è*, come quella che non si trova presso nessun classico scrittore senza la precedenza di *che*. Noi dunque diremo con essoloro *che cosa è*? e non altrimenti.

LEZIONE V.

AGGETTIVI COMPARATIVI.

Diciamo comparativi quegli aggettivi il cui naturale ufficio è di esprimere non una qualità od una circostanza in un soggetto isolatamente o principalmente considerata ; ma sì bene *come sono* l' uno rispetto all' altro due oggetti tra loro paragonati sia nelle qualità , come *simile* , *diverso* , *migliore* ; sia nelle circostanze come *anteriore* , *superiore* ec.

Questi aggettivi si dividono in due ordini; essendo gli uni *comparativi di conformità* o *di somiglianza*; gli altri *di difformità*.

Appartengono alla prima specie; *conforme*, *simile*,

eguale, *pari*, *tale* in corrispondenza di *quale*, *tanto*, *quanto*, *altrettale*, *altrettanto* ec. V. sinonimi.

Sono della seconda: *diverso*, *opposto*, *contrario*, *migliore*, *peggiore*, *superiore*, *inferiore*, *interiore*, *ulteriore* ec. V. sin.

LEZIONE VI.

ALTERAZIONE DEL SIGNIFICATO DE' NOMI E DEGLI ADDIETTIVI.

Non abbiam creduto dover trattare di questo accidente se non esaurita la trattazione delle due specie di parole alle quali è comune.

La lingua italiana tanto bella per la sua armonia, è bellissima per quella estrema flessibilità per la quale a mille svariate forme piegandosi, le voci rispondono a tutti i bisogni del cuore e dell'orecchio. Tra queste forme han ragguardevole posto quelle moltiplici svariate desinenze per le quali i nomi e gli aggettivi alterano il loro significato per le idee accessorie di grandezza, picciolezza, bontà, peggioramento, leggiadria, sconcezza, affetto, stima, spregio, forza, debolezza, viltà; così che nè per un aggettivo nè per qualunque altra voce o frase potrebbesi ad esse convenevolmente supplire.

I grammatici han distinte in tre specie tutte queste forme, attenendosi ai più grossolani e generali caratteri di esse. Noi senza farne la critica, riterremo questa loro partizione, perchè universalmente adottata, e perchè sarebbe di nessun utile ogni altra classificazione diversa. Quindi giusta il loro principal significato diremo le une *aumentative*; *peggiorative*, *diminutive*, *vezzeggiative* le altre. Eccone l' elenco.

ONE , OTTO-A, OZZO-A.

La prima desinenza esprime volume , grandezza estensione somma, soverchia , eccessiva. Cangia in maschili tutt' i nomi femminili : *un donnone*, *uno stradone*. E sebbene *aumentativa* può bene accompagnarlesi un aggettivo che più ne accresca il valore.

TESTI.

E vedemmo a mancina un GRAN PETRONE. B.
Accertati ch' io ti porto un BENONE GRANDONE. Caro.

Le altre due esprimono forza, robustezza, vigore: come ; *giovinotto* , *baciozzo* (bacio di cuore , sodo , sonoro , rustico.)

ACCIO-A, AZZO-A, ASTRO-A , AGLIA, AME , UME.

L' idea di disprezzo *è* così annessa a queste desinenze , che ognuno le ha per *peggiorative*. Di esse la prima *è* più generale. Le forme *azzo* ed *astro* convengono a pochissimi nomi ed aggettivi come *popolazzo* , *giovinastro* , *rossastro*. E dei nomi in *ame* ed *ume* son pochi che esprimo viltà, bruttezza, ec. delle cose collettivamente dinotate. Così sono peggiorativi *gentame* , *carname* , *sodiciume* , *vecchiume* ec. ma non *bestiame* , *cordame* , *salvagiume* ec.

CELLO , CINO , ICELLO , ICINO , O ICCINO.

Queste forme che per sè destano l' idea di picciolezza , si aggiungono le due prime ai nomi in *ne* , come : *bocconcello* , *bocconcino* , *passioncella* , *padroncino* , *canzoncina* ec. e le due ultime a' nomi di tutt' altra terminazione , come : *fraticello* , *fiumicino*, *libriccino* ec.

INO-A.

Questa forma *è* propria della picciolezza , leggiadria , graziosità degli oggetti ; e per esprimere l' a-

morevolezza che ne ispirano quegli esseri cari, ma deboli che han bisogno di noi.

TESTI.

Non se ne farebbe uno SCODELLIN *di salsa*. B.
Sappi ch' io era allora PICCOLINO. B.
Lasciami levar questo MAZZOLINO *di fiori*. Fir.

ELLO-A, ETTO-A, UCCIO-A, UZZO-A.

Non solo sono atte queste forme a dinotare la picciolezza, la grazia degli oggetti, ma il disprezzo ancora.

TESTI.

Sen venne a riva con un VASELLO SNELLETTO *e leggiero*. D.
Per le sorrise PAROLETTE *brevi*. Dante.
Quegli OCCHIUZZI *ribaldi che mi fer pazziar*. Buon.
Ogni cosa era seminata di ERBUCCIE *odorose*. B.

Che dirai tu d' un certo PROCURATORELLO ? Fir.
Chi è quest' OMETTO *che ci è venuto a dir villanie in casa nostra* ? Caro.
Con vil cappelluccio. Mat. Villni.

ERELLO-A, ARELLO-A.

È più usata la prima che non l'altra di queste due desinenze per esprimere la piccolezza, la mobilità o leggierezza, e talvolta ancora affetto o tenerezza, come: *pazzerello*, *vecchierello*: *coserella*. ec.

UOLO, ICCIUOLO, ICCIATTO, ICCIATTOLO.

Abbenchè le due prime forme dinotassero talora semplice picciolezza, come *raggiuolo* da *raggio*, ed *omicciuolo* del 2.° testo: e talvolta ancora grazia ed amorevolezza, come quando diciamo carezzando un cagnolino: *povera bestiuola*: il loro uso ordinario è di

significare *viltà*, *disprezzo*; quale sentimento se è vivo, profondo, ha per nota le due ultime.

TESTI.

Quello a che avea teso il LACCIUOLO. B

Era un buon omicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano. B.

Gli mostrò il bruttissimo omicciuolo. B.

Egli è un certo omicciatto che non è nessun di voi che veggendolo, non l'avesse a noja. Crusca.

Non potrà fiaccare con armi sì poderose l'orgoglio ad un feccioso OMICCIATTOLO *quel gran Dio?* Crusca.

Sono queste le forme più o meno generali per esprimere ne' nomi e negli aggettivi tutte le denotate modificazioni: ma v'ha per taluni nomi delle desinenze affatto proprie che pure conviene accennare. Tali sono: *acquerugiola* e *acquolina* (pioggia minuta, minutissima) *baciucchio* (usato più convenevolmente nel plur: per dinotare que'mezzi baci dati in fretta e quasi affollati da una tenerezza impaziente e talvolta svenevole) *casupola* o *casipola* (casa piccola, disagiata, miserabile) *cerbiatta*, *corpuscolo*, *mediconzolo*, *pretazzuolo* (medico e prete ignoranti, spregievoli), *notola*, *lepratto*, *orsacchio*, *pagliuola*, *giallognolo*, *rossigno*, *rossiccio* ed altri ancora.

Inoltre a rendere la parola, quanto più potevasi, fedelissima espressione del pensiero, è pregio della nostra lingua il potere aggiungere l'una desinenza all'altra, accennando ad un tempo accrescimento e viltà, peggioramento e diminuzione, o doppio aumento, disprezzo, diminuzione maggiore, con tutte le varietà e gradazioni che si vogliono.

E per non mancare d'un esempio. *Omone* è l'accrescitivo col quale ci facciamo a disegnare un uomo di grosse membra e d'alta statura. Anche un bell'*omone*. Per un uomo poco buono, di cattivo carattere o di burbero temperamento (due cose che troppo spesso si confondono ma non sempre a torto) useremo il peg. *omaccio*. Un *omino* sottile, esile, allampanato, può esser bene un *omaccio*. Anzi degli

omacci ve n' è forse tra magri più che tra grossi. Un uomo piccolo di corpo e cattivo di animo, il diremo *omettaccio* (eloquente parola) ed *omaccino* un uomo non di statura grande , e non tristo : vezzeggiativo dispreggiativo. *Omaccione* , uomo grosso di statura e di membra , ma più sformato che non sia l' *omone*. Un bell' omaccione non si direbbe. Non è però epiteto che riguardi le qualità dell' animo : che anzi ad un *omaccione* si può dare il titolo di buono—*Omacciotto*, uomo grosso di membra , ma non molt'alto. *L'omacciotto è* complesso , ma può esser bassotto (Tommaseo) V. ne' sin. *Bambolino* , *Cattivellaccio*.

Ma non basta tenere innanzi la lista di tutte le forme aumentative , peggiorative , diminutive, vezzeggiative perchè si abbia a modificare con qualunque di esse qualsivoglia nome od aggettivo. Come si è potuto arguire, non tutte le suddette forme convengono a tutti i nomi , a tutti gli addiettivi : non tutte serbano la stessa significazione per tutte queste voci , nè per la stessa voce in casi diversi. (Vedi sin. da *Bambola*. . . *a Fascetta* ec.) : nè tutti i nomi e gli addiettivi terminati per esse sono aumentativi, avvilitivi, diminutivi ec. mentre *nè boccone è* accrescitivo di *bocca*, nè *battaglione* di *battaglio* o *battaglia* ; nè *pilastro* , *babbaccio*, e *focaccia* sono peggiorativi di *pilo, babbo, foca*: nè *bacchetta* , *brigantino* , *favella* , *ferrajuolo* ec. sono diminutivi di *bacca, brigante, fave, ferrajo* ec. Da ciò le seguenti avvertenze.

1. Perchè non tutti i nomi nè tutti gli addiettivi terminati per una delle desinenze aumentative , diminutive , peggiorative veramente son tali, è bisogno di molta prudenza per discernerli acciò non si cozzi col senso comune. Farebbe veramente ridere chi usasse *vitella* per piccola vita , *latrina* per *ladroncella* , *ragione* per *molta ragia* , *palazzo* per cattivo *palo* ec.

2. Perchè le stesse forme variano di espressione nelle diverse parole ; e talune anco nella stessa voce per le diverse frasi , non poca abilità si richiede perchè non si falsi per esse il pensiero.

3. Perchè l' una forma sta meglio che l' altra ad una parola, v' ha mistieri di molta destrezza, per far la scelta e non dire *bracciaccio*, *facciaccia*, *fettetta*: e *lupetto* per *lupatto*, *vilaccione* per *vigliaccone* ec. *lepretto* per *lepratto*.

4. Finalmente perchè non si esprimono le stesse modificazioni, nè con la stessa grazia, forza, precisione, vivacità, alterando per le suddette forme il nome o l' addiettivo che lo accompagna o tutti e due insieme; non è a dirsi di quanta dilicatezza, di quanto gusto è mistieri per ritrarre con piena verità tutte cotali vaghezze.

5. Ma come acquistare tanta prudenza, tanto destro, tanta abilità e gusto e dilicatezza, altrimenti che per l' attento studio e per la pratica assidua dei classici scrittori?

AGGETTIVI SUPERLATIVI.

Inoltre alle alterazioni di che abbiamo parlato, comuni tanto ai nomi quanto agli aggettivi, sono a questi ultimi particolari talune altre forme per le quali spingono il loro significato all' estremo grado di esaltamento o di depressione; donde la denominazione di aggettivi *superlativi* dal latino SUPER e LATUS (*portato sopra*).

Queste forme superlative si riducono 1. a due finali: *issimo* ed *errimo*. La prima generale a tutti gli aggettivi capaci di alterare il loro significato, come da *buono*, *bonissimo*; da *forte fortissimo* ec. l' altra particolare a questi quattro solamente; *acre*, *integro*, *celebre*, *salubre* che escono in *acerrimo*, *integerrimo*, *celeberrimo*, *saluberrimo*.

2. A quattro iniziali per alcuni aggettivi; *arci*, *sopra*, *tra*, *stra*, come: *arcibuono*, *arciduro*, *arcisquisito*, *sopraffino*, *tragrande*, *straricco* ec.

3. Vale pure un superlativo la semplice ripetizione dell' aggettivo come: *piano piano*, *vivo vivo*, *piccolo piccolo* ec.

4. Finalmente sono pochi aggettivi che oltre alla forma comune *issimo* hanno pure quella del superlativo latino corrispondente: per cui diciamo *grandissimo* e *massimo*; *picciolissimo* e *minimo*; *buonissimo* e *ottimo* (1); *cattivissimo* e *pessimo*; *vicinissimo* e *prossimo*; *grandissimo* ed *estremo*; *altissimo* e *supremo*; *bassissimo* ed *infimo*.

E per non errare in alterando l'aggettivo per la prima forma, *è* necessario si sappia che tutti gli addiettivi terminanti in *cio*, *chio*, *glio*, *gio* escono in quella perdendo il dittongo, come da *guercio*, *guercissimo*; da *vecchio*, *vecchissimo*; da *vermiglio*, *vermiglissimo*; da *malvagio malvagissimo*. Gli aggettivi che terminano per lo stesso dittongo modificato da tutt' altra articolazione possono ritenere l' *i*, quindi *si* dirà egualmente bene *saviissimo* e *savissimo*; *necessariissimo* e *necessarissimo* ec. Se poi l' *io* non è dittongo la prima sillaba deve necessariamente serbarsi, come da *pio piissimo* — Gli addiettivi in *co* e *go* che prendono l' *h* al plurale escono in *chissimo* e *ghissimo* come: *poco*, *pochi*, *pochissimo*; *vago*, *vaghi*, *vaghissimo*.

SINONIMI E DEFINIZIONI.

AGGIUNTO-EPITETO.

L' uffizio dell' addiettivo *è* quello di dinotare tanto gli attributi essenziali quanto gli accidentali; ma conviene fare questa distinzione che quando esso dinota gli essenziali si chiama *epiteto*, e quando dinota gli accidentali *si* domanda *aggiunto*.

---

(1) *Ottimo* può anche talora aumentar di grado uscendo in *ottimissimo* Es. Questa locuzione è non solamente assai buona, ma eziandio molto ottima, cioé *ottimissima*. Varchi.

ATTRIBUTO, PROPRIETA', QUALITA', CONDIZIONE, NATURA.

Gli attributi che appartengono all'essenza della *cosa*, o realmente o quale da noi si concepisce, si chiamano *proprietà*: gli *attributi* non essenziali ma accidentali meglio si chiamano *qualità*. Le *proprietà* del cavallo son quelle della sua specie, le *qualità* del cavallo, sono le individuali ed accidentali del tal cavallo; non altre.

Non parrà necessaro ai più dichiarare in che differiscano *condizione* e *natura* da *proprietà*; ma tanto *è* l'abuso fatto di quelle due voci che il notarne la vera significazione non *è* forse inutile in tutto. Certo, ogni *qualità* d'un oggetto, ogni *proprietà*, si può dire che abbia la sua particolar *natura*, che la fa essere quello ch'ell'*è*: ed *è* però che ne' classici questa voce *natura* ha usi sì vari perchè, materialmente osservando e parlando, avvi delle proprietà sì essenziali che pajono quasi l'emblema della *natura* medesima dell'oggetto.

La *proprietà* a buon conto *è* più intima *è* più propria dell'oggetto o della specie: *è* una *qualità* più distinta, più riguardevole.

Io non so se l'incostanza sia *proprietà* più delle donne che degli uomini (1). Ma secondo le *qualità* morali o fisiche della persona variano, più che secondo i sessi, le condizioni della vera fermezza.

Tutte le piante hanno le lor *qualità*: ma *proprietà* in loro si chiamano quelle per le quali esse divengono, più che altra pianta, proprie a certi usi (2).

La *proprietà* d'un vocabolo *è* quel significato più *propriamente* suo nel qual giova adoperarlo, perchè ad esso vocabolo corrisponda in tutte le menti una

---

(1) *L' incostanza sia proprietà della fortuna.* P.
(2) *La trovi d' ogni proprietà e virtù.* Redi.

medesima idea, o paja almen corrispondere (1). Ogni lingua ha le sue *proprietà* e il Cesarotti che in un luogo inculca questo principio, lo conculca in cert' altri (2).

Altro sono le *proprietà* fisiche e chimiche del metallo, altro la buona o cattiva sua *qualità* (3).

Uomo ch' ha delle gran buone *qualità*, sentiamo comunemente; e le buone *qualità* si associano sovente a certi difetti, e certi ne creano. La modestia nella sventura è una gran *qualità*; forse più rara che la modestia nella lieta fortura.

Qualità de'costumi, diremmo, *qualità* del vivere, e non, *proprietà*. I corpi e gli spiriti cangiano *qualità* più facilmente che *proprietà*, perchè queste sono più intime (4).

Qualità talvolta significa *condizione*, e sebbene la frase *persona di qualità* si possa tenere che sia francesismo, è però modo italiano il dire: trattare le persone secondo la lor *qualità* (5) ch' è altra cosa dal dire: secondo le lor *qualità*. Il plurale di questa voce esprime le *qualità* morali, fisiche, intellettuali, sociali; il singolare esprime il posto che l'uomo occupa nel mondo, la maggiore o minor dignità ch' egli gode nell' opinione o nel fatto.

La *qualità* del resto non è la condizione in genere, e per così dire l' aspetto nel quale l' uomo si presenta nella società in proporzione agli altri uomini; e dalla *qualità*, in questo senso presa, non s'escludono affatto le doti dell' ingegno e dell' animo.

E perchè le *qualità* servono a distinguere e a de-

---

(1) *A parlare con proprietà, sarai bensì giusto ma non già misericordioso.* Segn.

(2) *Cotali proprietà delle lingue poco son note.* Dep. Decam.

(3) *Le qualità e quantità delle mercatanzie.* B.

(4) *Cangiasser qualità a tempo.* Pet.

(5) *Ogni altr' uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagiato.* Boc.

terminare la specie, però talvolta *qualità* venne a significar cosa affine a *natura*.

La *qualità*, dicesi, del governo, della malattia, del carattere. E in questo senso ancora s' usa più volentieri nel numero singolare. Ognun vede però che la *qualità*, per quanto largamente s' intenda, non può mai confondersi con la natura della cosa.

BAMBOLA, BAMBINA, BAMBOLINA, RAGAZZA CC.

Bambola dicono in Toscana quel fantoccino che serve di balocco a' fanciulli. Giovarebbe destinar questa voce al primo de' detti usi, riservando *bambolina* a indicare una creaturina vivente, sempre però più tenera di *bambina*, che si applica anche a personcine che son per diventare ragazze; chè sino agli anni della pubertà la *bambina* resta *bambina*; poi diventa *ragazza*: poi, passata bene la pubertà ell' *è fanciulla*. Onde diciamo anche di vergine non più tenera: un' onesta *fanciulla*. Una ragazzetta di 13 anni non si direbbe *fanciulla* — *Bimba* dicesi e della *bambolina* e della *bambina*, ma tiene un non so che di vezzeggiativo. Un *bambolino* grassoccio e vispo dicesi anco *bamboccio* e *bamboccino*, le quali parole accompagnate con qualche epiteto, acquistano buon senso affatto, specialmente la seconda: e quel che diciamo del mascolino s' intenda detto de' femminini ancora, *bamboccina* e *bamboccia*. Un *bambolino* esile a stento non si chiamerebbe con questi due nomi; nè un bambino fuor delle fasce — Il *bambino* può aver più età del *bambolo*. *Infante* esprime propriamente l' età quando non si può per anco parlare.

CATTIVACCIO, CATTIVELLACCIO.

Cattivaccio è un rimprovero in tuono di celia o di vezzo: *cattivellaccio* ha senso ancor più festivo Una madre dice al suo figlio in atto di rimprovero affet-

tuoso : *cattivaccio*! Anche ad un adulto, per esempio, in materia di rustici rabuffi amorosi, dicono: *cattivaccio*! Con questo titolo s' intende dar del cattivo ad uno in senso più mite che la voce nel suo pieno significato non porti. *Cattivellaccio* non si dice se non se scherzando affatto, non a chi si vuol dar del cattivo, ma o del pigro o del furbacchiuolo, a chi insomma si vuol rimproverare giocosamente un difetto assai più che una colpa.

CIVETTINO, CIVETTONE, CIVETTINA, CIVETTUOLA.

Del *civettino* il principal carattere è la leggerezza; del *civettone*, la pertinacia: il primo non è senza grazia, il secondo non senza goffagine. A' dì nostri, sgarbati ancora cominciano a fare il *civettino*; e v'ha de' *civettoni* canuti, barbogi. Il primo mestiere fa sorridere, l'altro move a pietà.

La *civettuola* è un po' più sguajata: la *civettina* si può immaginare modesta. Per titolo di spregio o di rimprovero *civettuola* si dice e non *civettina*. V' ha però delle *civettine* più scaltre che le *civettuole*: quelle accivettano, queste civettano (1); quelle tirano a conquistarsi un marito che faccia a modo loro, queste pare che faccian di tutto per perderne la speranza.

---

(1) *Accivettare* è un pò meno. Le donne bizzarre *civettano* per aver degli amanti o per mera bizzarria. *Accivettare* è furberia, *civettare* sguajateria. *Accivettano* con promesse, con equivoche dimostrazioni di affetto: *civettano* pur con lo sguardo, pur col farsi vedere. *Accivettano* per interesse, per vanità; *civettano* per capriccio, per impudenza. V' è delle donne che *accivettano* i gonzi e poi *civettano* con gli sguajati. Ve n' è che hanno tanto *civettato* che non san più *accivettare*. L' *accivettare* si concilia con una cert'aria di raccoglimento; di compunzione; di malinconia: il *civettare* va più gagliardo e più franco. Il *civettare* può non avere altro fine che la civetteria: l' *accivettare* tira al cuore, alla borsa, al giudizio dell'uomo. Quelle

COLONNINA, COLONNETTA, COLONNINO.

La *colonnetta* si può supporre più piccola della *colonnina*: *Un veroncello adorno con colonnette d' ambre e di cristalli*. Berni.

La *colonnina* oltre all'essere una colonna non grande, è anche la divisione della faccia scritta o stampata a due o più non grandi colonne. *Colonnino* che del resto è affinissimo a *colonnina*, non ha questo senso.

DOLCE, DOLCIGNO, DOLCIACCIO, SDOLCINATO, SMACCATO ec.

Sdolcinato vale troppo *dolce*, ingratamente *dolce*. Un sapore qualunque è troppo *sdolcinato*: *sdolcinato* è uno stile dove la mollezza, la dolcezza, la grazia sieno affettate, entrino non come elemento ma come ornamento. *Sdolcinate* son certe lusinghe: *sdolcinata* una persona che ama le sdolcinature o nelle parole o negli atti. In molte cose il nostro secolo è *sdolcinato* sebbene affetti la forza.

Smaccato non è lo stesso. Un dolce *smaccato* ristucca, offende più il senso che lo *sdolcinato* non faccia. Le materie zuccherose fanno un cibo *sdolcinato*; il zucchero cacciato in gran dose fa un dolce *smaccato*, ristucca e fa male allo stomaco. Sod. *Per la troppa maturezza resta il vino torbidiccio, e lo fa troppo sdolcinato e, per la sua troppa smaccata dolcezza, ristucchevole*. Nel traslato diciamo lodi, adulazioni *smaccate*. E si noti che le lodi *smaccate*, le quali

---

che *civettano* in palese hanno più cattivo nome di quelle che soavemente e virtuosamente *accivettano*: non sempre però le prime sono le peggiori. — *Civettare* dicesi anche degli uomini: *accivettare* delle donne più d' ordinario e più propriamente. *Civettare* è assoluto, o s' adopera unito al *con*: *accivettare* richiede per lo più il quarto caso: e quando non l'abbia, lo sottintende.

dovrebbero essere ricevute come uno smacco, son le più gradite dai più.

Dolcigno, che ha un po' di *dolce*; *dolciastro*, che ha del *dolce* ma ingrato; *dolcione*, *dolce* pieno ma non ancora tanto da dirsi *smaccato*; *dolciaccio*, *dolce* non solo stucchevole, ma ributtante o malsano, più che *smaccato* in somma. Nel masticar certe foglie si sente una vena di *dolcigno*; certi sali e certi metalli hanno un sapore *dolciastro*; il vino non istagionato è *dolcione*: certe vivande, passate che sieno un poco, acquistano un *dolciaccio* che non si posson mandar giù.

E quì cade acconcio distinguere i nomi che in qualche parte corrispondono a taluno degli aggettivi notati — *Dolce* sostantivo è l' astratto di *dolce* aggettivo. Gli piace il *dolce*; il *dolce* ristucca; e simili. *Dolciume* esprime molte cose di sapor *dolce*, sull'analogia di *agrume* e altri tali, è anco lo stesso sapor *dolce* assai grande e sensibile. *Dolcezza* è la qualità. Non si dice: la *dolcezza* ristucca; ma bensì, cosa pregevole per la molta *dolcezza*; *dolcezza* delle frutte, e simili.

Dolciume sensi traslati non n' ha quasi alcuno; se non che forse si direbbe: il *dolciume* delle adulazioni piace agli stomachi deboli e li indebolisce sempre più: il *dolciume* metastasiano è caduto di moda.

Il *dolce* dell' amore non ne compensa l' amaro. Un poco di dolce in mezzo a molto amaro della vita non fa talvolta che rincrudire i dolori. Il *dolce* delle parole melate talvolta nasconde veleno. Questa voce risveglia sempre o quasi sempre per contrapposto (altri direbbe per antidoto) l' idea d' amaro. *Dolcezza* dà idea e più assoluta e più pura.

Dolcezza del canto, del suono, della voce, della pronunzia, delle rime, de' versi, dello stile, della facondia, della preghiera, dell'accoglienza, del rimprovero, del conforto, del riso, delle lagrime, della gioja, degli amplessi, de' colloqui, della pace, dell' amore, d'un temperamento, della beneficenza, della virtù, della vita, della morte. Parlando di cosa non

buona, il piacere ch' essa risveglia, io non lo direi mai *dolcezza*; questa *è* parola troppo candida, troppo cara. Il falso *dolce* de' mondani divertimenti non uguaglia la dolcezza d' una lagrima sparsa nella solitudine alla memoria di persona innocentemente amata. Il *dolce* d' una vita fastosa non *è* da paragonare nemmen per sogno alla *dolcezza* che il giusto prova morendo.

Dolciume non ama molto il plurale: *dolcezza* piuttosto: *dolci* in plurale ha altro senso; vale robe *dolci* da mangiare, buccellato, confetti, panforte, pasticcini, brigidini e simili cose, che se non fossero note, sarebbe assai meglio.

FARFALLINA, FARFALLINO.

Il dim. di *farfalla* oggidì è *farfallina* nell' uso ordinario. *Farfallino è* traslato, e vale uom leggiero. La leggerezza moderna è tanto affettata e pesante che più non merita un traslato sì semplice e sì gentile.

FASCETTA, FASCETTINA, FASCIOLINA, FASCETTINO.

Fasciolina dim: di fascia: *fascettino* di fascio. Nessuno confonderà un fascettino di erbe con una *fasciolina* di pannicino.

Fascetta nell' uso toscano *è* quella che portan le donne, infilata di dietro con una stecca per reggersi meglio sulla persona: e il suo dim. sarà *fascettina*. Una piccola fascia per bambini qui non si chiamerebbe *fascetta* ma *fasciolina*: giacchè fasciuola non *è* più dell' uso. Le donne antiche non avevan bisogno di *fascetta*, e offrivano all' arte più be' modelli che le nostre non possono. Bellezza, forza e virtù son sorelle.

INCOMPARABILE, IMPAREGGIABILE.

Incomparabile, pare più d'*impareggiabile* in questo: che la cosa *impareggiabile* non ha altra cosa che le si possa neppure a certa distanza mettere in comparazione. Quindi *è* che da *incomparabile* si fa incomparabilmente, da *impareggiabile* non si fa avverbio alcuno. Io posso dire che l' affetto in Virgilio *è* incomparabilmente più profondo che in Ovidio : ma *impareggiabilmente* non avrebbe senso. Omero *è impareggiabile* nella pittura dei costumi primitivi d' un popolo. La Bibbia *è incomparabile* con qualunque sia opera dell' ingegno ; ed *è* un delirio ultimo dei sansimonisti scismatici il *pareggiare* Confucio a G. C.

Impareggiabile umiltà, ben disse Fra Giordano : *impareggiabile* minutezza ben disse il Redi : *incomparabile* sarebbe un errore. Bensì : *incomparabile* piacere, lalegrezza, tristezza, vittoria, scienza: non *impareggiabile*. La gloria celeste non solo *è impareggiabile*, ma *incomparabile* affatto.

Quindi *è* da ultimo che *incomparabile* con l'avverbio che n' *è* derivato, s' accoppia a particelle esprimenti idee di meno o di più. *Incomparabilmente maggiore* C. D. Agost. *Il medesimo avviene, anzi più incomparabilmente tra i motori celesti.* Varchi ; perchè nella comparazione ha luogo il più e meno ; e perchè la distanza tra la cosa che si vuol *paragonare* e le altre, può essere più o men grande. Ma nessuno direbbe : più o meno *impareggiabile*, perchè la parità *è* un punto solo e non soffre gradi.

L' UNO E L' ALTRO, TUTTI E DUE, ENTRAMBI, AMBEDUE.

Entrambi par che indichi relazione più stretta, par che consideri i due soggetti di cui si parla molto ravvicinati fra loro (1) Di due persone che fanno un'a-

(1) Lo denota anche la formazione del vocabolo : *intra, ambo.*

zione nel medesimo tempo, nel medesimo modo, si dirà meglio *entrambi*: di due che la fanno in vario modo e tempo, *ambedue*. Adamo ed Eva si resero *entrambi* rei di colpa e di morte. Eva e la Vergine sono *ambedue* madri del genere umano.

Ambedue indica conformità più stretta, *l'uno e l'altro* minore. *Ambedue* concorsero a fabbricare quel tempio: *l'uno e l'altro* ha fabbricato quel palazzo. Son proposizioni diverse che suppongono l'una un solo edifizio, l'altra due. Cicerone e Demostene furono *l'uno e l'altro* vittima di una più gloriosa che fortunata eloquenza.

Un gesto fatto con *ambedue* le mani è un gesto in ambedue le mani uniforme (1): chi gestisce con l'*una* e con *l'altra mano* può fare a un tempo due gesti diversi. Io dirò di Virgilio e d'Omero: *l'uno e l'altro* son grandi, ma non per uguali pregi *ambedue*. Onde con molta proprietà il Novellino. *L'uno e l'altro savio diceva il vero: perciò ad ambedue donò*. Non dicevano la stessa cosa *ambedue*, ma e *l'uno e l'altro* dicevano bene (2).

L'uno e l'altro s'usa altresì nel plur., e s'applica a cose di genere e cose di numero diverso: tanto è vero che questa frase considera gli oggetti in più larga maniera dell'*ambedue*, come *ambedue* in meno stretta di *entrambi*.

Tutti e due riguarda gli oggetti non dal lato della qualità, ma del numero: intende di comprenderli nell'azione o nella relazione di cui si tratta e non escluderne *nè* questo *nè* quello. Già lo indica la voce *tutti* e l'analogia degli altri modi; *tutti e tre*, *tutti e sei* ec.

---

(1) *Stese al legno ambe le mani.* Dante.

(2) *Amenduni sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra.* B. *Se il cieco guida il cieco, amenduni caggiono nella fossa.* B. *Tanto l'età l'uno e l'altro da quello che esser soleano gli avea trasformati.* B.

Tutti e due non si dirà di due oggetti o persone che son tolte da un numero assai maggiore. Conviene che sieno due soli, o che qualche particolare circostanza li faccia riguardar come soli, per poter dire di loro *tutti e due*. Beniamino e Giuseppe eran cari a Giacobbe più che la vita *ambedue*: e pure il buon vecchio dovette provar il dolore di staccarli *tutti e due* dal suo seno.

MEDESIMO, STESSO.

Medesimo da *idem*; stesso, da *iste*, *ipse*. L'uno indica identità, l'altro o con più forza esprime l'idea d'identità (1), ovvero, senza direttamente fermarsi sopra questa idea, tende a dirigere con più intenzione il pensiero a un oggetto.

Nel primo senso distingueremo così. Galileo nacque nel *medesimo* giorno in cui morì Michelangelo, e questa *stessa* Firenze li produsse ambidue. A questo modo sarà meglio detto, parmi, che *stesso giorno* e *Firenze medesima*. Perchè? Perchè *stesso* calca più fortemente l'idea.

Questa distinzione non è rispettata sempre; ma rispettarla parmi che gioverebbe. Certo è che quando io dico che un filologo non filosofo è la *stessa* noja in persona, non potrei dire la *medesima* noja. E così *stessissimo* e non *medesimissimo*. E quì *stesso* piuttosto che: quì *medesimo*: e: jeri, oggi *stesso*. E: uomo tutto di sè *stesso*, non mai: di sè *medesimo*.

UGUALE, PARI.

Uguali sono due oggetti corrispondenti esattamente fra loro o nell'essenza o nella qualità o nella quantità.

---

(1) L'identità o si dice d'un oggetto che presentatosi più volte alla mente si riconosce sempre per quel desso: o si dice di più oggetti de'quali ciascuno è quasi in tutto e per tutto come l'altro.

Pari è l'opposto di impari, e nel proprio riguarda quantità numerica: ma nel traslato esprime uguaglianza tale che possa sostenere un paragone con l'altro oggetto al quale s' accenna.

Quando *pari* si contrappone a caffo, diciamo *impari* coll'accento sulla prima sillaba: dispari indica più comunemente differenza molta di numero o di qualità che si possa risolvere in numero.

Quattro è un numero *pari*, dieci non è uguale a undici.

Altro è andare con *ugual* forza, altro è andare di *pari* passo. *Ugual* passo non si dirà certo. Uguaglianza dello stile; uomo sempre *uguale* a sè stesso: questa non è parità.

Può un' azione essere di merito *pari* e non di *uguale* natura. Possono due uomini essere di *uguale* statura e di forza dispari. La parità insomma suol essere tutta di proporzione, l'uguaglianza richiede il combaciamento della quantità.

Un vento *uguale*, cioè che non rinforza e non iscema, un movimento *uguale*, cioè che non accelera e non allenta; un piano *uguale*, cioè che non abbia nè concavità, nè risalti; *pari* non sono.

Una corrente dà una *uguale* quantità d'acqua in un dato tempo, non *pari*.

Voi direte: cosa divisa in parti *uguali*; ma direte specialmente nel traslato: le parti son *pari*, quando dall' una parte e dall' altra, in cose anco diversissime, v' è un certo titolo per istituir paragone.

In alcuni luoghi *pari* si usa nel senso proprio di *uguale*, ma quando diciamo che ognuno deve esser giudicato da' suoi *pari*: quando diciamo: quest'affronto a un *par* mio? non diremmo *uguale*. Similmente *ragioni pari*: *uomo senza pari*.

TAL QUALE, QUALE.

Tal quale esprime piuttosto identità che qualità. Dirle *tali* e *quali* le cose, s' intende di chi parla come

pensa: ma sovente chi le dice *tali* e *quali* ama di farlo per dar noja altrui, non mai per far bene o piacere. Tanto costa all' uomo corrotto far bene o piacere al suo simile.

Di due oggetti che si somigliano perfettamente, sia ritratto a persona, sia persona a persona, sia scritto a scritto, sia forma a forma, diciamo *tale quale*. E non è che un ellissi.

Chi dice le cose *quali* le vide o le lesse, può narrarle seccamente senza colore, senza calore: chi le dice *tali quali*, ci mette più cura, le vesti di tutte le loro circostanze, ne fa sentire non solo la verità ma benanche la vita.

Tal quale è maniera non solo familiare, ma da potersi usare in tutti quanti gli stili.

TALE, SIMILE.

Pare in certi luoghi che l'uso di queste due voci possa liberamente essere scambiato; par che si possa per esempio, promiscuamente dire: *tali* espressioni mi dispiacciono, e: *simili* espressioni mi dispiacciono. Ma la differenza è indicata dal senso natìo d'ambedue queste voci. *Tale* indica o la cosa della quale si parla, o cosa tale appunto qual è quella della quale si parla: *simile* indica non la cosa stessa nè cosa ugualissima, ma cosa che a un di presso è come l'altra.

Io non dirò propriamente parlando, d'un certo numero di francesismi già nel precedente discorso determinati: *simili* modi son barbari nell' uso italiano. Se io non parlo d'altri che di quelli sopra nominati debbo dire: *tali* modi. Ma quando, oltre ai francesismi ch'io noto, ne voglio accennare altri de' *così fatti*, all' uso italiano estranei, ben dirò allora: *simili* modi. Egregiamente il Petr. *Onde tal frutto e simile si colga* . . . *Tale* parlando del frutto ch' egli mandava in dono all' amico: *simile* d'altri.

In somma *tale* indica l'oggetto presente al senso o

al pensiero: *simile*, oggetti in parte diversi ed in parte *identici* a quelli di cui si ragiona.

TAL QUALE, UGUALE, SIMILE.

Tal quale esprime somiglianza che s' avvicina quasi all' uguaglianza, quand' io, confrontando un ritratto coll' originale, una fisonomia con l' altra, dico: *è tal quale*; non intendo che le due cose confrontate sieno veramente *uguali*: ma voglio esprimere una uguaglianza di similitudine, se così posso dire, voglio esprimere ben più che una mera somiglianza. Molti uomini si somigliano, che non sono *tal quali*. La copia d' un quadro di Raffaello somiglia alla bellezza del quadro, non *è tal quale*.

TUTTI QUANTI, TUTTI.

Tutti quanti è un' elissi; e l' intero *è; tutti quanti sono*, tutto quant' *è*. Ha dunque in *sè* non so che più di energìa: per es.: quando noi diciamo: *tutti*, tranne un solo, non sarebbe sì bene il por *tutti quanti*, perchè *tutti quanti* non soffre eccezione veruna.

Così di poche persone ben si dirà *tutti*: ma forse non bene *tutti quanti* che par richiedere un numero alquanto maggiore. *Tutti e due*, *tutte e tre* diciamo, non: tutti quanti due.

Tutto vestito, non *tutto quanto* vestito; e *tutto* e *tutto quanto* bagnato. La ragione sì *è*, che *tutto quanto* vestito l' uomo non può essere, il viso almeno rimane scoperto; *tutto quanto* bagnato, può. *Tutto* raccolto in sè, non: *tutto quanto* raccolto. Similmente: *tutto* timido, *tutto* solo, *tutto* confuso.

UGUALE, CONFORME, SECONDO, SIMILE.

Conforme, se stiamo all' origine, *è* ciò che ha forma o *uguale* o *simile*; quindi *è* che *conforme*, per

estensione venne a significare, ora *uguale*, ora *simile*, perchè la somiglianza e l'uguaglianza delle forme *è* la più evidente di tutte. Nè solo somiglianza, ma imitazione, giacchè la imitazione *è* una specie di somiglianza, od almeno ci tende o ci pretende (aggiungo questa condizione in grazia dei tanti imitatori la cui gloria fiorisce sì vegeta).

Nel proprio dunque io non direi col Petrarca *color conforme* poichè il colore non ha forma: sebbene il colore faccia risaltare le forme o parer differenti da quel che sono. Direi: conformità di fisonomia, la qual conformità non solo non è uguaglianza, ma non *è* sempre neppur somiglianza. Tutti gli uomini d'una razza hanno lineamenti *conformi* non già somiglianti. E il rettamente vedere la conformità nella dissomiglianza *è* il difficile in tutti gli umani giudizi.

Nel traslato l'uomo si conforma a una legge, a un esempio, ad un uso, al volere altrui: due persone sono di costumi *conformi*: due cause producono effetti *conformi*; uno stile *è conforme* ad un altro: un carattere *è conforme* al mio genio: una sentenza *è conforme* a ragione: due stili conformi non son certo *uguali* di merito, hanno alcune analogie che li rendono *simili* in parte almeno.

E perchè *conforme* esprime anco l'imitazione, però l'usiamo in senso di *giusta* o *secondo* e diciamo: *secondo* la stagione si muta vestito: molti mutano opinione *conforme* il governo (1). Non *è* modo bellissimo, ma in Toscana *è* frequente a sentirsi. Ognun vede però che non ha tutti gli usi di *secondo*, e che là solo cade opportuno dove si tratta di qualche conformità o conformazione a una norma.

Copia *conforme* non *uguale*.

---

(1) *Conforme il lume amministratoci da queste gran parole di Cristo.* Segn. *Gli mando alcune baje di nue poesie conforme egli desiderava.* Redi.

UNICO, SOLO.

Unica è la cosa che nella sua specie o nella relazione speciale in cui si considera non ha l'uguale. *Solo* è l'oggetto non accompagnato. Un figlio che non ha fratelli nè sorelle è *unico*: l'uomo abbandonato da tutti si vive *solo*.

Ciò che è *unico* è tale per la mancanza d'oggetti della stessa natura: ciò ch'è *solo* è tale per l'assenza d'oggetti che gli somigliano. Non è buono che l'uomo sia *solo*. La fortuna bellica di Cesare può dirsi *unica*.

Unico è idea di numero, *solo* di compagnia (1). Quando *solo* riguarda compagnia non ha dunque che fare con *unico*. Ma quando viene ad esprimere idee di numero par che dica lo stesso. Per es.: un occhio *solo*. Allora le differenze son queste:

I. *Solo* può esprimere anche più d'uno, come noi due *soli*, cento *soli*; *unico* non può passar l'unità.

II. *Unico* indica assoluta unità; *solo* o accidentale oppure relativa. Non ci vede che da un occhio *solo*; qui son si potrebbe sostituire *unico* perchè gli occhi son due. Ben si direbbe con la favola: *l'unico* occhio di Polifemo.

Similmente altro è figliuolo *unico*, altro è *solo*. La prima frase indica ch'un *solo* figlio è nato di due genitori. La seconda o che gli altri morirono o che son femmine.

Forse perchè *unico* esprime idea relativa il Petr. disse: *Vergine unica e sola*. *Unica* perchè non ha paragone: *sola* perchè il paragone non fa che viemeglio dimostrare la distanza ch'è tra lei e le altre umane creature. Ma forse il Petrarca l'usò per pleonasmo a servigio del numero e della rima.

---

(1) *L'unica e general salute dell'universo* B. *Veggendosi di quella compagnia rimasto solo* B.

VARIO, CONTRARIO, AVVERSO, DIVERSO, DIFFERENTE.

Contrario si applica a cose di opposta indole o natura delle quali l'una distrugge la esistenza o impedisce l'effetto dell'altra. Così diciamo *la ricchezza contraria alla povertà*: *la scienza contraria all'ignoranza*: *il freddo contrario al caldo* e simili.

Avverso propriamente esprime opposizione locale. Per similitudine si applica eziandio ad altre specie di opposizioni. Talora include la idea di nimicizia nel senso morale. Così diciamo *Parte avversa*. E in via traslata, tutto ciò che avviene di sinistro; onde diciamo *Fortuna avversa*, *tempi avversi*.

Diverso si dice e d'un medesimo oggetto che cangia, o di due o più oggetti che non s'assomigliano punto o poco o non s'accordino o non abbiano quella relazione che la mente richiede per crederli non diversi. È sinonimo di *difforme*.

Differenti sono gli oggetti non perfettamente simili. Ove però trattasi di conoscere il difetto o l'eccesso di una cosa paragonata ad un altra, *differente* si riferisce particolarmente alla quantità.

Finalmente l'insieme armonico e non disaggradevole di più cose dissimili, o non uguali, ciò ch'è mutabile dicesi *vario*.

Capitolo Terzo

DEL PRONOME

I.ª PARTE ELEMENTARE

LEZIONE I.

DEFINIZIONE DEL PRONOME E SUE SPECIE.

Sono *pronomi* tutte quelle parole adoperate nel discorso in luogo de' nomi: *Laura dimandò di Niccolò e gl' impose che senza indugio* EGLI *desse al buon guadiano la sua mercede*. Tir. In questo esempio *gli* ed *egli* stanno in luogo di Niccolò, e perciò son pronomi: lo sono pure *chi* e *costui* in questa interrogazione: *CHI è mai COSTUI*?

Noi dividiamo in due specie queste voci, essendo le une pronomi per loro natura; le altre aggettivi che si usano da pronomi.

LEZIONE II.

DE' VERI PRONOMI.

I veri pronomi italiani sono diciannove: *egli*, *esso*, *desso*, *se*, *ne*, *vi*, *colui*, *questi*, *cotesti*, *quegli*, *altri*, *altrui*, *chi*, *cui*, *chiunque*, *chicchessìa*, *checchessìa* o *checchè*, *ciò*.

EGLI ELLA.

Questo prononie, declinato nella p. 69, propriamente va sostituito ai nomi di uomini e di donne adoperate innanzi nel discorso, come nell' esempio anzidetto.

Nondimeno le forme *il*, *lo*, *la*, *gli*, *li*, *le* e *loro* gen:, sogliono rapportarsi anche a' nomi di cose. *Uno dei ladroni preso un gran sasso che* GLI *giacea a piedi e dato*GLIELO *in sul capo* LO *ammazzò*. Fir.

E quì è mistieri dare una regola per discernere quando le suddette forme son pronomi e quando articoli. *Eccola* e breve: Sono *pronomi* quando vanno innanzi o affissi a' verbi, come: LO *salutò* o *salutollo*, GLI *disse* e *dissegli* ec. Preposti ai nomi sono articoli, LO *scudo*, GLI *spilli*. Nel primo senso *il* e *lo* possono usarsi indifferentemente innanzi a verbo cominciante per consonante: dinanzi ad *s* impura e a vocale deve adoperarsi *lo*.

TESTI.

Quando la donna IL *vide così* IL *riconobbe*. B.
Ed ella o LO *sprezza o nol vede o non s'avvede*. Tasso.
Amo Quiscardo e quanto vivrà L' *amerò*. B.

ESSO, *ESSA*.

Il pronome *esso* va sostituito specialmente ai nomi di cose e di animali menzionati innanzi. *Il giovane colse una foglia e con* ESSA *si cominciò a stropicciare i denti*. B. Quando è riferito a' nomi di uomini sta in vece di *egli*.

Questo pronome, nella sola voce maschile sing., si congiunge con le forme *lui*, *lei*, *loro*, *seco*; co' nomi personali *meco*, *teco*, *noi*, *voi*; e con gli avverbi *lungo* e *sopra*.

TESTI.

Si pose a conversare con ESSOLORO. B.
Egli trovasi ora con ESSOLEI. B.
Passando LUNGHESSO *la camera ec*. B.
Noi eravam LUNGHESSO *'l mare*. D.
SOVRESSO *'l mezzo di ciascuna spalla*. D.

DESSO, *DESSA*.

Questo pronome rapportato a persone vale *egli stesso*: riferito a cose e ad animali, *esso stesso*: e non si usa se non co' verbi *essere*, *parere*, *sembrare* in frasi simili a queste: *Tu non mi par desso*. B. *Ella è ben dessa*. P. *Non estimando che fossero dessi* B.

SE, NE, VI

1. Il pron: *sè* declinato nella pag. 60 si riferisce sempre al soggetto della proposizione nella quale è usato: ed è questa la ragione per cui non ha nominativo. *Ciascuno avea e castella e vascelli sotto a* SE. B. *Diciamo bello il canto quando le voci di quello secondo il debito dell' arte sono intra* SE *rispondenti.*

Questo pronome può usarsi in luogo di *lui* o *lei* solo nel caso ablativo, e per lo più suole premettersi affisso alla preposizione: *Io ho a parlar* SECO *di un* mio *fatto*. B.

2. Il pron: *Ne*, genitivo d' ambo i generi ed i numeri, si riferisce alle persone o alle cose innanzi nominate. *Io ho gran desiderio di avere di quelle pere: monta su l' albero, e gittarne giù alquante* B.

Questi è degli amici de' nemici nostri, che NE *dobbiamo fare*? ec. B.

Il pron: *vi*, dativo, si riferisce sempre a cose dinanzi nominate: *Non vi* È *nessuno di loro che* VI *pensi* B, cioè *a questa cosa*.

QUESTI, COTESTI, QUEGLI

Tutti e tre questi pronomi sono usati nel solo nominativo singolare maschile: e valgono *questo uomo*, *cotesto uomo*, *quell' uomo*.

TESTI

QUESTI è il mio *signore*, QUESTI *è M. Torello*. B.
COTESTI *che ancor vive e non si noma*. D.
QUEGLI è *Orazio poeta sovrano*. D.

COSTUI, COLUI

Costui differisce da *questi* in quanto può essere usato non solo per nominativo, ma per tutti gli altri casi. Inoltre ha il femminile *costei*, e 'l plurale comune *coloro*.

Parimenti *colui* è sinonimo di *quegli* nel significato: ma ha tutti i casi, esce nel fem. *colei*, ed ha il plurale comune *coloro*.

TESTI

Che farem noi di COSTUI? Boc.
Così COSTEI *ch' è tra le donne un sole*. Pet.
Deh ferma il guardo a rimirar COSTORO Pet.
Questa è COLEI *che tanto* è *posta in croce*
Pur da COLOR *chè le dovrian dar lode*. D.

ALTRI, ALTRUI

Altri, di genere comune, e difettivo di plurale, significa *l'uomo*, *alcuna persona*, *una altra persona*, *alcun' altra persona*.

TESTI

ALTRI *cangia il pelo anzi che il vezzo*. Pet.
S' ALTRI *non m' aita*. Boc.
Io non torrei mai ALTRI *che la sorella di Alessandro*. Boc.

Altrui d'ambo i generi ed i numeri, non è mai usato per nominativo; e significa *l'uomo*, *un'altra donna*, *gli altri uomini*, *le altre donne*.

TESTI.

Guardati di schernire ALTRUI. Boc.
Piuttosto ad ALTRUI *le presterei*. Boc.
Che io da ALTRUI *che da lei udito non sia*. B.

CUI, CHI,

Il pronome *cui* di amendue i generi ed i numeri non ha nominativo; vale *quale uomo*, *quale donna*, *quale cosa* e può essere adoperato senza le proposizioni *di*, *a*, *da*,

TESTI

Onde fosti e CUI *figliuolo*? B. (di)
Vedi CUI *dò mangiare il mio*. B. (a)
E quello avea la fiamma più sincera
CUI *men distava la favella pura* (da) D.

È pure usato questo pronome per: *colui al quale* ec. *A* CUI *chiama fa grazia*, cioè *a colui il quale*. *A* CUI *egli sanava il corpo Iddio gli sanava l'anima* ec. cioè *a colui al quale* ec.

Chi, parimenti invariabile per ambo i generi ed i numeri, significa *colui il quale*, *persona la quale*. *A* CHI *Dio vuol male toglie il senno*. Pecor.

Talora ha forza di *se alcuno*. *Quinci si va* CHI *vuoi andar per pace*. Dante.

Trovasi anche in forza di *chiunque*. *Parli* CHI *vuole in contrario*. Boc.

CHIUNQUE

Chiunque significa *qualunque uomo*, *ogni uomo che*, *qualunque donna*: è di genere comune e non ha plurale: CHIUNQUE *nasce quaggiù convien che muoja* P. *Dio la faccia trista* CHIUNQUE *ella* è Boc.

CHICCHESSIA, CHECCHESSIA

Chicchessia vale *un uomo qual esso sia*; è di genere comune, e non ha plurale. *Quando io ci tornassi*, *ci sarebbe* CHICCHESSIA *che c' impacciarebbe*. B.

Checchessia o *checchè* significa *qualunque cosa essa sia*; *qualunque sia la cosa che*, e non ha plurale. *Io non ho cencio di* CHECCHESSIA B. CHECCHÈ *il mondo ne dica*. B.

CIO'

Il pronome *ciò* vale *questa*, *cotesta*, *quella cosa*: è di genere maschile, e non ha plurale. *Egli disse* CIO' *non dover esser vero*. Boc.

LEZIONE III.

Gli aggettivi fannno ufficio da' pronomi quando nel discorso sono sostituiti ad un no-

me già impiegato, o comprendono in sè un nome innanzi non adoperato. Nel primo caso, presso che tutti indifferentemente si riferiscono a persone e a cose. Nell' altro non tutti comprendono il medesimo nome, nè lo stesso nome in ambo i numeri. *Ecco* alquanti di questi ultimi.

I. *Poco*, *alquanto*, *assai*, *molto*, *tanto*, *quanto*, *cotanto*, *certo*, *altro* (nel plurale) comprendono il nome *uomini*.

TESTI

Seguite i POCHI *e non la volgar gente*. D.

ALQUANTI *che*, *risentiti*, *erano all' arme corsi* ec. B.

E ASSAI *n' erano* che nella strada pubblica *o di dì o di notte finivano*. Boc.

Quello che.à MOLTI *si vede essere addivenuto*. B.

QUANTE *ne veggono* TANTE *ne desiderano*. B.

Quelli COTANTI *erano uomini e femmine di grosso ingegno*. B.

Pregogli per parte di TUTTI. B.

Egli non è da sopportare la insolenza di CERTI. B.

ALTRI *affermavano ch' ei fosse forestiere*.

Nel singolare *poco*, *alquanto*, *assai*, *molto* comprendono il nome *quantità*, *misura*, come*; un pò di mele* ; *In poco* (spazio) *d' ora ; assai di bene ne dissero ec*. B.

Tutto vale *ogni cosa. Iddio vede tutto*; *pienamente raccontò il tutto* B.

Certo da pronome singolare non *è* usato.

Altro comprende tanto il nome *cosa* quanto il nome *persona*. *Più la morte aspettando che* ALTRO. *Catella per mostrarsi ben di esser* ALTRA *che non era* ec. B. — Con l' articolo significa il *restante*. *Purchè gli occhi non miri, l'* ALTRO *puossi veder securamente* P.

II. *Uno*, *alcuno*, *taluno*, *qualcuno*, *qualcheduno*, *qualunque*— *Ognuno*, *ciascheduno*— *Nessuno*, *niuno*, *veruno*, *nullo*, comprendono tutti il nome *uomo*, fem: *donna*; ad eccezione di *nulla* che vale sempre *nulla cosa*.

TESTI

Voltomi ad UN *che passava*, *dissi*. B.

Nocque ad ALCUNA *già l'esser sì bella*. Pet.

Colui che ve lo dice È QUALCUNO *che mi vuol male*. *Doniamolo a* QUALCHEDUNO. B.

A QUALUNQUE *della proposta materia novellerà* ec. Pass.

NON *mostraron aver temenza di* NULLA. B.

Uno in corrispondenza di *altro* riferisce la prima di più persone o cose già mentovate; ha il plurale *uni* fem: *une*, ed è preceduto dall' articolo. *Tanto l' età* L' UNO *e* L' ALTRO *da quello ch' esser solevano gli avea trasformati*. B. *Sperava* le UNE *cresciute e l'* ALTRE *dover trovar scemate* B.

III. *Che*, propome, vale *che cosa*, *la cosa che*, *qualunque cosa*. *Or che avesti*? *Se tu vuoi sapere* CHE *ho trovato aprì il grembo*. *Io il dirò al marito mio e avvegnane che può*. B.

Talora è usato da nome nel senso di *cosa*.

Mi pareva un bel CHE *l' esserne fuora.* Berni

IV. *Quale*, sempre senza articolo, sta per *chi*, *chiunque*, *qualunque*.

TESTI.

I nostri cittadini da Bologna ci tornano QUAL *medico*, e QUAL *notajo*. B.

Ivi fa che il tuo vero, QUAL *io mi sia*, *per la mia lingua s' oda*. P.

Nel ciel fu' io e vidi cose che ridire nè sa nè può qual di lassù discende. P.

OSSERVAZIONI.

I. *Altrui* e *loro* con l' articolo mascolino sono genitivi de' nomi sottintesi *danaro*, *roba*, *cosa*. *Nel detto anno partirono i maggiori mercatanti d' Italia e la cagion fu ch' eglino aveano messo* IL LORO *e* L' ALTRUI *nel Re Odoardo d' Inghilterra* Giov. Vill.

2. *Colui*, *colei*, *coloro*; *Costui*, *costei*, *costoro*: *loro* e *altrui*, nel caso genitivo, possono interporsi, al par di *cui*, tra l' articolo ed il nome per essi determinato; purchè si supprima il segnacaso *di*, come *la costui anima; al colei grido; le altrui sepolture; le loro luci* ec.

Questa licenza non è conceduta agli altri pronomi.

SECONDA PARTE

DICHIARAZIONE, E COMPIMENTO DELLA PRIMA.

Scrivendo questa opericciuola ci abbiamo imposto, e 'l dovevamo, di rispettar le decisioni dei Grammatici: ma le ragionevoli, le plausibili financo; le assurde non già, chè sarebbe ben della superstizione prostrarne innanzi a qualunque opinione anche ridicola sol perchè un miserabile testo la sostenga, senza tener conto de' moltissimi che la contraddicono e pei quali sta la ragione, o l'uso vivente o entrambi. Chi scrive grammatica, e' non v' ha dubbio, convien che consulti tutti gli scrittori che lo han preceduto, ma più di costoro la ragione e la lingua. Sappiamo pur troppo che di rado *è* stata, nè *è* da tutti questa norma seguita: ma sappiamo di vantaggio che sono i pochi che si sentono di *esser uomini e non pecore matte*. Or fermi in questa massima, esporremo ognor liberamente il nostro parere, siccome intorno al retto uso delle varie forme del pronome *Egli* e del femminile *Ella*, del pronome *Desso*, e di qualunque altra voce che ne occorre esaminare in questo od altro capo.

§. I. EGLI, EI, E', EL, GLI.

Tralasciando parlare di quegli abusi che sono unicamente registrati ne' Dizionari perchè nulla manchi alla storia della parola e della lingua, cominciamo

questo § dalla persuasiva in cui siamo che non voglia esserci cui piaccia imitare que' trecentisti pe' quali *Egli*, *Ei* ec. si accompagnò con le preposizioni: nè lo stesso Alighieri e 'l Boccaccio ec. che adoprarono per nominativo plurale quella prima forma: nè sostituire a queste voci usitate l'antiquato *Ello*, *Elli*, checchè abbia praticato il Perticari — Imitare que' Trecentisti e quegli autori parrebbe a noi stranezza; l'ultimo affettazione; i primi insensataggine.

E rispetto alle forme *ei*, *e'*, *el*, *gli*, che sono quattro contrazioni diverse dello stesso *egli*, perchè non tutti forse sapranno non esser mica indifferente l'uso promiscuo di esse, gioverà far notare le seguenti differenze.

1. *Egli* perchè più lungo, e più sonoro sarà sempre preferito ne' casi in cui la forza della espressione è uopo che cada in sul pronome: i quali casi occorrono sempre e ne' confronti, come in questo del Boc. *Egli dice ch' io ho fatto quello che io credo che abbia fatto* EGLI; e nelle interrogazioni, dove per togliere ogni ambiguità sulla forma interrogativa della frase è mistieri che il pronome sia collocato dopo il verbo. *Disse la madre: o figliuola mia, che caldo fa* EGLI? *Anzi non fa* EGLI *caldo veruno*. B.

2. *Ei* è piuttosto del verso: non perciò è sempre per la prosa inutile ed affettato, siccome il dichiara il Tommaseo. *Ei* tiene un luogo medio tra la speditezza e la grazia di *e'*, la pesantezza ed armonia di *egli*. EI *debbe avere inteso che tu ragioni di lui*. Circ. Gell. *Ed anch'* EI *si pose in orazione*. Vitt. Ss. Pad.

3. Ne' casi di speditezza, siccome abbiamo accennato, è sempre alle altre forme preferibile l'E'.—E' *mi pare* B. E' *m' incresce* D. Il quale perchè si congiunge al plurale, e può tener le veci di *esso*, ha un uso più largo che altra forma non tiene. *Menati i gentiluomini nel giardino, cortesamente li domandò chi* E' *fossero*. Boc.

4. *El* si presenta molto opportuno ne' casi ne' quali viemeglio vuolsi raddolcire, o variare l'espressione

dell' *e'* : e precipuamente in quelli ne'quali quest'ultima forma confonder si potrebbe o con la congiunzione *e*, o con la finale della parola antecedente : *Spera eccellenza, e sol per questo brama Ch'* EL *sia di sua grandezza in basso messo* D. In dove *egli* sarebbe stato un po' pesante : *e'* sarebbesi confuso con la finale di *che* : EL va libero di questi inconvenienti. EL *fu Amore che trovando voi, meco ristette che venia lontano.* *E'* sarebbe stato facile prenderlo per congiunzione.

5. Rimane *gli* fulminato dalla Crusca e da' Grammatici per forma plebea e barbara. Ma gli *è* tale veramente in questi be' versi dell' Ariosto e del Berni ? GLI *è teco cortesia l' esser villano, disse il Circasso pien d' ira e di sdegno — Gli* è *ben fornito ed ha la sella buona.* Nel primo, EGLI sarebbe troppo lungo, nel secondo un po' pesante : *e' ei*, stomachevoli per la cacofonia : *el* equivoco : il verbo solo troppo secco : *gli* opportuno nel primo, dolce nell' altro, bello in entrambi. Ma si badi a non usarlo che possa equivocarsi col termine di tendenza o con l'articolo, siccome in questi. *Vuol che noi ci guardiamo lo nostro corpo, come una magione, perchè* GLI *abiti in noi* ec. Gr. S. Gir. — *Un gonfaloniere a vita*, *se* GLI *era savio e tristo* ec. Segr. Fior.

Or pei suddetti impieghi, checchè ne dicono i cruscanti, l' autorità l' uso, la ragione sono per noi.

E quì si noti che tutte queste voci, ad eccezione di *ei* non solamente sono usate a rappresentare le persone innanzi nominate : spesso stanno in luogo del soggetto della proposizione, il quale per lo più è una frase, come ne' seguenti

TESTI.

Voi dovete sapere ch' EGLI *è molto malagevole a me il trovare mille fiorini.* B.

(Qual cosa è malagevole ? *il trovare mille fiorini*: ecco la frase soggetto rappresentata da *egli.*)

Già non ti fia EGLI *vergogna.* B.

E' *mi par ch' egli stea in maniera che io medesima tel trarrò ottimamente.* B.

El c' è una donna ch' ha nome onestate. Franc. Bar.

Per le frasi interrogative V. *Egli* n.° 1.

Riesce pure talvolta elegante permettere questo pronome *egli* innanzi al nome proprio come in questo Vit. S. Giov. Gualb. *Questa è anche quella virtù la quale* Egli, *Iddio, comandando insiemamente a tutti gli Apostoli, la propose sopra tutti i suoi comandamenti.*

Ne' quali casi pare esservi ellissi della congiunzione dichiarativa *cioè*, *ossia*.

Finalmente quando ad *egli* vuolsi dare la forza che può avere maggiore, se gli aggiugne *stesso*. *E fe di sè la vendetta* egli stesso. D. Le altre forme non sono capaci di tanta espressione.

ELLA, ELLENO, LA, LE.

» Nel caso retto, dice il Vocabolario, *la* per *ella* come *le* per *elleno*, non pare assolutamente da usarsi, benchè e per iscorrezion di testi o per fretta di dettare se ne leggano forse alcuni pochi esempi di scrittori autorevoli. Ed il Manni Lez. 6. pag. 147. Si fuggano questi (accorciamenti) per quanta premura abbiamo di non commettere errori de' più solenni. Così pure il Cav. Salviati Avvertim. vol. 2. lib. 2. cap. 22. portic. 3. Per la qual cosa conchiudono i Grammatici doversi dire, p. es. Ella *mi scrisse*; Elleno *mi scrissero*, *e non:* La *mi scrisse*; Le *mi scrissero*.

Per quanta riverenza professiamo a questi sommi Uomini, non possiamo fare a meno di non dissentire da essi, e maravigliarci come mai si è potuto proscrivere come scorretto ed erroneo un accorciamento già familiare a'migliori autori del buon secolo, mai sempre nella Toscana usitato, e ne' moderni classici frequentissimo; quando per rari esempi di quegli antichi scrittori si è approvato l'uso veramente insopportabile di *egli*, *ella*, *eglino* ec. pe' casi obliqui, e ciò che veramente sorprende, si è proclamata per bella *proprietà di linguaggio* la sgrammaticatura di

suo per *sua* per due soli esempi del Boc. e del Villani, letti in que' scorretti esemplari che serviron di testi a quell' accademia, i quali certamente si vorranno conoscere. Eccoli:

Lei sempre come suo sposa (vedi l' armonia!) *e moglie onorando*, *l' amò*. Boc. *Venere nel Leone*, *gradi otto*, *faccia di Saturno e contradio alla* suo *triplicità*. Vil. (1).

Oibò: oltre che l' autorità e l' uso giustificano gli accorciamenti suddetti, noi mostreremo ch'el sono soventi volte comodi ed opportuni, e non di rado necessari.

Basta in fatti avere orecchio per sentire quanta grazia dia il *la* a questo elegante membretto del Firenzuola: *Gli chiudeva sempre qualche cosettina come* la *sapeva ch' egli andasse a città*. Levate il *la*, e l' eleganza è scemata — La *m' ha sì concio*, *che più non posso maneggiar marrone*. Medici. *Non mi potevo certificare se* la *era madonna Oretta o no*. Cecchi. « Il *la* in questo luogo mi par necessario. Tommaseo.

» Quand' *ella* poi è adoperato come ellissi e vi sottintende *cosa*, allora il sostituirvi *la* torna meglio il più delle volte. *La* va, *la* sta, *la* è. *La è proprio così*. Manzoni.

» Nel plurale *elle* non è più della prosa, *elleno* può in qualche senso riuscir troppo lungo: *le* cade dunque opportuno.

»*Le* inoltre può far anche le veci di esse ed ha uso però più generale di *elleno*: *Le fa uomo segnare e cuocere appresso che* le *sono tagliate*. Maestr: Ald. *Chi facesse le macine*, *belle e fatte* (2), *legare in anella pri-*

---

(1) L' ultima edizione del Vocab. fatta a Bologna porta in seguito di questi due esempi la disapprovazione del Monti, il quale asserisce che ne' *buoni testi* leggesi *sua*. *E questa improprietà di parlare e sconcordanza*, soggiugne quest' uomo sommo, *non può diventare eleganza per l' autorità di un copista*, *o di uno stampatore*.

(2) L' aggettivo *bello* nell' idiotismo *bello* e *fatto*, non si-

ma che LE *si forassero*. Boc. *Il mulo si gli mostrò il piè diritto di sotto*, *sì che gli chiovi pareano lettere. Disse il lupo*; *io non le veggio bene. Rispose il mulo*; *fatti più presso*, *che* LE *sono minute*. In questi esempi il pron. così troncato pare più necessario che comodo. E io credo che in quel del Bocc. *Elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse*, si debba leggere: *che* LE *vogliono*; perchè l'amanuense scrivendo *chelle* fece agli editori pigliar quell'equivoco. *Che* LE *è* assai più elegante e più dolce.

» Nè solo nel linguaggio familiare, ma nello stile più dignitoso talvolta può venire il destro di bene usar di quell' aferesi. Al gusto dello scrivente spetta il decidere dove e quando. »

Crediamo poi inutile ripetere per questo pronome *ella* la stessa avvertenza che abbiamo fatta pel maschile *egli* e rispetto all' accompagnamento di *medesimo* e *stesso*; e come rappresentante il soggetto della proposizione nella quale è usato, specialmente se questo soggetto è una frase.

TESTI.

Elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono ELLENO STESSE.

ELLA *non andrà così che io non te ne paghi*. B.

Carissime donne mie ELLE *son tante le beffe che i mariti vi fanno*, *che* ec. Boc.

LUI, LEI, LORO O DESSO.

Regola 1.ª *E'* errore adoperare *lui*, *lei*, *loro* nel caso retto.

Regola 2.ª *Desso* non deve usarsi che co' verbi *es-*

---

gnifica altro che quello che suona; e si dice così perchè una cosa fatta e finita è bella: simil senso ha nelle seguenti espressioni *lavati quattro bicchieri belli e nuovi*, e nelle simili. Cerutti.

sere, *parere*, *sembrare* ne' soli primo e quarto caso.

La prima regola *è* vera, e deve essere rispettata: ma i grammatici per una superstiziosa interpetrazione l'han tratta ad una applicazione falsissima. L'altra, così come è detta, in parte *è* equivoca, nel resto è falsa. Vediamolo.

1. Adottato pe' nomi italiani il ripugnante sistema di latina declinazione, si *è* fatto del nominativo il caso retto ossia il soggetto della proposizione: senza badare che essendolo in mille rincontri, non l'*è* in tutti. Il nominativo *è* sempre caso retto qualora regge il verbo nelle proposizioni: ma se invece di esser *soggetto è attributo* non cessa perciò di esser nominativo, ma caso retto non *è*. *L'uomo è animale*: è un esempio in dove *uomo* ed *animale* son due nominativi, non due soggetti: il SOGGETTO *è l'uomo*: *animale è* ATTRIBUTO.

Per non aver fatta questa distinzione han confuso i Grammatici i casi ne' quali *lui*, *lei*, *loro* sono erroneamente usati per *soggetti*, con quelli ne' quali vanno benissimo adoprati per *attributi*: e fulminando gli uni e gli altri ugualmente di errore han commesso e fan commettere essi stessi un errore per le loro correzioni in questi ultimi casi. Quando io dicessi *Che diamine di errore si fan* LORO *sfuggire*? LUI *dice male*. LEI *sproposita*: spropositerei e direi male io. Ma son tutt'altro le frasi. *E'* LEI; *Mi par* LUI; *Son loro*. Nelle quali, questi pronomi non sono casi retti, ma attributi: or la voce propria dell'attributo per questi pronomi non *è* quella stessa del caso retto, siccome negli altri nomi e pronomi, ~~ma quella diversa de' casi obliqui; siccome~~ ne' nomi personali. Quindi le son tante sgrammaticature le volute correzioni: *È ella*; *mi par egli*; *son eglino*: al pari che se dicessi: *credendo che io fossi* TU, in vece di ripetere col Boc. *Credendo che io fossi* TE *mi ha con un bastone tutto rotto*. Per la qual cosa non erronee e scorrette dizioni, ma del tutto autorevoli saranno per noi i seguenti

TESTI.

Ciò che non è LEI *già per antica usanza odia e disprezza.* Pet.

Maravigliossi forte Tebaldo che alcuno in tanto il somigliasse che fosse creduto LUI. B.

Nè prima nella camera entrò, che il battimento del polso ritornò al giovane, e LEI *partita*, cessò. B.

Costoro che dall' altra parte, erano siccome LUI *maliziosi.* B.

Assai sovente si gloriano che alquante furon femmine come LORO. B.

II. Un' altra pruova dell' eccellenza del nostro metodo di declinazione ci viene dal comune abuso del pronome *Desso*; e per la stessa ragione or or riferita.

Presso i Latini, il ripetiamo, il nominativo è genere, il soggetto, e l' attributo sono specie. Sia che figurava per soggetto, sia che stava per attributo un nome, una era sempre la sua terminazione quella del nominativo—Pe' nomi italiani *è* tutt'altra cosa: mancando delle desinenze latine, voler ritenere quelle denominazioni ch' eran fondate su questi finimenti *è* voler sgrammaticare di proposito, siccome occorre a coloro che usano *desso* per nominativo soggetto, e per accusativo. Questo pronome per forza del suo significato non può essere nè l' uno nè l' altro. Esso *è* attributo solamente: come *è* provato dalla ragione per la quale non può altrimenti impiegarsi che co' soli verbi *essere*, *parere*, *sembrare*; ed è perchè serve a disegnare l' identità delle persone o delle cose che credute o potendo esser credute diverse, si riconoscono o si fan riconoscere per le stesse.

Ma qual è mai il soggetto ne' giudizi di riconoscimento, se non il pronome dimostrativo indicante l'oggetto equivoco? D'altra parte può stare un accusativo in questi giudizi? Quindi a correggere la regola bisognerebbe dire: *Il pronome Desso non può essere adoperato se non co' soli verbi* ESSERE PARERE E SEMBRARE, *e nel solo caso di attributo*. Altrimenti non potreb-

bero condannarsi le frasi volgarissime. *Desse son ottime persone.* Desso *mi pare un fanatico*, e somiglianti, nelle quali questo pronome sta da nominativo. I testi poi che sostengono la nostra teorica sono tra gli altri i seguenti.

TESTI.

Parendomi voi pur DESSO, *m' è venuta voglia di abbracciarvi.* B.
Hai tu sentita stanotte cosa veruna? Tu non mi par DESSO. Dante.
Ma non estimò dover poter essere che desse fossero. B.
Che quello di che dubitavamo non fosse DESSO B.
La voglio pure scrivere (una bella meditazione) *: e questa è dessa.* Vit. S. Gio: Bat.

<table>
<tr><td rowspan="4">Attributo
e
paziente.</td><td>me , mi</td><td>lui , lo o il</td><td rowspan="4">se , si</td></tr>
<tr><td>te , ti</td><td>te , ti</td></tr>
<tr><td>noi , ci</td><td>noi , ci</td></tr>
<tr><td>voi , vi</td><td>voi , vi</td></tr>
</table>

<table>
<tr><td rowspan="4">Termine
di tendenza
o
Dativo.</td><td>a me , mi</td><td>a lui , gli</td><td rowspan="4">a sè , si.</td></tr>
<tr><td>a te , ti</td><td>a lei , le</td></tr>
<tr><td>a noi , ci</td><td>a loro loro</td></tr>
<tr><td>a voi , vi</td><td>a loro, loro</td></tr>
</table>

Quando si adoperano le forme dell' una , quando quelle dell' altra colonna?

Dacchè le forme della 1. colonna portan tutte la pausa , deggiono usarsi di preferenza quando vuolsi fermare su di esse l' attenzione, come ne'casi di confronto od opposizione tra le persone delle quali una od entrambe sono per queste voci rappresentate.

TESTI.

Ad un ora tu consoli ME *e* TE.
Quelle medesime bellezze che presero e vinser TE, *hanno di poi preso e vinto* ME. Tesor. Brun.
Ferir ME *di saetta in quello stato*,
E a VOI *armata non mostrar pur l' arco.* Pet.

Tu puoi piacere al tuo signore e A ME. B.
Signor mio se A VOI *aggrada, voi potete*, A VOI *far grandissimo onore*, *ed* A ME, *che povero sono, grande utilità.* Boc.
Io amo molto più LUI *ch' egli non ama* M. B.
Fa molto A LEI *non* A ME. Fir.
Dire A LUI *quel medesimo che io ho detto* A TE. Mach.

Nè è necessario che le persone messe in confronto sieno espresse: l' essenziale *è* che ci sia il confronto come in questi

TESTI.

Dite voi A ME? Fir. (sottinteso *o ad altri*?)
A VOI *non costerà niente.* B. (sott. *ma a me molto*)
Messer Geri non ti manda A ME. B. (sott. *ma al tale*)
LUI *ho preso*, *e* LUI *voglio.* B. (sott. non altri.)

Al contrario si adoperano le altre forme prive di accento, quando l' attenzione vuolsi portare non su questi pronomi e nomi personali, ma sul verbo al quale queste forme s' appoggiano.

TESTI.

Tu MI *consoli.* B.
Io l' amo sopra ogni altra cosa. B.
Mai non LE *dirò villania.* B.

Queste stesse forme di minor valore or si premettono al verbo, or si affiggono a questo in fine in una sola parola. Ha luogo questa affissione.

1. Col modo imperativo: *Lasciatemi stare nella mia quiete.* Fir. *Raccontaci quella tua novella.* Fir. Ma se l' imperativo *è* accompagnato da negazione queste forme van meglio poste innanzi. *Non ti levar di grazia.* Fir.

2. Col modo indefinito, cui si tronca l' *e* finale, o l' intera sillaba pei verbi in *rre*, come: *Io vidi un vecchione assai grande* STARSI *in su un petrone.* Fir.

Nondimeno se l' infinito è preceduto da un verbo che lo regge, le suddette particelle van meglio premesse al verbo reggente. *Voi* MI *potete torre quanto io tengo.* Fir. *Attendi quello che io* TI *voglio dire.* B. *Niuna cosa più lieta* LE *poteva avvenire.* B. Similmente se

l'infinito è preceduto da negazione riesce molto graziosa la collocazione di queste forme tra la negazione e l'infinito. *Fa conto non* MI *aver trovato e fa da te.* Checch. *Guarda a non* LO *versare.* Macchiav.

3. Col participio e col gerundio. CINTOMI *la mia spada* ec. Fir. DIMOSTRANDOMI *le parti di lui* ec. Fir.

4. Con le terze persone accentate del modo indicativo, nel qual caso si raddoppia la consonante della forma affissa che non sia *gli*, come *dirotti*, *riguardommi*, *diessi*, *digli* ec. e così pure co'monosillabi: *hommi*, *hotti*, *sallo*, *dacci* ec. Finalmente con le voci tronche dello stesso modo, come: *amiamci*, *cacciaronmi*, *avviaronmi* ec.

Quante volte una delle voci *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, fassi seguire da una delle altre *lo*, *la*, *li*, *le*, *ne*, a rendere dolce il suono della loro pronunzia si muta l' *i* delle prime in *e*, donde le forme *me lo*, *te la*, *ce le*, *se ne* ec. le quali, separate fra loro quando van premesse al verbo, formano con questo una sola parola ne' casi ne' quali debbono essergli affisse.

TESTI.

ME NE *andai a casa di Laura.* Fir.
*Andato*SENE *in un luogo eminente* ec. Fir.
*Farot*TELO *fare.* F. *Vat*TENE. B.
SE LA *menò a casa.* B. *Vien*TENE *meco.* F.
Nè negare IL MI *puoi se io il desiderassi.* B.

Le forme *mel*, *tel*, *sel*, *vel*, *nel* sono sincopi delle due voci riunite *mi il*, *ti il* ec. le quali più volentieri che *me lo* ec. si premettono a' verbi comincianti per consonante che non sia *s* impura, come: *Questa mattina* MEL *fè sapere una povera femmina.* B. TEL *vedrai nel tempo avvenire.* B.

Finalmente ad evitare lo sconcio suono che risulterebbe dallo scontro delle forme *gli lo*, *gli la gli*, *le*, *gli ne*; *le lo*, *le la*, *le le*, *le ne*: le due prime termini di tendenza o dativo, accusativo o paziente le altre; si è fatto di genere comune il mascolino

gli (1), e tra questo e l'accusativo si è interposta un'*e*, donde le forme *glielo*, *gliela*, *glieli*, *gliele*, *gliene* che nel premettersi o affiggersi al verbo seguono pur le regole di sopra stabilite.

ESSO.

Questo pronome che taluni grammatici vorrebbero adoperato esclusivamente pe' nomi di cosa, non ostante gli esempi e l'uso contrario, è sempre preferibile ad *egli* per le persone quando vogliamo rappresentarle per un pronome che avendo maggior forza di questo *egli* sia men forte di *Egli stesso*. Es. *Non a quella chiesa ch'* ESSO *avea anzi la morte disposto, ma alla più vicina il portavano.* Boc. Quindi con le voci *medesimo stesso* acquisterà magior forza asseverativa, e per le cose e per le persone. *E sommamente facendolo onorare*, ESSO STESSO *gli facea compagnia.* B. *Egli stesso* non sarebbe stato sì acconcio in un esempio nel quale tutta la tesa della mente vuolsi portare sulla qualità della persona che facea compagnia a chi lo disonorava. Tanto è filosofico l'impiego de' termini.

Suole premettersi a' nomi. *Vid' io in* ESSA *luce altre lucerne muoversi in giro.* Dante. *Smontare con* ESSO *Ghito al castello.* B. ec.

Con la preposizione *con* suole usarsi invariabilmente con ambo i generi e numeri. *Cominciarono ad andare in quà, in là dietro a pesci ed a volerne con* ESSO *le mani pigliare.* B.

Nelle quali dizioni è sottintesa come abbiamo detto per lo pron. *egli* la congiunzione dichiarativa *cioè*, *ossia*.

---

(1) Si badi a distinguere questo caso da ogni altro nel quale sarebbe errore adoperare *gli* in vece del femm.: *le*, come è errore adoperarlo in vece del plurale *a loro*: tanto più che odonsi tuttodì nel parlar familiare e leggonsi in molte scritture entrambe queste scorrezioni.

ALTRI.

Riesce talvolta molto opportuno adoperare questo pronome pel nome personale *io*, quando si voglia fuggire offesa, o per altro comodissimo sutterfugio siccome ne han lasciato testi i nostri Classici. *Madonna*, disse il Boccaccio, *voi potreste dir vero*; *ma tuttavia non sapendo chi questo sia*, ALTRI *non rivolgerebbe così di leggiero.* Cioè: *io non mi lascerei così facilmente indurre a creder ciò*, E i Deputati al Decamerone, « *Io ve lo dico affin di bene, perchè* ALTRI *non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi.* Dove questo *altri* sta sicuramente per Io, e vuole in effetto dire, *perchè io non vorrei aver cagione di adirarmi.* Ma è molto gentile ed accorta maniera di ragionar questa, dove quel vi *è* di bene mostra colui che nasce da sè, e se nulla vi è di male, rigetta in un terzo. »

CHI, QUESTI, COTESTI, QUEGLI, COSTUI, COLUI, ALTRI—QUESTO, COTESTO, QUELLO, ALCUNO, TALUNO, QUALE, CERTI (*plur.*), L' UNO, L' ALTRO.

Questi pronomi sono adoperati, i primi nelle enumerazioni e distribuzioni degli uomini e delle donne soltanto; tutt'i rimanenti nelle distribuzioni ed enumerazione degli esseri di qualsiasi natura: *Appena aveva io finite queste parole che i famigliari di casa mi furono intorno alle costole*; QUELLO *mi percotera le guance colla pugna*, QUELL' ALTRO *mi caricava le spalle colle gomitate*, CHI *mi batteva i fianchi colle palme*, ALTRI *mi dava de' calci*, *molti mi tiravano i capelli*, *e non mancava* CHI *mi stracciasse la veste*. Fir.

Chi, *altri*, *quale* e *certi* possono anche ripetersi per ciascuna persona, o per ciascuna parte enumerata.

TESTI.

Portando nelle mani CHI *erbe odorifere e* CHI *diverse maniere di spezierie.* B.

ALCUN *è che risponde a chi nol chiama;*
ALTRI, *chi 'l prega, si dilegua e fugge;*
ALTRI *al ghiaccio si distrugge;*
ALTRI *dì e notte la sua morte brama.* Pet.

E le lor donne e i figliuoli QUAL *se n' andò in contado, e* QUAL *qua e qual là poveramente in arnese.* B.

I suoi frutti CERTI *son dolci e* CERTI *acetosi e* CERTI *afri.*

Le dizioni come le seguenti: CHI *ribatte da poppa e* CHI *da prora.* D. — CHI *venìa da manca e* CHI *da dritta.* D. — *Erano in Parigi* QUAL *per una bisogna e* QUAL *per un' altra.* B.; si completano dicendo: *E' un individuo il quale* ribatte ec: *Era una persona che* veniva ec; *Essi erano in Parigi, ed era uno il quale vi stava per una bisogna, ed era un altro che vi stava per un'altra bisogna.*

Inoltre è da fare intorno a *chi* distributivo la seguente avvertenza, cioè, che allora soltanto vuole il verbo al numero plurale quando le persone faccian o soffran tutte la stessa azione, come *chi quà con una, e chi là con un' altra cominciarono a fuggire.* R. Quì tutti fanno la medesima azione di fuggire. Altrimenti il verbo deve esser sempre in numero singolare, come: *De' quali chi v' andò, e chi vinto dalla bellezza del luogo, andar non vi volle.* B. Sarebbe stato errore: *Chi v'andarono, chi vinti* ec. *andar non vi vollero.*

Un altra avvertenza è pure da fare intorno all'uso de' pronomi *l' uno e l' altro*, ed è che riferendo oggetti inanimati possono per ambo i generi ritenere la desinenza maschile, come: *Uomini o per* DOTTRINA *o per* SANTITA' *o per l'* UNO *e per l'* ALTRO *eccellenti*; in vece di dire *per l' una e per l' altra.* Per gli esseri animati il possono soltanto allorchè questi esseri son di genere diverso, come parlandosi di *uomo* e di *donna*, diremo a piacere *e l' uno e l' altro* o *l' uno e l' altra.*

DEFINIZIONI E SINONIMI.

PO' POCO.

L' abbreviato non sempre può usarsi dove s' usa l' intero. Primieramente ognun vede che il tronco non ha i derivati dell' altro : poi , che non può aver plurale : poi , che non può mai usarsi come pretto aggettivo. *Poca* ricchezza , *poco* orgoglio (cose che non sempre s' uniscono.) *Pochi* amici , *poche* parole due cose che stanno insieme). Qui *po'* non ha luogo.

Un po' e *un poco* s' usano, sì promiscuamente. Ma io direi per es. col Petr. *quel poco ch' io sono* , non *quel po'*. Direi bene : *Quel po' ch' io aveva* col Davanz. Non saprei render ragione di questa differenza , ma credo ch' altri la sentirà al par di me.

Nel femminino diremo e , un *po'* d' acqua , e, un *poco* d' acqua : e *una poca d'acqua*, e, una *po'* d'acqua: ma questo più rado.

Scompagnato da *un* o da *quel* o da *il* , converrà sempre dir *poco*. *Poco* o assai , a far *poco* , ci corre *poco* , per *poco* , *poco* meno, *poco* su, *poco* giù, *poco* dopo , a *poco* , *poc'* anzi , *poco* fa , e altri simili.

Un *po' poco* , è dell' uso pisano e lucchese: ripetizione simile a , *basso basso*, *nulla nulla*, *punto punto*; e tant' altri. Par ch' indichi un po' meno del semplice *un poco* : e nello stil familiare non è senza grazia.

Pochino , pochettino , pochetto , pocolino son altri diminutivi assai più comuni e più noti.

TUTTO DI SE , DI SE , EGOISTA.

Tutto di se. Questa frase toscana esprime a un dipresso la cosa indicata dal nuovo vocabolo *Egoista* , che i puristi rigetteranno da sè con orrore; e indica che non sempre , quando manca il nome di un vizio , si può dire che la nazione sia pura dal vizio

stesso. Ma nella lingua toscana parlata è diffuso anche questo vocabolo nuovo, e se ne fa inoltre al bisogno il peggiorativo: *egoistaccio*.

L'uomo *tutto di sè* è un *egoista* in piccolo: pensa a sè stesso, ma non subordina però tutti gl'interessi al suo proprio. L'*egoista* per amor del suo bene è invasore del bene altrui. Il primo non fa nulla per gli altri: il secondo fa anche del male quando il male altrui sia pro suo. Il primo è sempre gretto nelle sue mire, sempre inerte; il secondo opera e talvolta opera in grande. Molti de' grandi uomini sono stati *egoisti*: fecero del gran male ma non per prurito di fare il male; pur per tener dietro a quello che stimavano interesse proprio. Fecero altresì del gran bene, non già con buon fine, ma perchè quel bene entrava nelle mire del loro *egoismo*. L'uomo *tutto di sè* non va nè tant'alto nè tanto basso: la mediocrità è la sua sede. L'avaro è *tutto di sè*: l'ambizioso è *egoista*. Nell'amore sovente c'entra di molto *egoismo*; ma un amore non può certamente allignare nell'uomo che sia *tutto di sè* (1).

Di sè, senza il *tutto*, ha minor forza, come ognun sente, ma senso ben prossimo.

---

(1) *Suista* è voce meno adottata d'*egoista* e che troppo ritiene del *sus* (porco). Non è poi molto comoda, perchè *suismo* suonerebbe più brutto assai d'*egoismo*. Coloro che vogliono dare un buon senso alla voce *egoismo* meglio farebbero a prescegliere *individualità*, *personalità*, od altro simile. Ma di ciò faccia l'uso.

Capitolo Quarto

DEL VERBO

I.A PARTE ELEMENTARE

LEZIONE UNICA

Natura, divisione, accidenti, e conjugazioni de' verbi.

1. Chiamiamo *verbi* quelle parole per le quali affermiamo del soggetto una cosa qualunque.

Questa cosa che si afferma convenire o disconvenire al soggetto dicesi *attributo*.

E l' insieme del soggetto del verbo e dell' attributo forma la *proposizione*.

Quindi: *l' uomo è animale :* è una proposizione, perchè composta del soggetto *l' uomo*, del verbo *è*, dell' attributo *animale*.

2. Ma non sempre questi tre termini sono separati nelle proposizioni. Spesso il verbo è confuso con l' attributo in una sola parola, come in queste: *Pietro ama ; Paolo ride* ec. cioè *Pietro è amante*, *Paolo è ridente* ec.

Quindi la divisione de' verbi in un sol verbo *semplice* (*essere*); ed in innumerevoli

verbi *composti*, come *amare*, *ridere*, *udire* ec. i quali tutti si scompongono nello stesso verbo *essere*, e nell' attributo particolare designato dal participio del verbo stesso, come *amante*, *ridente*, *udente*.

3. Ne' verbi regolarmente si considerano quattro accidenti, che sono *modo*, *tempo*, *persona* e *numero*.

I modi ordinariamente sono cinque. *Infinito*, *Indicativo*, *Soggiuntivo*, *Condizionale* e *Imperativo*. Ciascuno di questi modi conta un numero particolare di *tempi*: e ciascun tempo sei *persone*, tre pel *singolare*, tre pel *plurale*.

Que' pochi verbi che mancano sia di alcun tempo, sia di alcuna persona in qualunque tempo diconsi *difettivi* ossia mancanti.

4. Ma sieno *difettivi* sieno *interi* i verbi, escono quasi in altrettante desinenze per quanti accidenti essi contano. Or la regola che stabilisce queste desinenze dicesi *conjugazione*. *Conjugare* dunque un verbo non significa che esporlo regolatamente per la serie di tutte le sue terminazioni secondo i modi, i tempi, le persone, i numeri che rappresenta.

Malgrado che innumerevoli fossero i verbi, le *conjugazioni* si riducono a tre regolari dedeterminate dalla desinenza del modo infinito.

La prima abbraccia i verbi in *are*, come *amare*, *lodare*, *considerare*. La 2.ª regola i verbi in *ere* lungo o breve, come *temére*,

crédere. La terza, i verbi in *ire*, *dormire*, *sentire*.

Tutti que' verbi che si scostano per qualunque numero di desinenza dai modelli che poniamo qui appresso, si dicono *irregolari*: de' quali il numero è veramente grandissimo. Spettono a quest' ordine lo stesso verbo *essere*, ed il verbo *avere*, i quali perchè servono pure alla conjugazione di tutti gli altri verbi, diconsi per questo loro ufficio, *ausiliari*.

CONJUGAZIONE DEI VERBI AUSILIARI

ESSERE ED AVERE.

═

MODO INFINITO.

Tempo presente.

Essere — Avere

Tempo passato.

Essere stato — Avere avuto

Tempo futuro.

Essere per essere o avere ad essere — Avere per avere, o avere ad avere

PARTICIPI.

Presente o attivo.

Essente (*antiquato*)	Avente

Passato o passivo.

Stato	Avuto

Futuro.

Essendo per essere	Essendo per avere

GERUNDIO.

Tempo presente.

Essendo	Avendo

Tempo passato.

Essendo stato	Avendo avuto

MODO INDICATIVO

Tempo presente.

Io sono	Io ho
Tu sei	Tu hai
Egli è	Egli ha
Noi siamo	Noi abbiamo

Voi siete	Voi avete
Eglino sono	Eglino hanno

Imperfetto.

Era	Aveva
Eri	Avevi
Era	Aveva
Eravamo	Avevamo
Eravate	Avevate
Erano	Avevano

Passato prossimo.

Sono stato ec.	Ho avuto ec.

Passato remoto.

Fui	Ebbi
Fosti	Avesti
Fu	Ebbe
Fummo	Avemmo
Foste	Aveste
Furono	Ebbero

Trapassato prossimo.

Era stato ec.	Aveva avuto ec.

Trapassato remoto

Fui stato ec.	Ebbi avuto ec.

Futuro.

Sarò	Avrò
Sarai	Avrai
Sarà	Avrà
Saremo	Avremo
Sarete	Avrete
Saranno	Avranno

Futuro passato.

Sarò stato ec.	Avrò avuto ec.

MODO SOGGIUNTIVO.

Tempo presente.

Sia	Abbi
Sii , o sia	Abbi o abbia
Sia	Abbia
Siamo	Abbiamo
Siate	Abbiate
Siano , o sieno	Abbiano

Imperfetto.

Fossi	Avessi

Fossi	Avessi
Fosse	Avesse
Fossimo	Avessimo
Foste	Aveste
Fossero	Avessero

Passato perfetto.

Sia stato ec. Abbia avuto ec.

Trapassato.

Fossi stato ec. Avessi avuto ec.

MODO CONDIZIONALE.

Tempo Presente.

Sarei	Avrei
Saresti	Avresti
Sarebbe	Avrebbe
Saremmo	Avremmo
Sareste	Avreste
Sarebbero	Avrebbero

Tempo passato.

Sarei stato ec. Avrei avuto ec.

MODO IMPERATIVO.

Sii tu	Abbi
(*negativo*) Non essere	Non avere
Sia egli	Abbia
Siamo noi	Abbbiamo
Siate voi	Abbiate
Siano o sieno eglino	Abbiano

Declinazione de' verbi regolari.

MODELLI

MODO INFINITO

Lodare	Cedere	Dormire

PARTICIPI.

Presente.

Lodante	Cedente	Dormente-iente

Passato.

Lodato	Ceduto	Dormito

Gerundio.

Lodando	Cedendo	Dormendo

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Io Lodo	Cedo	Dormo
Tu Lodi	Cedi	Dormi
Egli Loda	Cede	Dorme
Noi Lodiamo	Cediamo	Dormiamo
Voi Lodate	Cedete	Dormite
Eglino Lodono	Cedono	Dormono

Imperfetto.

Io Lodava	cedeva	dormiva
Tu lodavi	cedevi	dormivi
Egli lodava	cedeva	dormiva
Noi lodavamo	cedevamo	dormivamo
Voi lodavate	cedevate	dormivate
Eglino lodavano	cedevano	dormivano.

Passato prossimo.

Io ho lodato ec. ho ceduto ec. ho dormito.

Passato remoto.

Io lodai	cedei-etti	dormii
Tu lodasti	cedesti	dormisti
Egli lodò	cedè-ette	dormì.
Noi lodammo	cedemmo	dormimmo
Voi lodaste	cedeste	dormiste

E' lodarono cederono-ettero dormirono.

Trapassato prossimo.

Aveva lodato aveva ceduto aveva dormito

Trapassato remoto.

Ebbi lodato ebbi ceduto ebbi dormito ec.

FUTURO.

Io loderò	cederò	dormirò
Tu loderai	cederai	dormirai
Egli loderà	cederà	dormirà.
Noi loderemo	cederem	dormiremo
Voi loderete	cederete	dormirete
Eglino loderanno	cederanno	dormiranno.

Futuro passato.

Avrò lodato ec. avrò ceduto avrò dormito.

MODO SOGGIUNTIVO.

Tempo presente.

Io lodi	ceda	dorma
Tu lodi	ceda	dorma
Egli lodi	ceda	dorma
Noi lodiamo	cediamo	dormiamo

Voi lodiate	cediate	dormiate
Eglino lodino	cedano	dormano.

Imperfetto.

Io lodassi	cedessi	dormissi
Tu lodassi	cedessi	dormissi
Egli lodasse	cedesse	dormisse
Noi lodassimo	cedessimo	dormissimo
Voi lodaste	cedeste	dormiste
Eglino lodassero	cedessero	dormissero.

Passato perfetto.

Abbia lodato ec. abbia ceduto abbia dormito.

Trapassato.

Avessi lodato ec. avessi ceduto avessi dormito.

MODO CONDIZIONALE.

Tempo presente.

Io loderei	cederei	dormirei
Tu loderesti	cederesti	dormiresti
Egli loderebbe	cederebbe	dormirebbe
Noi loderemmo	cederemmo	dormiremmo
Voi lodereste	cedereste	dormireste
E' loderebbero	cederebbero	dormirebbero

Tempo passato.

Avrei lodato ec. avrei ceduto avrei dormito.

MODO IMPERATIVO.

loda tu	cedi tu	dormi tu
(neg.) non lodare	non cedere	non dormire
lodi egli	ceda egli	dorma egli
lodiamo	cediamo	dormiamo
lodate	cedete	dormite
lodino	cedano	dormano

CONJUGAZIONI DI ALCUNI VERBI IRREGOLARI.

Osservazione. Di questi verbi porremo le sole forme irregolari: alle rimanenti supplirà da sè stesso l'imparante, al quale avrà cura il maestro fare scrivere per intero non solo questi verbi ma i regolari ancora.

VERBI IRREGOLARI IN *ARE.*

ANDARE, DARE, FARE, STARE.

Andare. Vo o vado, vai, va, vanno.— Sono andato, ec. andrò, ec. vada ec. andrei ec. va, vada, vadano.

Dare. Do, dai, dà — danno. Ho dato ec. diedi o detti desti, diede o dette, demmo, deste, dierono o dettero. Darò ec. dia ec. dessi ec. darei ec. da, dia — diano.

Fare. Facendo, fatto. Fo o faccio, fai, fa, facciamo, fate, fanno. Faceva ec. Ho fatto ec. Feci, facesti, fece, facemmo. faceste, fecero. Farò ec. Faccia ec. Facessi ec. farei ec. Fa, faccia, facciamo, fate, facciano.

Stare. Sto, stai, sta — stanno. Sono stato ec. Stetti, stesti, stette, stemmo, steste, stettero. Starò ec. Stia ec. Stessi ec. Starei ec. Sta, stia — stiano.

Osservazione.

Una è la cadenza del participio passato di tutti i verbi della prima conjugazione, ato: e acciò non si creda che sieno eccezioni il participio passato del verbo *fare*, *fatto*, e molti altri facilissimi a scambiarsi per aggettivi, come *scemo*, *scalzo* ec.; avvertiamo che il verbo *fare* propriamente non è che una sincope del antico *facere* della 2.ª conjugazione: e gli altri participi sono pure altrettante contrazioni come dalla seguente lista.

acconcio per acconciato	macero - rato
adorno - nato	mostro - strato
avvezzo - zato	mozzo - zato
cerco - cato	netto - tato
compro - prato	pago - gato
concio - ciato	pesto - stato
casso - sato	privo - vato
crespo - spato	salvo - vato
desto - stato	sazio - saziato

domo - mato	scemo - mato
fracido - dato	sgombero - berato
guasto - stato	scalzo - zato
ingombro - brato	tocco - cato
lacero - rato	tronco - cato
lasso - sato	trovo - vato
lievito - tato	volto - tato ec.

IN ERE.

Pochissimi sono i verbi regolari di questa conjugazione; e propriamente

Cédere	Godére	Ricévere
Crédere	Péndere (1)	Spándere
Frémere	Pérdere (2)	Spléndere
Gémere	Préndere	Véndere

I quali serbano nel passato remoto la doppia desinenza *ei etti*, *è ètte*; *érono éttoro* mentre l'uso moderno dà soltanto la prima a questi altri

Assistere (3)	Ripétere

---

(1) Il part. pass. del verbo *impendere*, trovasi talvolta essere *impeso*. *Fu impeso è fatto morire.* Gio. Vill.

(2) *Perso* in vece di *perduto*; *persi*, *perse*, *persero* in vece di *perdei* o *perdetti*, *perdè* o *perdette*, *perderono* o *perdettero* malgrado si trovano usate in poesia e qualche volta in prosa, è meglio schivarle.

(3) *Assistere* e suoi consimili ha il par. pass. irregolare *assistito*, *persistito*, *resistito* ec.

Battere
Capére
Cérnere (3)
Compiere. (4)
Empiere
Esigere (5)
Esimere (1)
Fondere (2)
Mescere
Miétere
Páscere
Prescindere (6)
Riflettere (7)
Solvere
Stridere
Succúmbere
Súggere
Téssere

Verbi in ERE *che hanno più irregolarità.*

Addurre, *condurre*, *produrre* ec. sincopi di *Adducere*, *conducere* ec. Adducendo. Addotto. Adduco ec. Adduceva ec. Ho addotto. Addussi ec. Addurrò ec. Adduca ec. Addu-

(1) *Cernere* e' suoi composti, *mescere*, *spandere*, *splendere*, *stridere*, *soccombere*, *suggere* non hanno participio passato

(2) *Compiere* ed i suoi consimili hanno pure la desinenza *ire* : *compire*, *adempire*, *empire* ec.

(3) *Esigere* ha il part. pas. *esatto* che deesi non confondere coll' addiettivo *esatto* (puntuale , diligente)

(4) *Esimere* ha il part. pas. *esento*, *dirimere* n'è affatto privo : *Redimere* fa *redento*.

(5) *Fondere* ha doppia uscita nel part. pas : e nel pas. remoto , l' una regolare l'altra irregolare : *fuso fusi*, *fuse*, *fusero*

(6) Il verbo semplice di *prescindere*, *rescindere* ec. è *scindere*: il par: pas. irregolare *scisso* ed il pass. remoto *scissi scisse* ec. Nondimeno *prescindere* ha *prescinduto*; e mal volentieri direbbesi *discinduto* e *rescinduto* invece de' quali si farà meglio adoprare il par. pass. di qualche verbo sinonimo, come avvisa il Vanzon.

(7) *Riflettere* ha un doppio senso. *Considerare diligentemente* e *ribattere*, *ripercuotere* come fanno i raggi della luce. Nel primo significato ha *riflettuto* nell' altro *riflesso*. I consimili come *circonflettere*, *genuflettere*, *inflettere* escono solamente in *circonflesso*, *genuflesso*, *inflesso*.

cessi ec. Addurrei ec. Adduci, adduca, adduciamo, adducete, adducono.

Bere sincope di *bevere*. Bevo e beo ec. bevo e beo ec. Beveva e beeva ec.; Ho bevuto e beuto ec. Bevei, bevetti o bevvi ec; Beverò e berò ec.; Beverei e berei ec.

Cadere. Son caduto ec. Caddi ec. Caderò e cadrò; caderei e cadrei.

Chiedere. Chiesto. Chiedo o chieggo, chiedi ec. Ho chiesto ec. Chiesi. Chieda o chiegga ec.

Dire, sincope di *dicere*. Dicendo. Detto. Dico, dici o di', dice, diciamo, dite, dicono. Diceva ec. Ho detto ec. Dissi ec. Dirò ec. Dica ec. Dicessi ec. Direi ec. Di', dica.

Dolersi. Mi dolgo o doglio, ti duoli, si duole, ci dogliamo, vi dolete, si dolgono. Mi son doluto ec. Mi dolsi, Mi dorrò. Mi dorrei. Duoliti o duotti, dolgasi o dogliasi, dogliamoci, doletevi, dolgansi.

Dovere. Debbo, devo o deggio, debbi devi o dei, debbe, deve o dee, dobbiamo ec. Ho dovuto. Dovrò. Dovrei.

Nuocere. Nociuto. Nuoco o noccio, nuoci, nuoce, nocciamo ec. Ho nociuto. Nuoci; noccia o nuoccia.

Parere, Paruto o parso, Pajo, pari, — pajamo ec. Son paruto. Parvi. Parrò, Parrei, Pari, paja ec.

Piacere. Piaciuto. Piaccio, piaci. — piacciamo ec. Son piaciuto. Piacqui. Piaccia.

Porre, sincope di *ponere*. Ponendo, posto, Pongo, poni, — poniamo, ponete ec.

Poneva. Ho posto. Posi. Porrò. Porrei. Poni, ponga.

Potere. Posso, puoi, può, possiamo ec. Ho potuto. Potrò. Possa. Potrei. ec.

Rimanere. Rimaso o rimasto. Rimango, rimani, rimane ec. Son rimaso. Rimasi. Rimarrò. Rimarrei. Rimani, rimanga ec.

Sapere. So, sai, sa, sappiamo, —, sanno. Ho saputo. Seppi. Saprò. Sappi, sappia, sappiamo, sappiate, sappiano.

Scegliere. Scelgo o sceglio, scegli. Ho scelto. Scelsi. Scegli, sceglia o scelga.

Sedere. Siedo, seggo o seggio, siedi, siede, sediamo o seggiamo ec. Sono seduto. Siedi, sieda, segga o seggia.

Svellere. Svelto. Svelgo o svello, svelli. Ho svelto. Svelsi. Svelli, svella o svelga.

Tacere. Taciuto. Taccio, taci, tace, tacciamo ec. Mi son taciuto. Tacqui. Taci, taccia ec.

Tenere. Tengo, tiene, —, teniamo ec. Ho tenuto. Tenni. Terrò. Terrei. Tieni, tenga ec.

Togliere. Tolto. Toglio o tolgo, togli ec. Ho tolto. Tolsi. Toglierò o torrò. Toglierei o torrei. Togli, tolga o toglia. E così tutti i verbi in *ogliere*.

Trarre o *Traere*. Traendo. Tratto. Traggo, trai, —, trajamo, traete ec. Traeva. Ho tratto. Trassi. Trarrò. Trarrei. Trai, tragga.

Valere. Valgo o vaglio, vali, —, vaglia-

mo ec. Son valuto. Valsi. Varrò. Varrei. Vali, valga o vaglia ec.

Vedere. Vedo, veggo o veggio, vedi, vediamo o veggiamo ec. Ho veduto. Vidi. Vedrò. Vedrei. Vedi, veda, vegga o veggia.

Volere. Voglio o vò, vuoi, vuole, vogliamo ec. Ho voluto. Volli. Vorrò. Voglia. Vorrei.

Verbi Anomali nel passato remoto e nel participio passato.

Acce - ndere	acce - si	acce - so
Accor - gere	accor - si	accor - to
Asso - lvere	asso - lsi	asso-lto o uto
Co - gliere	co - lsi	co - lto
Comm - uovere	comm - ossi	comm-osso
Cono - scere	cono - bbi	cono - sciuto
Cor - rere	cor - si	cor - so
Discu - tere	discu - ssi	discu - sso
Distin - guere	distin - si	distin - to
Distr - uggere	distr - ussi	distr - utto
Esp - ellere	esp - ulsi	esp - ulso
Espr - imere	espr - essi	espr - esso.
Fri - ggere	fri - ssi	fri - tto
L - eggere	l - essi	l - etto
M - ettere	m - isi	m - esso
Per - cuotere	perc - ossi	perc - osso
Pr - emere	pr - essi	pr - esso
Pres - umere	pres - unsi	pres- unto
R - ompere	r - uppi	r - otto
Scr - ivere	scr - issi	scr - itto

Spe - gnere	spe - nsi	spe - nto
Spi - gnere	spi - nsi	spi - nto
Tor - cere	*tor* - si	*tor* - to
Ucci - dere	ucci - si	ucci - so

*E*scono alla stessa maniera tutti i verbi che hanno la terminazione come ad una di quelle contenute nell'esposta tavola eccettuati i seguenti.

Cedere	cessi	ceduto
Cuocre	cossi	cotto
Dirigere	diressi	diretto
Esigere	esigei	esatto
Flettere	flessi	flesso
Fondere	fusi	fuso
Mergere	mersi	merso
Nascere	nacqui	nato
Nascondere	nascosi	nascoso o sto
Negligere	neglessi	negletto
Solvere	Solvei	soluto
Stringere	strinsi	stretto
Vivere	vissi	vissuto o uto

Trovata per le esposte tavole la prima persona del passato remoto, si forma la terza sing. mutando l' *i* finale in *e*, e la terza voce plurale aggiungendo a questa la sillaba *ro*: le altre voci son tutte regolari. Es.

	tors - i	torcemmo
Torcere . . .	torcesti	torceste
	tors - e	*torse - ro*

Verbi regolari della terza conjugazione

Aprire	fuggire	sentire
Avvertire	offrire	servire
Bollire	partire	soffrire
Coprire (1)	pentirsi	sortire (uscire)
Cucire (2)	strucire	tossire
Dormire	seguire	vestire

Verbi in *ire* che hanno diverse irregolarità

Morire. Morto. Muojo, muori — muojano. Son morto. Morrò. Morrei. Muori. muoja.

Salire. Salgo, sali — sagliamo ec. Son salito. Sali, salga.

Seguire. Seguo o sieguo, segui o siegui, - seguiamo ec. Ho seguito. Segui o siegui, segua o siegua.

Udire. Odo, odi, —, udiamo ec. Ho udito. Odi, oda.

Uscire. Esco, esci, —, usciamo, ec. Son uscito. Esci, esca.

Venire. Venuto. Vengo, vieni ec. Son venuto. Venni. Verrò. Verrei. Vieni, venga.

Eccetto questi sei verbi, ed i pochi regolari tutti gli altri si conjugano come il seguente

---

(1) *Aprire*, *coprire* e loro composti fanno al part: *Aperto*, *coperto*; al pas: rem: *aprii* e *apersi*, e *copersi*: ma la seconda forma è migliore.

(2) *Cucire* esce nel pres: indicativo in *cucio*, *cuci*, *cuce*, *cuciamo*, *cucite*, *cuciono*: sugg. *Cucia*, *cucia*, *cucia*, *cuciamo*, *cuciate*, *cuciano*.

Unire

Presente del	(unisco	uniamo
Indicativo	(unisci	unite
	(unisce	uniscono
Presente del	(unisca	uniamo.
Soggiuntivo	(unisca	uniate
	(unisca	uniscano.

Se non che hanno tutte e due le forme i seguenti.

Aborr	- ire - o - isco	Avvert	- ire-o-isco
Assorb	- ire - o - isco	Compart	- ire-o-isco
Convert	- ire - o - isco	Pervert	- ire
Dipart	- ire - o - isco	Proffer	- ire
Divert	- ire - o - isco	Soffr	- ire
Impart	- ire - o - isco	Sort	- ire
Ment	- ire - o - isco	Spart	- ire
Nutr	- ire - o - isco	Sovvert	- ire
Offr	- ire - o - isco	Scompart	- ire
Part	- ire (dividere)		

Offrire e *soffrire* hanno il part. pass. *offèrto*, *soffèrto*, ed il pass. rem. doppio *offerii* e *offèrsi* ec.

Verbi Difettivi.

Le forme non indicate mancano.

Algere (verbo latino usato da poeti in

senso di *agghiacciare*, *raffreddarsi*) Algente. Alsi, alse.

Angere (Affliggere poet.) Ange.

Arrogere (Aggiugnere). Arroto. Arrogendo. Arroge, arrogiamo, arrogate, arrogano. Arrogeva o arrogea. Arrosi, arrose, arrosero. Arrogesse.

Calere. (Curarsi, premere, essere a cuore) Calendo. Caluto. Cale o cal: Caleva, o calea: Calse. Caglia. Calesse. Carrebbe o calerebbe. Caglia. Tutte terze persone.

Convellere, Convellente. Convulso. Convellendo. Convelle, convellono. Convelleva, convellevano. Convellerà, convelleranno. Convella, convellano. Convellesse, convellessero.

Gire. Gite. Giva o gia, givi ec. Gisti, gì o gio, gimmo, giste, girono. Girò ec. Gite.

Ire. Ito. Iva (egli), ivano. Iremo, irete, iranno. Ite e ito.

Lécere e *lícere* Lecito. Lece e lice.

Olire. Oliva, olivi, oliva, olivano.

Riedere (ritornare poet.) Riedo, riedi, riede, riedono. Rieda, riedano. Riedi.

Serpere per serpeggiare. Serpente. Serpendo. Serpo, serpi, serpe, serpono. Serpeva, serpevi, serpeva o serpea, o serpevano. Serpa, serpa o serpi, serpa, serpiamo, serpano.

Solere. Solendo, sólito, soglio, suoli, suole, sogliamo, solete, sogliono. Soleva ec. Fui solito. Soglia ec.

Tollere ed *estollere*. poet. stolle, estolla.

Torpere, Torpente. Torpo, torpe, e torpa

Tangere per *toccare* poet. Tange.

Urgere. Urgente. Urge, urgeva, urgevano, urgesse.

N. B. Per la SECONDA PARTE vedi il CAPITOLO DELLA PROPOSIZIONE.

Capitolo Quinto

DELLE PREPOSIZIONI

1.^A PARTE ELEMENTARE

LEZIONE UNICA.

SPECIE E DEFINIZIONE ETIMOLOGICA DELLE PREPOSIZIONI.

Le preposizioni italiane sono di due specie: le une *semplici*, le altre *composte*.

Le preposizioni semplici sono sette: *da*, *a*, *di*, *con*, *in*, *per*, *tra* o *fra*.

Le preposizioni composte sono moltissime, tra le quali *accanto*, *circa*, *contra*, *dentro*, *innanzi*, *lontano*, *presso*, *sotto*, *verso* ec.

E sono dette preposizioni dal latino *praepositio*, che significa *posizione avanti*, perchè van sempre premesse ad un nome o ad un pronome al quale si appoggiano, come: *me ne andai* A *casa* DI *Laura; pàrtiti* DA *costoro;* PER *me si va* NELLA *città dolente*.

PARTE SECONDA

DICHIARAZIONE E COMPIMENTO DELLA PRIMA.

LEZIONE I.

NATURA ED UFFICI DELLE PREPOSIZIONI SEMPLICI.

La preposizione (1) è stata finora generalmente deffinita e dai Grammatici e dai migliori vocabolari per una specie di parola il cui ufficio è di far conoscerle relazioni che sussistono tra le diverse parti del die scorso — Questa definizione, per quanto a noi sembra, è erronea per diversi capi. E senza dilungarci a mostrarne minutamente la incoerenza, basta al nostro argomento poter asserire che per essa sono confusi nello stesso ordine la preposizione, la congiunzione ed il verbo. Imperciocchè è proprio del verbo l' affermare la relazione avvertita dietro il paragone del soggetto coll' oggetto della proposizione (2): e serve la congiunzione ad annunciare per via d' ellissi la specie di relazione che liga l' un periodo all'altro (3). Quando dunque la prepòsizione fosse realmente addetta a denotare relazioni, sarebbe duopo precisare la specie di queste, e non contentarsi di una definizione cotanto vaga e generale. Per lo qual proposito fa veramente pena che grammatici, anche i più ri-

(1) Quando parliamo di preposizioni intentiamo sempre delle preposizioni semplici.
(2) Vedi il Cap. della Proposizione.
(3) Vedi della Congiunzione Parte 2.

putati, abbian sì poco curato la determinazione dei vocaboli, quasi fosse indifferente nella nostra disciplina la esattezza delle definizioni e la proprietà del linguaggio! Ma che dirassi, se le preposizioni, salvo talun caso per la sola preposizione *di*, giammai non esprimono relazione alcuna tra le voci infra le quali son poste? Si dica ad esempio: *Questa grammatica è diversa dalle altre*: e s'indaghino le relazioni espresse con questa proposizione, e da quali parole. Ebbene: che le voci: *questa grammatica*, e: *le altre*: disegnino le due prime il *soggetto*, l'ultima l'*oggetto* della proposizione non v'ha chi nol sappia: nè ci vuole studio a conoscere che la relazione avvertita dal confronto di questi due termini, affermata dal verbo *è*, è precisamente denotata dall'addiettivo comparativo *diversa*, Or la proposizione non è altra cosa che la enunciazione della relazione avvertita tra un soggetto ed un oggetto qualsiasi; se dunque questa relazione nel proposto esempio è dinotata dall'addiettivo comparativo *diversa*; la preposizione *da* esprimerà tutt'altra cosa che una relazione: per cui il suo ufficio sarà tutt'altro che quello assegnatole dai grammatici. Quale sarà dunque? Per ben conoscerlo è mistieri ricordare che l'addiettivo *diversa*, siccome ogni altro, non disegna di per sè quella data relazione che si avverte nel tale o tale altro caso simile fra due oggetti tra loro paragonati, ma bensì una relazione anteriore all'attuale, sebbene analoga ad essa. Or, a fare che questa espressione dinoti quella particolare relazione, *la relazione applicata*, è bisogno che una voce per così dire la congiunga, la liga col nome dell'oggetto cui termina il confronto per mezzo del quale quella data relazione è avvertita. E questa voce, questo segno di connessione, questo segno in virtù del quale dinotiamo con un vocabolo astratto la relazione particolare di cui attualmente si tratta, è appunto la preposizione *da* nell'esempio in esame.

Al contrario se io dico: *questa penna* DI *acciaro*,

pronunzio una frase nella quale la preposizione *di* accenna quella particolare relazione consistente nel ravvisare esser la materia di questa penna della specie appunto che diciamo acciaro. Vale a dire che la voce *di* esprime in questa frase tutta intera questa relazione. Non così in quest' altra: *Giacobbe padre di Giuseppe*: nella quale la particolare relazione tra Giacobbe e Giuseppe è quella del nome *pàdre*: nome che in questo esempio fa la funzione di addiettivo comparativo o di attributo ; e la preposizione *di* non *è* adoperata che a togliere a questo nome comune la propria indeterminazione, applicandolo a significare quella relazione particolare che tra i due termini cui o connette *è* attualmente avvertita.

Si esaminino bene tutti gli esempi ne' quali han luogo le preposizioni e si conchiuderà che esse servono sempre ad applicare la relazione enunciata da tutt' altra voce espressa o sottintesa: salvo la preposizione *di* la quale rappresenta talvolta tutta intera la relazione attualmente avvertita tra i nomi infra i quali è posta.

L'ufficio dunque delle preposizioni è propriamente quello di connettere due nomi mediatamente, ossia per mezzo della relazione cui applicano il vocabolo astratto: per cui noi le chiameremo CONTRASSEGNI di queste date relazioni, eccetto la preposizione *di* che qualche volta è SEGNO della relazione per la quale è adoperata. In ogni caso poi ciascuna preposizione si distingue per la sua propria funzione che mai non iscambia per quanto possa, ne' rincontri, questa funzione parer diversa ed anche contraria per lo material costrutto della frase in cui ha luogo.

E si badi a non perder giammai di mente questa dottrina; chè non *è* a dire quanta confusione produca ed a quanti spropositi dia luogo il pregiudizio che una stessa preposizione possa alla virtù dell' altra supplire, e tra loro scambiarsi a vicenda, secondo insegnano ancora taluni maestri. I moderni grammatici, ben più filosofi degli antichi, han mostrato

come, in questi casi di voluta promiscuità di uffici, ci è sempre ellissi della preposizione che per mancanza di analisi si pretendeva identificata in quella espressa; e con essa ci è pure la soppressione del nome o della frase di cui fa parte: e ciò mostrando, non piccolo servigio han reso alla dottrina di cui ci occupiamo.

E perchè ogni preposizione è sempre media tra due termini, antecedente l'uno, conseguente l'altro; a ben distinguerli, è mistieri determinarli dalla specie di relazione attuale che ad essi è propria: e siccome l'antecedente per lo più è sottinteso, così a motivo di brevità basta disegnar l'ultimo semplicemente senz' altra specificazione.

Fissata una volta questa nomenclatura, mentre da una parte si vieta potersi equivocare l'una preposizione con l'altra, si obbliga dall'altra l'allievo a ricercare per l'ultimo termine l'altro antecedente, necessario all'interezza del senso; come pure a reintegrar l'ellissi quando per essa è quel termine frodato.

Premesse queste dottrine procediamo ad esaminare l'ufficio di ciascuna preposizione.

DA

Questa preposizione non serve ad accennare la relazione di allontanamento, di provenienza ec. siccome dicono i grammatici: questa relazione in tutt' i casi *è* sempre dinotata dal verbo espresso o sottinteso: ma, per quanto a me pare, ad applicare questa relazione col connetterla al soggetto donde inizia o procede, e della quale essa preposizione è *contrassegno*.

Quindi non può essere allogata che dopo un aggettivo od un verbo esprimente movimento di partenza, di allontanamento, di provenienza, di origine; e per analogia di dipendenza, differenza, passione ec.; e dinanzi ad un nome; cui sta bene per tutti questi casi analoghi la denominazione di *termine di provenienza*,

o termine dal quale proviene il movimento, l'azione, la passione, e qualsiasi atto della mente.

TESTI.

Partiti da cotesti che son morti. Dante

Questa sola DAL *volgo m' allontana.* Pet.

Da voi dipende l' anima di coloro. Gio. Vill.

Ma perchè non sempre il verbo o l' aggettivo dinotante la provvenienza è espresso, acciò apprendino i giovanetti a ristabilire l' ellissi, sarà loro utile la spoeizione de' seguenti.

TESTI.

Non è DA *maravigliarsi* B. (cosa da cui proceda il)
Egli è oggi di DA *lavorare.* B. (dal quale si permette)
Non è cosa DA *domandare.* B. (da cui venga la necessità di)
Quivi, per aver DA *mangiare, si riparavano* B. (cosa dalla quale potessero trarre il)
Par persona molto DA *bene* B. (da cui si fa)
Io ho trovato uno DA *molto più che voi non siete.* B. (uomo dal quale si può fare)
Un calendario buono DA *fanciulli* B. (per li fanciulli è usato)
Io mi vestirò DA *donna.* B. (con panni usati)
Questa risposta non è stata DA *pazzo* B. (tale quale si fa)
Cesta DA *polli* B. (dalla quale si possono contener)
Si confessò dall' Arcivescovo di Ruem B. (essendo udito)
Ser Ciapperello DA *prato* B. (venuto per patria)
Avrebbe voluto che DA *se stesso si fosse partito* B. (per impulso proveniente)
Cibo degno DA *voi il reputai* B. (di voi, e che perciò fosse mangiato)
Dunco, questa è quistione DA *te* B. (che merita essere sciolta)
Non le rispondo DA *medico, ma bensì* DA *suo buon amico* B. (in modo usato).

A.

Questa preposizione serve ad accennare non movimento di tendenza che è sempre dinotato dal verbo o da un aggettivo, ma la connessione tra l'oggetto cui tende il movimento e questa tendenza stessa.

Quindi sarà sempre preceduta da un verbo o da un aggettivo esprimente tendenza, eseguita da un nome che *termine di tendenza* merita esser appellato.

TESTI.

Ma parla e chiedi A *lui*, *se più ti piace*. Petr.
Montata in su la torre e A *tramontana rivolta* Boc.
Noi siam sempre apparecchiate A *ciò*. Boccaccio.
Sia ogni uomo pronto AD *udire*, *e tardi* A *parlare* B.

Ma perchè la parola che esprime tendenza sovvente manca, acciò non si creda che questa preposizione abbia uffici diversi, diamo quì alcuni esempi nei quali mostreremo il valor della ellissi.

TESTI.

Che credi tu ch' egli possa fare A' *prieghi*, ALLE *lusinghe*, A' *doni*? B. (contro).
Racconciò il farsetto A *suo dosso* B. (in modo confacente)
Ivi forse A *tre miglia* B (movendo da ivi e andando per uno spazio forse eguale a tre miglia)
Noi abbiamo casa d' avanzo alla famiglia che siamo. Crusca (comparandola, in comparazione)
Ben forniti A *denari* B. (rispetto)
Maravigliosa cosa è A *vedere nella sala dove mangiamo le tavole messe* ALLA *reale*, *e la quantità di belli servidori* AL *piacer di ciascuno* B. (riguardo — in maniera simile — disposti)
Lo fece pigliare A *tre suoi servitori* B. (comandando)

DI.

L' ufficio di questa preposizione è sempre quello di connettere immeditamente o tamentedia medue no-

mi de' quali il secondo qualifica o determina il significato del primo, come: *questa statua di marmo*; *quel calamajo di ottone*. — *La casa di Laura*; *La città di Napoli.*

Per cui nessun altra denominazione può convenire al termine conseguente, eccetto quella di *qualificante* o di *determinante* secondo la diversità de' casi.

E perchè non sempre l' uno de' due nomi, e specialmente il termine antecedente, è espresso; acciò si acquisti l' abilità di ristabilire l' elissi che in siffatti rincontri ha luogo, gioverà non poco la lista degli esempi che porgiamo qui sotto reintegrati.

TESTI.

1. *Frasi comparative.*

Chi è più misero DI *colui che i benefizi dimentica*? Varchi.
Raccontano ancora che tra loro fu Ercole il più forte DI *tutti gli uomini*. Davanz.
La natura umana è perfettissima DI *tutte le altre nature di quaggiù* D.
(Ne' quali esempi, e somiglianti, si sottintende *in comparazione*, *a paragone*, *in confronto*.)

2. *Dopo i verbi che esprimono provenienza.*

Di Firenze partir ti conviene. D. (dalla città)
Ella cadde DELLA *scala in terra*. B. (dal sommo)
I miei figliuoli non son nati DI *paltoniere*. B. (dalla razza)
A povera damigella come io sono, *cacciata* DI *casa sua* ec. B. (dall' asilo)

3. *Dopo verbi ed aggettivi diversi.*

Acceso DELLA *sua bellezza* B. (nel desiderio)
Accompagnossi DI *buona compagnia*. B. (con gente)
Alla fine morio D' *un porco salvatico*. Stor. Porl. (pei morsi, da morsi)

A me si conviene DI *guardare l' onestà mia* B. (la cura)
A me omai appartiene DI *ragionare* B. (la volta)
Credendoli Conti paladini e per DI *sua famiglia accettandoli* B. (membri)
Di *che t' offesi ?* B. (in fatto , in materia)
Di *grandissima forza combatteo.* Crusca. (con impeto)
Di *lui dice ogni uomo male* B. (in sul conto)
Durando questo modo di parlare bene DI *due miglia.* Vit. S. Franc. (per lo spazio)
E io DE'*miei dì ho vedute* DI *persone* B. (nel corso — una quantità)
E canterò DI *quel secondo regno* D. (le pene, la infelicità)
E DI *quelli danari liberò il marito* (col mezzo , con la somma)
Fratello DI *padre , ma non* DI *madre.* G. V. (da lato)
Molto avean le donne riso DEL *cattivello* DI *Calandrino* B. (a cagione delle sciocchezze del cattivello uomo chiamato col nome di Calandrino)
Più volte incominciai DI *scriver versi* Pet. (l'impresa)
Tu amerai DI *tutto il tuo cuore* ec. S. Gir. (con l'affetto)

E così nelle frasi : Temer di uno, cioè la *collera*, la *giustizia* ; desiderar di veder uno, cioè *l'occasione*; trattar d' interesse , cioè *cose* , *oggetti* , *materie*; esser di guardia , cioè nello *stato*, nella *occupazione* ; esser di noja , cioè *cagione* ; aver invidia *di* uno, cioè alla fortuna , e simili.

4. *Dopo alcuni verbi ed aggettivi che stanno in vece di un nome la cui idea essi comprendono.*

Io vi prometto DI *pregar per voi* B. (vi fo la promessa)
Io mi vergogno DI *dirlo.* B. (ho vergogna)
Prestamente rispose DI *sì* B. (fece la risposta)
Ogni cosa DI *neve era coperta* B. (con coperta)

E così : una città cinta *di* mura , cioè , con *recinto* ; oppresso *di* stupore , con *oppressione* ; Isole circondate *di* tigli , con *accerchiamento* ec.

CON.

È ufficio di questa preposizione di contrassegnare l' unione, la coesistenza di due oggetti. Quindi non può essere che preceduta e seguita da due nomi espressi o sottintesi , de' quali il termine conseguente è ben chiamato termine di *coesistenza*.

TESTI.

Signore io vengo a desinare CON *voi e* CON *la vostra brigata.* Boc.

CON *Griselda lungamente e consolato visse.* B. cioè *egli*)

E perchè gli strumenti de' quali ci serviamo, sono que' nostri compagni che ci ajutano ad eseguire la medesima cosa : perchè un' azione può servire di strumento a farne un' altra ; la preposizione *con* si adopera a congiungere 1. l' agente con lo strumento 2. il soggetto con l' azione che gli serve di strumento per produrre l' altra che ha in mira.

TESTI.

Marine conche CON *un coltello spiccando* B.

Niuna cosa dà la natura ch' egli CON *lo stile e* CON *la penna, o* COL *pennello non dipignesse simile a quella* B.

COL *biasimare i falli altrui , gli parve dover fare più libera via a' suoi* B. (vi sottintende *colui*)

Finalmente per l' analogia che avvi tra gli strumenti de' quali ci serviamo ed il modo con cui facciamo una qualunque operazione, la preposizione *con* servirà pure per questi modi , onde diciamo : fare una cosa *con piacere* , *con facilezza*, *con grazia* , *con fatica* ec.

IN.

L' ufficio di questa preposizione è di contrassegnare la relazione tra due oggetti , l' uno contenente l' altro

contenuto; per cui *termine di continenza* può ben chiamarsi il nome che siegue questa preposizione. Es. *Dimmi chi se' tu che in sì dolente luogo sei messa* Dante.

E perchè niuno vieta che nel luogo contenente si faccia moto, non deve recar meraviglia se questa preposizione trovasi pure co'verbi che esprimono movimento, come *correre*, *passeggiare*, *ballare in un luogo* ec.

È diverso poi se stando si in un luogo si dice di andare in altro. In questo e simili casi, acciò questa preposizione *in* sia bene impiegata, è mistieri che non si esprima già il luogo o il punto preciso al quale siam diretti, ma invece tutta una estensione nella quale è quel luogo o questo punto contenuto. Così non credendo io opportuno di far sapere di andare *a Palermo* dirò invece di andare *in Sicilia*, nel luogo cioè nel quale sta quel paese cui son diretto e che non voglio o non so precisare—Sono dunque due espressioni diverse *andare a*, e *andare in*: la prima è intera, la seconda è ellittica: con quella si disegna il luogo determinato al quale si va; con questo il luogo nel quale è questo contenuto, il quale per la elissi rimane nascosto.

Nelle frasi: *essere in toga*, *in camicia*, *in abito nero* ec. sono considerati come *contenenti* queste vesti che in dosso portiamo.

E come è facile il passaggio dalle cose materiali alle astratte, così come *contenente* è pure considerato lo stato morale in cui è l' animo nostro; quindi le frasi: *essere in giubilo*, *in collera*, *in pena*, *in sospetto*, *in conversazione*, *in ragionamento*; *mettere in ridicolo*; *vivere ne' piaceri*, *stare in forse* ec. *avere in disprezzo*, *in odio*, *in pregio*, e cento altre.

Finalmente *è* pure un *contenente* il periodo di tempo nel quale un' azione ha luogo: *chi dice ch'egli v'andò* IN CINQUE ANNI, Crusca. *Se di là come di qua si ama*, IN PERPETUO *ti amerò* B.

E quì si noti che rispetto ai nomi, *ora*, *dì*, *settimana*, *mese*, *anno*, si usa omettere la preposizione quando son preceduti dall' articolo. *Venuto il dì che*

era invitato, *l' ora di pranzo* ec. Fir. *Due volte il mese si ritrovavano* ec. B.

» L' espressione *abbattersi in alcuno* significa letteralmente *battere se contro al corpo posto in alcuno*, come si direbbe *battere se contra a un corpo posto in un luogo*, ed è idiotismo italiano significante *incontrare* (1). Le voci *modo* e *maniera* ricevono la preposizione *in* perchè indicano come il luogo nel quale sono le cose. Si può dire *dare al capo*, *dare in capo* e *dare per lo capo*; la prima maniera dimostra a qual luogo del corpo tende il colpo, la seconda in che luogo cade il colpo, e la terza indica più colpi, e però guida l' occhio a passare per le diverse parti del capo. Dall' uso di dire *fare un' azione in un luogo*, *in un certo spazio di tempo* siam passati a questo, *fare un' azione in un' altra*; perchè l' azione si fa in un certo spazio di tempo; il che si esprime per questi esempi: *Noi abbiamo durato fatica* IN *far questo*. B. *Molti*, NEL *cercar* d' aver più pane che *bisogno non era loro*, *perirono acerbi*. B.

» *S' accese* IN *tanto desiderio di doverla vedere*, *che ad altro non poteva tenere il suo pensiero*. B. L'idea astratta *accendersi in desiderio* più si avvicina alla concreta che *accendersi di desiderio*; perciò che una cosa, per accendersi, prende fuoco in un'altra: dunque, quando si dice *accendersi d' amore*, *di desiderio*, *d' ira*, si sottintende *nel fuoco*: oppure accennando, come in questo esempio, la causa per l' effetto, si qualifica il fuoco, cioè l' idea compresa nel verbo *accendersi* » Cerutti.

---

(1) *Abbattersi* non richiede sempre l' *in*, piuttosto *imbattersi* lo vuole: *abbattersi* è spesso seguito dall' *a* e vale allora *battere se contro ad alcuno*: e significano entrambi *trovare a caso*. Gli è un *abbattersi*, dicono i Toscani volendo indicare che a certe cose previdenza non vale, e, secondo il caso, a chi mal ne segue, a chi bene. Pigliare una buona moglie, un buon popone gli è un *abbattersi*. Tom.

I seguenti esempi serviranno a mostrare che spesso è sottinteso l' aggettivo esprimente l' idea di stato.
Tornando a casa IN *propri piedi*. Crusca (andante)
Colle mani IN *croce*. Crusca (poste)
IN *queste parole Panuzzo tornò a casa*. Crus. (il discorso stando)

I modi ellittici *in del*, *in dello* ec. che si leggono in alcuni antichi classici sono oggidì affatto in disuso.

PER.

L' ufficio di questa preposizione è di accennare la connessione che v' ha tra il mezzo e l'agente che per quello passa. Essa quindi è contrassegno di una *relazione di passaggio*: ciò che giustifica la denominazione da noi data al nome che la segue, chiamandolo ellitticamente *Termine di passaggio*. Vedi p. 82. *Per quella contrada molto spesso passava* B.

Non solo nel senso fisico è adoperata questa preposizione; ma benanche nel senso astratto. Ed in vero non è affatto strano il considerare la persona o la cosa per cagione della quale si fa o si dice qualche cosa, siccome il *mezzo* per lo quale passa l' operazione o la cagione per la quale questa si esegue: siccome non è strano neppure che si consideri l' agente stesso come il *mezzo* dell'azione che esso stesso fa. Ed in questo senso appunto fu adoperata la preposizione *per* dal Poeta quando disse: *Discende l'erta, passando per li cerchi senza scorta, tal che* PER *lui ne fia la terra aperta*: e così pure: *sofferto fu* PER *ciascun di torre via Fiorenza*: ne' quali casi si adopera più volentieri in prosa la preposizione *da*, non perchè potessero l' una all' altra surrogarsi queste due preposizioni, ma perchè in questo sol caso è sempre lo stesso l' effetto, sia che l' azione si consideri procedere dall' agente o passar per esso. Per gli altri casi di sopra distinti, valgono pel primo questi due esempi, uno del Boc. *Pensò di voler ingentilir* PER *moglie*;

e l' altro di Dante. *Quell' imperador che lassù regna, Non vuol che in sua città* PER *me si vegna*: ne' quali *moglie* e *me* sono considerati come il *mezzo* per lo quale passar deggia e quell' *ingentilire* e questo *venire*: pel secondo è molto acconcio quest' altro pure di Dante. *Qualunque cosa è* PER *sè da biasimare è più laida che quella che è per accidente*. Nel quale *per sè* e *per accidente* comprendono *per cagion sua* e *per cagion dello accidente*, o in altri termini *la cagione del biasimo passando per sè* ec.

Con questa dottrina in mente è facile intendere il significato e ristabilire le elissi de' seguenti

TESTI.

Se tu nol sai non m'aver mai nè per parente nè PER *amico* B. *non avere* (cioè stimare, riputare) me passante per lo stato di)

La mattina PER *tempissimo levatasi* ec. B. (l'ora passando per tempo presto)

Guardatevi che, PER *cosa che vediate*, *voi non diciate una parola sola*. B. (cioè, guardatevi che voi non diciate una parola sola, quando la cagion passasse per cosa che vediate)

Ella non ci può per potere che ella abbia, *nuocere* B. (cioè, ella non ci può nuocere, quando il mezzo di nuocere passi per potere ch' ella abbia)

Con un cavaliere d' un conte paesano PER *fante si mise* B. (la cagione passando per esser fante)

Mandò per lui. B. (il motivo passando per aver lui)

Per virtù e per meriti il valeva. B. (la cagione passando)

Essendo stato pessimo uomo in vita, *in morte è riputato* PER *santo* B. (la riputazione passando per lo stato di)

Quel sasso non si potrebbe muovere PER *cinquanta paja di buoi*. Crusca (con forza passante)

Io sono PER *non esser più* B. (*l' essere mio* passando)

TRA O FRA.

Queste due preposizioni si adoperano ad indicare la connessione tra un soggetto medio e gli oggetti estremi o circostanti. Tra *Beatrice e te è questo muro*. D. La relazione quindi di cui *è* contrassegno questa preposizione non può essere che d' *interposizione*, posizione media: per cui *termine d' interposizione* abbiam creduto dover chiamare i nomi degli oggetti *interponenti* che seguono questa preposizione.

TESTI.

Una sera fra *l' altre*. B. (stante)
Fra *quì e otto dì*. B. (Nel tempo corrente)
Fra *paura e speme*. P. (in istato stante)
Messer Francesco è per andare in fra *pochi dì a Milano*. B. (fra questo tempo e quello in che sarà scorreranno pochi dì)
Fra *sè talora dicevano*, *che uomo è costui*? B. (quì *fra sè* indica il mezzo tra diverse persone)
Il giudice che aspettava d' esser ricevuto da lei con grandissima festa, *cominciò* a *dire* fra *se* B. (quì *fra se* indica luogo medio fra quella parte nobile dell' uomo che discerne e quella che riceve le impressioni) Vedi Cerutti Gram. Filos. Delle preposizioni.

LEZIONE II.

DELLE PREPOSIZIONI COMPOSTE.

Sono dette *preposizioni composte* quelle voci che essendo unite ad alcuna delle preposizioni semplici, esprimono veramente quello che suona la parola, cioè quella tale posizione in che si presenta un soggetto rapporto agli oggetti cui queste voci si appongono. Ma a ben considerarle, queste preposizione composte sono veri *avverbi* o elementi di modi avverbiali,

siccome meglio si conoscerà dalla trattazione di questa altra specie di parole.

TESTI.

Era il luogo ALLATO *alla camera nella quale giaceva la donna*. B.

Fu messo a sedere appunto DIRIMPETTO *all' uscio della camera*. B.

E non mi si partia DINANZI *al volto*. D.

E perchè variamente può considerarsi la posizione espressa da queste voci, o come tendente all'oggetto o come terminante in esso, o come parte di esso ec., così per queste diverse vedute; ora questa ora quell'altra preposizione semplice si trova seguire cotali parole: la quale preposizione si può anche ad alcune sottintendere come *dinanzi loro, presso te, circa sei anni* ec.—Noi a far cosa grata porremo qui sotto una tabella delle principali preposizioni composte non solo con la spiegazione correspettiva, ma con quelle preposizioni semplici che possono seguirle, ponendo innanzi quella che *è* più usata. Il segno —, indica che la preposizione composta può adoperarsi sola.

TAVOLA

DELLE PRINCIPALI PREPOSIZIONI COMPOSTE.

Accanto a, di, —,	(posto in luogo confine *al canto* attenente *a*, al canto *di*)
Accosto a, di —,	(in luogo *accostato a* ec.)
Addosso a	(attenente *al dosso* appartenente *a*)
Appetto a	(confine *al petto* appartenente *a*)
Appiè di	(confine *al piè di*)
Appo —, di, a,	(in luogo *appresso* al luogo *di*, appresso *a*)
Appresso a, di, —,	(in luogo, in tempo *appressato* ec.)
Attorno a	(nel luogo volgente *al torno* attenente *a*)

Avanti a, di, —, da (nel luogo movente avanti guardando *a*; guardando al luogo *di*; al luogo movente *da*)
Circa —, di, a (in luogo stante nel cerchio *di*; attenente *a*)
Contra di, —, a (*contrario* al luogo *di*, *contrario a*)
Contro a, di, —,
Dallato a (movendo *dal lato* attenente *a*)
Dattorno a, di, da (movente dal torno ec.)
Davanti a, di, da
Dentro a, —, di, da (nel luogo *dentro* appartenente *a*; appartenente al luogo *di*; movendo *da*)
Dietro a, da (guardando *a*; movendo *da*)
Dinanzi a, —, di, da (
Dirimpetto a, di, — (in luogo di contro al petto ec.
Fino a, in, da (stante nel fine appartenente *a*; contenuto *in*; movendo *da*)
Fuori di, da (stante in fuori, movendo dal luogo, dal tempo *di*; movendo *da*)
Incontra, —, a (volgente in luogo stante contro *a*
Incontro a (
Indosso a
Infino a, in, —, di, da (*in fine* contiguo *a*; al luogo *di*; contiguo *in*; movendo *da*)
Insino a, in, —, di, da (
Innanzi a, —, (
Intorno a, —, di, da (
Inverso —, di (in luogo verso al luogo *di*)
Lontano da, di, a (in luogo, in tempo lontano ec.)
Lungi da, di, a (
Lungo —, a, di (
Oltre a, di —, (stante oltre, guardando *a* ec.)
Presso a, di, —, da (in luogo, in tempo presso *a*; presso al tempo, al luogo *di*; presso movendo *da*)

Rispetto a, di (
Sino in, —, di, da (
Sopra, —, a, di (in luogo posto sopra guardando *a*; guardando al luogo *di*)
Sotto, —, a, di (
Verso, —, di, da (in luogo verso al luogo *di* verso *a*
Vicino a, di

SINONIMI

ADDOSSO INDOSSO.

Indosso, de' vestiti: *addosso* di qualunque cosa soprappongasi alla persona: S' ha *addosso* e *indosso* la giubba, la camicia, un manto; s' hanno *addosso* e non *indosso* le decorazioni le gemme.

Appoggiarsi *addosso* altrui; metter le mani *addosso*; correre *addosso*, avere una spesa, un incarico *addosso*; e. stare *addosso* per insistere, importunare, pigiare ec. son tutti modi che non soffrono *indosso*.

Indossare un vestito dicesi e di chi se lo mette e di chi lo mette ad un' altro: *addossare* non ha nè l' un senso nè l' altro.

S' *addossano* l' una all' altra le bestie o gli uomini in una folla, in una calca, in un parapiglia: non s' *indossano*.

Nel traslato, *addossar* un carico, *addossarsi* un impegno, *addossarsi* un' accusa.

DIRIMPETTO, DI FACCIA, A FACCIA A FACCIA.

A faccia a faccia s' applica a persone che stanno l' una rimpetto all' altra e vicina. *Di faccia*: a due oggetti, qualunque sieno che stanno l' uno di contro all' altro in qualunque si sia distanza. In una gran sala due amici stanno l' uno all' altro *di faccia*: se fossero *a faccia a faccia* si potrebbero parlare.

Dirimpetto ha lo stesso senso che *di faccia* ma par che supponga minor distanza. Pare inoltre che *di faccia* non possa applicarsi a cose delle quali nè l'una nè l' altra abbia superficie di certa larghezza. Una casa non è *di faccia* ad un albero, ma un albero di faccia alla casa. Una colonna *è dirimpetto* ad un'altra colonna non *di faccia*.

GODERE IL, DEL, IN.

Gode del bene altrui chi s' allegra di quello: *gode il* bene chi lo gusta da sè. Il *godere della* felicità dei propri fratelli *è* la vera via di godere una stabile felicità Si *gode del* piacere de' giusti *godendo* perchè essi *godono*; si *gode il* piacere de' giusti *godendo* un piacere conforme, simile a quello che *godon* essi. Il vecchio *gode il* passato perchè vive in esso: anche il giovane può *godere* o arrossir *del* passato

Gode del cielo aperto e *del* sole una pianta: un uomo *gode il* sole, *l'* aria libera aperta; e ne *gode*.

Gode la ricchezza chi ne approfitta, *gode della* ricchezza chi ne gusta i frutti e gli effetti: *gode nella* ricchezza chi nel saper d' essere ricco si contenta e si crogiola. *Gode nella* ricchezza l' avaro: *della* ricchezza anche il prodigo: *la* ricchezza il superbo, il quale per essa ottiene quelle soddisfazioni che non potrebbe per proprio merito conseguire.

Gode i danari chi li spende in cosa piacevole: *gode nei* danari chi vi mette dentro il suo cuore: *gode dei* danari chi ne riceve buon frutto. Il primo *è* più proprio d' un prodigo, il secondo d' un avaro, il terzo *d'* un negoziante avveduto.

Gode un podere chi ne ha le rendite o l'usufrutto *gode d'* un podere chi gode parte delle rendite o dei diritti, *gode* in un podere chi ci vive contento.

Gode dei piaceri chi ne partecipa: *gode i* piaceri chi li gusta per sè; *gode nei* piaceri chi ci trova una soddisfazione grande e se ne fa quasi un abito. Molti

che *godono nei* piaceri per abito, perdono poi la capacità di *godere i* piaceri.

IL, IN.

Pallida *il* viso, scomposto *i* capelli, e siffatti modi segnatameute la lingua poetica li ama. Ben si potrebbe dire: pallida *in* viso, ma non già: sciolta *ne'* capelli o altro simile. E però la prosa istessa può talvolta ammettere questo gentile grecismo ch' *è* dell' uso stesso toscano; nel quale si può sentir tutto giorno: era pieno *le* tasche, per dire: aveva *le*... Giacchè non sempre può con grazia invertirsi la frase, e invece di sciolta *i* capelli, lacerate *le* vesti, dire: *co'* capelli sciolti, con le vesti lacerate.

IN UMORE, D' UMORE.

In esprime lo stato presente: *di* può esprimere stato un pò più prolungato. Anche gl' uomini *d' umore* tranquillo non sono sempre *in umor* di soffrire ogni soverchieria: anche gli uomini d' umore violento, non son sempre *in umore* di andare in bestia.

In umore, s' usa più assolutamente. Volete voi giocare un poco? Non mi sento *in umore*. (Qui *d'umore* non sarebbe tanto evidente) Oggi mi sento *d'umore* di ridere.

PARAGONARE A, CON.

Quando il paragone *è* fra cose lontane, il verbo allora s' accoppia forse meglio alla preposizione *a*: quando le cose non sieu molto dissimili al *con*. Ajace in Omero *è paragonato ad* un asino, il fisico *paragona* una corrente elettrica *con* un' altra. Nel secondo esempio potrà usare *a*: *con* nel primo sarebbe strano ed improprio.

Capitolo Sesto

DELL'AVVERBIO

1.ª PARTE ELEMENTARE

LEZIONE I.

DELL'AVVERBIO E SUE SPECIE.

Si chiamano *avverbi* tutte quelle parole che accompagnate co' verbi, con gli addiettivi, con gli avverbi stessi, modificano il significato di queste voci per una circostanza qualunque di modo, di tempo, di luogo; o per ogni altra idea accessoria di qualità, di quantità, di comparazione, di dubbio, di probabilità, di certezza ec. ec.; come quando diciamo: *colui legge* CORRETTAMENTE; *venite* QUI; *voi siete* MOLTO *gentile*; ADESSO ADESSO *vi servirò* ec. ec. (1).

(1) Spetta al maestro intrattenersi con gli allievi acciò comprendino ben bene il significato di queste voci negli esempi che farà loro esaminare. Ogni spiegazione scritta di queste e simili cose facilissime a comprendersi, servirebbe solo ad aggravare la memoria de' giovanetti.

Se ben si esaminano queste voci si troverà che tutte sono altrettante espressioni *compendiate*, o vocaboli *ellittici*; comprendono cioè il significato di più voci nelle quali si possono scomporre, e per lo più equivalgono ad un nome, spesso ad un addiettivo insieme, preceduti da una preposizione. Infatti *correttamente* vale *in maniera corretta*; *qui*, in questo luogo; *molto*, in sommo grado; *adesso*, in questo momento, ec.

Secondo le modificazioni e le circostanze che esprimono, si riducono gli avverbi a diversi ordini, come di tempo, di luogo, di modo, di qualità, di confronto, di quantità, di numero, di dubbio, di certezza, ec.

Ciascuno di questi ordini ha le sue voci proprie per esprimere la modificazione o circostanza che lo riguarda: ma oltre a tali voci sono nella nostra lingua quasi altrettanti avverbi quanti ci sono addiettivi; i quali diventano avverbi con l' affissione del nome *mente* alla loro terminazione femminile, come da *chiaro chiaramente*, da *onesto onestamente*, da *dolce dolcemente*, ec. Si eccettuano gli addiettivi in *le* ed in *re* nei quali troncasi l' e finale, come da *fedele fedelmente*, da *maggiore maggiormente* ec.

Le voci proprie a ciascun ordine tra le altre sono le seguenti.

AVVERBI DI TEMPO

Ora, adesso, oggi; dianzi, jeri, testè, allora; domani (1), appresso, poi, tuttora, frattanto, sempre, giammai, subito, immantinente, tantosto, presto, unqua (2) ec.

AVVERBI DI LUOGO

Qui (3), quà, ci, (in questo luogo); (costì, costà, (in cotesto luogo); quinci (da questo luogo); vi (4) ivi (5), quivi, lì, là,

---

(1) *Oggi*, *domani*, *jeri* di per sè sono nomi: adoperati come avverbi hanno sottintesa la prep. *in*.

(2) *Unqua*, *unque*, *unquemai*, *unquanche*, *unquanco*, tutti e cinque valgono *mai*; ma sono più del verso che della prosa.

(3) *Qui* è usato talvolta per *allora*; *in questo caso*, *in questa materia*, *intorno a ciò*. Es. Per cotal prego detto mi fu: prega Matelda, che 'l ti dica; e QUI rispose. D. Or QUI non resta a dir al presente altro. B.

(4) *Ci* e *vi* benchè sieno indistintamente usati anche dagli autori l' uno per l' altro, noi avvertiamo ad usar *ci* per lo luogo vicino, e *vi* per lo luogo lontano quando non si vuol portare l'enfasi in su l' avverbio; e gli altri, quando la enfasi in su l' avverbio è necessaria. Questi due avverbi si mutano in *ce* e *ve* innanzi alle forme *lo la li le ne* del pron: *Egli*, *Ella*; e si affiggono al verbo ne' tre modi imperativo, infinito, e participi, vedi pag. 167 e 168 — Finalmente si badi a non usare questi avverbi quando il luogo è già rappresentato con altre parole; noi quindi non diremo: *in Roma vi era* ec. ma: *in Roma era un tale che ec.*

(5) *Ivi*, *quivi*, *lì*, *lì*: *Indi*, *quindi* e *quinci* sono talvolta avverbi di tempo. Es. *Da* IVI *a pochi giorni*. B. INDI *s' ascose* ec. D. *Da* QUINCI *innanzi simili novelle noi non sentiamo più* B. *E* QUINDI *gli disse*. B.

colà, (in quel luogo); indi e quindi (di e da quel luogo); su, giù, quassù, lassù ec.; ove, dove (in quel luogo); altrove (in altro luogo); altronde (da altro luogo); onde, donde (del qual luogo); dovunque, ovunque, dovechè, ovechè (in qualunque luogo); entro, dentro, addentro, indentro ec.; vicino, presso, accosto; lungi, lontano; discosto ec.

Avverbi di comparazione.

Come, siccome, piuttosto, così, altrettanto, appunto ec.

Avverbi di affermazione, e di negazione.

Sì (1), certo, infatti, ec.; Non, no (2), nulla, niente, mica, punto.

---

(1) La voce *sì* non è altro che l' avv. *così* abbreviato; e quando con quella voce noi affermiamo, rispondendo *sì* alla interrogazione che ne vien fatta, diciamo implicitamente: *egli è così come voi dite; farò così come voi volete ec.*

(2) Di rado la voce *no* è adoperata come avverbio in vece di *non già*. Es. *Pallida* NO, *ma più che neve bianca*. Questa voce è propriamente usata a ripetere un intera proposizione in senso negativo: *Io vi dirò quello che io avrò fatto e quello che* NO; e così in tutte le risposte alle interrogazioni. Es. *Verrete voi?* NO. Qnindi serve a dar forza nelle preposizioni negative: *Disse allora Pirro: non sono frenetico* NO, *madonna*. B.

Avverbi di qualità; e di quantità.

Bene, meglio, male, peggio; Molto. ri (1), assai, troppo, soverchio ec.

Avverbi di modo; e di dubbio.

Adagio, addoppio, appieno, malgrado ec. Forse, quasi, circa, ec.

LEZIONE II.

DE' MODI AVVERBIALI.

Sappiamo che gli avverbi comprendono il valore di una preposizione, di un nome, e spesso ancora di un addiettivo. Or giova talora far uso di queste locuzioni in vece di que' vocaboli compendiati; e perchè adempiono esse alla funzione degli avverbi, van dette perciò *modi avverbiali*. Tali sono ad esempio

A briglia sciolta	(cioè in modo simile)
Ad alta voce	(in tuono conveniente)
A crepa pancia	(in modo simile a modo che crepa la pancia)
Da banda a banda	(movendo da una banda e andando all'altra banda)

---

(1) *Guari* vale *molto* e va sempre accompagnato da *non* o altra particella negativa: NON *v'andò* GUARI *che Tiberio* ec. B. Talora è addiettivo: *Dopo* NON GUARI *spazio passò della presente vita.* B.

Di botto	(ratto così come è ratto l'istante di un botto)
In breve	(tempo)
In alto	(luogo)
In fatto	(mettendo la cosa in fatto reale)
Per forza	(l'azione passando per)
Poco stante	(poco tempo stante tra l'uno e l'altro fatto)
Un pezzo	(per un pezzo, ossia spazio di tempo)

ed altri innumerevoli de' quali non pochi sono espressioni compendiate d'intere proposizioni come *di botto* ec.

Finisco questa lezione per l'analisi del modo avverbiale *sempre mai*. Queste due voci esprimono idee contrarie come dal seguente testo. *Demi tu far* SEMPRE MAI *morire a questo modo*? cioè: Demi tu far sempre morire a questo modo, e non lasciarmi viver mai?

DELL' AVVERBIO

PARTE SECONDA

DICHIARAZIONE E COMPIMENTO DELLA PRIMA.

Se è della Grammatica la proprietà del linguaggio, gli addiettivi comparativi saranno unicamente e propriamente quelli da noi deffiniti nella pag. 124. Che poi questa nostra dottrina non sia quella degli altri grammatici, se ne incolpi l'indole di nostra lingua non pienamente conforme al carattere della lingua per la quale dettavan regole il Vossio, lo Scaligero, lo Scioppio. Imperciocchè s' egli è vero che le parole non debbono avere un significato arbitrario, gli addiettivi comparativi saranno sempre quelli che in sè comprendono un' idea di comparazione: e se questa idea aggiugnevano i latini alle qualità disegnate dai loro addiettivi, per lo mezzo d' una semplice alterazione di desinenza; giustamente si fece del grado positivo e del comparativo un peculiare accidente di queste loro voci; siccome è per gl' Inglesi che coi loro aggettivi, modificati nella desinenza originale, esprimono al par de' latini le qualità comparate; così da *fine*, *easy* ec. fanno *finer*, *easier* ec. siccome i latini da *pulcher*, *pulcrior*, da *facilis*, *facilior*. Ma quando noi di *bello* e di *facile* vogliam far uso comparativo, non diciamo già *belliore* e *faciliore* ma *più bello* e *più facile*; vale a dire adoperiamo non una, ma due voci diverse, delle quali l' avverbio *più* esprime l' idea di comparazione. Voler quindi ritenere pei nostri addiettivi il grado positivo e 'l comparativo è voler con-

fondere le cose più discordi, è un abusare del linguaggio, e superstiziosamente sistemar grammatiche su mostruosi modelli. Facciamo le stesse avvertenze per li superlativi relativi composti delle formole *il più*, *il meno* premesse agli addiettivi, come *il più bello*, *il meno facile*; formole affatte diverse dagli addiettivi superlativi *bellissimo*, *facilissimo*; e conchiudiamo che addiettivi comparativi nel senso de' grammatici non ci ha, ne'superlativi relativi. E perchè taluni avverbi nella nostra lingua disimpegnano a questo ufficio, e per diverse maniere, così di questi sarà qui particolar menzione.

AVVERBI COMPARATIVI

Ci ha due specie di questi avverbi. Gli uni *comparativi di egualità*; *di differenza* gli altri.

I. AVVERBI COMPARATIVI DI EGUALITA'

Appartengono a questa specie gli avverbi *così-come*; *tanto-quanto* i quali si adoperano sempre che vuolsi indicare *l' eguaglianza* avvertita nel paragone di due oggetti sia nel modo di essere o di operare, sia nella quantità discreta o continua di essi.

E propriamente sono adoperati.

1. *Così-come* quando paragonandosi l'una cosa all'altra vuolsi esprimere conformità nella maniera di essere o di operare. Es: *Io credo che così sia* COME *mi favellate*. Boc.

E COME *quei che con lena affannata*
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa e guata;
Così *l' animo mio che ancor fuggiva*
Si volse indietro ec. Dante.

Non sempre tutti e due questi avverbi sono espressi. Più spesso si supprime il *così*. COM' UOM *che tra via dorma gittaimi stanco*. D. *Un vestimento di lino*

so utilissimo e bianco COME *neve*. Boc · cioè *così bianco* ec. — Talvolta manca il *come*:

Omai convien che tu così ti spoltre
Disse il maestro, che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre. D.

nel quale esempio dopo *così* o è sottinteso la frase: COME *tu se' impoltrito*: o forse Virgilio accennava a se stesso, quasi dicesse: *così come fo io*.

Puossi all' un termine aggiugnere l' avverbio *tosto* o *più tosto*, ed allora questa forma addizionale si sottintende nell' altro termine, nel quale mai non si suol ripetere per agevolare l'espressione. Es: *Voi non ve ne avvedete* così TOSTO *come ha fatto egli*. Boc. *Verrete* COME PIU' TOSTO *potrete*. B. cioè *così più tosto come* ec.

Ci sono Grammatici i quali insegnano potersi sostituire ai termini *così-come* il *sì* ripetuto. Questa dottrina se non è falsa, *è* inesatta. Io non nego che qualche volta il *sì* ripetuto sta in vece della formola comparativa *così-come*: ma l' uso più frequente, e se vogliam dire, l' uso proprio di questo *sì* è quello della congiunzione *e*, con una forza affermativa di più; per la quale oltre al servire di vincolo, obbliga la mente di chi ascolta o legga alla considerazione di questo stesso legame· Es: *Questo Re Ruberto fu il più savio re che fosse tra cristiani sì di senno naturale sì di scienza*· Gio: Vill.

E siam tanto più fermi in questa opinione in quanto 1.° possiamo aggiugnere al secondo *sì* una congiunzione, come: sì *per lo mestier nostro* E sì *per la volontà che hanno di rubarci*. Boc. Sì *perchè più utilità vi farà* E SÌ ANCORA *perchè* ec. Boc. 2.° perchè possiamo ripeterlo più di due volte, ciò che non può farsi del *così come*. Es: *Era Cimone* sì *per la sua forma e* sì *per la ricchezza del padre, noto a ciascun del paese-Quanto m' era ciò caro ad udire*, sì *per colui che si diceva*, sì *per que' che ciò ascoltavano intenti*, sì *per gli altri cittadini* B.

È diverso poi se il *sì* è adoperato nella corrispondenza di *come*: in tal caso è sincope di *così* ed esprime conformità, somiglianza. *E però quella volta verso me sì lieta* COME *bella.* D. *Io non son sì vecchio* COME *vi pare.* Ne' quali esempi non potrebbe certamente sostituirsi il *sì* al *come.*

II. *Tanto-quanto* servono particolarmente per l'eguaglianza nella quantità. *Di questo mondo ha ciascuno* TANTO QUANTO *egli se ne toglie.* Boc. QUANTO *il mirò più* TANTO *più luce.* Pet. E deggiono tutti e due esprimersi questi avverbi quando la enfasi è tutta sulla comparazione per essi disegnata: che se è portata su tutt'altra voce, giova per l'eleganza supprime il *tanto. Io v' attenderò* QUANTO *vi sarà a grado.* B. *Di cui la fama ancor nel mondo dura, e durerà* QUANTO *il moto lontana.* D.

Si contrappongono al *quanto* gli avv. *cotanto* ed *altrettanto*: il primo quando vuolsi dare spicco maggiore alla comparazione; l'altro per l'eguaglianza precisa di numero e di misura: *Chiunque quinci si allontanasse* COTANTO QUANTO *dalla terra è distante il cielo.* Aver. *Segneremo sopra* altrettanto quanto *è quello allungamento delle parti* ec. Lib. Astrol.

AVVERTIMENTO.

1.° Quando nel secondo termine della comparazione è un nome personale o il pronome *Egli*, *Ella*, fa duopo distinguere primieramente se la comparazione è con queste voci o con la proposizione di cui fan parte. Nel primo caso, come termini del confronto, sono veri attributi e quindi deggiono uscire nella forma ch'è propria per questo accidente: *Costoro che dall' altra parte eran siccome* LUI *maliziosi.* Boc. Vedi pag. 164. Se il confronto è con la proposizione, è necessario si discerna se i suddetti nomi e pronomi sono soggetto o paziente del verbo che in queste comparazioni è sempre sottinteso. E ciò per evitare quei

solecismi che troppo frequentemente si commettono, usando nel primo caso in vece della forma del soggetto quella del paziente. Ecco i testi.

Voi potete così come IO *molte volte avere udito* ec. Boc. (cioè *come io ho udito*)

Chi il commendò mai tanto quanto TU ? B.

Se io avessi così bella cotta come ELLA. B. (ella ha)

Io l'amo come me B. (come amo me)

Egli è vero che il Cerutti per giustificazione dei solecismi che noi combattiamo dice che, adoperandosi nel primo caso la forma del paziente, va sottinteso un infinito ; così nel 1.° testo *come me* importerebbe l' idea *come affermo me avere udito*. Ma oltre che questa spiegazione è più ingegnosa che vera, siccome può rilevarsi dalla sconcezza cui darebbe luogo la surroga del *te* nel 2.° testo : ammettendola si verrebbe a dare all' ellissi nello strigamento delle dizioni grammaticali tale e tanta licenza che difficilmente ci sarebbe errore di lingua che non potesse per somiglianti sottigliezze rimaner giustificato.

A dirla schietta poi la fallacia de' grammatici nel proposito deriva dal non aver distinto nel nome la funzione di *attributo* da quella di *soggetto* e di *paziente*. Altro motivo per proscrivere la latina declinazione e adottare la nostra.

2. » Quando la comparazione si fa con *come* o *quanto* o simili , ha gran differenza fra questi esempli. *Io corro tanto quanto alcun corre* : e *io corro tanto*, *quanto nium corre*, perciocchè nel 1.° si significa che è pari il mio corso a quello di alcuno ; ma nel 2.° che il mio è più veloce che il corso di alcuno ; ed è tanto, come se si dicesse : *Io corro tanto quanto non corre alcuno*. E potrebbe per avventura significare che è men veloce, perciocchè sempre è vero che io corro tanto quanto non corre alcuno, quando io corro o più o meno. Cin.

3. Non sempre *tanto* è adoperato ad esprimere comparazione , spesso è semplice avv. di quantità, ed allora non porta più per corrispondente *quanto*,

ma va seguito da *che*. *Fede portai al glorioso ufizio* TANTO *che i' ne perdei le vene e i polsi*. D. E facciamo questa avvertenza primieramente acciò non si scambi quest' ufficio col primo nel quale sarebbe un gallicismo adoperare *che* per corrispondente in vece di *quanto*, siccome molti pur fanno: in secondo luogo perchè non si dimentichi che tutte le parole quali esse sieno, da noi ordinate sotto speciali categorie, se ordinariamente si trovano usate a quell'uffizio per lo quale determiniamo la specie di esse, non perciò si debba credere che non sieno adoperate ad usi di specie diverse. Quindi una stessa parola sarà nome, addiettivo, avverbio, congiunzione ec. secondo che si fa di essa questo o quell' altro impiego.

II. AVVERBI COMPARATIVI DI DIFFERENZA.

Appartengono a questa specie gli avverbi *più* e *meno* quando sono adoperati, il primo ad esprimere comparazione di superiorità; d' inferiorità l' altro.

Questa comparazione può aver luogo o tra due oggetti; o tra uno stesso oggetto e molti altri della stessa specie. Nel primo caso si ha una semplice comparazioue di superiorità o d' inferiorità; nell'altro una comparazione superlativa. Diremo degli usi de' suddetti avverbi per l' una e per l'altra comparazione.

§. I. USO COMPARATIVO.

Adoperati per la comparazione semplice gli avverbi *più* e *meno*, hanno per corrispondente la congiunzione *che* quando i due oggetti paragonati sono espressi con parole della stessa specie e dello stesso valore, come due addiettivi, due avverbi, due nomi o pronomi nello stesso stato di soggetto, di attributo ec.

TESTI.

Ella è PIU' *innamorata* CHE *savia*. Boc.

Ma ella non MENO *onesta* CHE *bella*, *non si curava*. B.

(In questi due es. la comparazione è tra due addiettivi attributi)

Tutti e tre a Firenze PIU' CHE *mai strabocchevolmente spendevano*. Boc.

(In questo testo sono comparate due epoche diverse per lo mezzo di due avverbi, uno sottinteso *allora*, l' altro espresso *mai*.)

A me era assai PIU' *a grado la morte* CHE *il più vivere*. B.

Tutte le scuse che allega sono PIU' *brutte* CHE *il fatto stesso*. B.

(In questi sono soggetti della comparazione due nomi, nel 1.° *la morte* e *il vivere*, nel 2.° *le scuse* ed *il fatto*)

Io sto meglio CHE *non state voi*. Boc.

Io porto le parole PIU' CHE *tu i fatti non fai*. B.

(Qui stanno in confronto *io* soggetto di *sto* e *voi* di *state*; *io* di *porto* e *tu* di *fai*).

Tranne questi casi di egual valore e qualità nei termini comparati, il corrispondente degli avverbi *più* e *meno* è sempre la preposizione *di*.

TESTI.

Nessun visse giammai DI *me* PIU' *lieto*. Pet.

Quanto ciascuna è MEN *bella di lei*.

Tanto cresce il desio che m' innamora. Pet.

Ne' quali es. è sottintesa la frase comparativa *posto a fronte*, *in comparazione di* ec.

AVVERTIMENTI.

1.° » Quando il secondo soggetto della comparazione opposto a *più* o *meno* è rappresentato da una proposizione, o pure solamente da un agente e da un verbo, per secondo termine si può mettere *che* seseguito dalla negazione *non*, o *di quello che* senza negazione, come appare dai seguenti esempi. *I suoi ragionamenti sono stati* PIU' *lunghi* CHE *io* NON *m'aspettava*. Caro. *Priegovi che non mi vogliate ingiuriare* PIU'

DI QUELLO CHE vi abbiate *fatto*. Fir. — Nel 1.° caso a dar ragione della negazione mi pare di dover supporre che sieno due idee comprese in una, esprimendo le quali in intero, chiaro si manifesterà la ragione della negazione. Dunque: *I suoi ragionamenti sono stati più lunghi di quello che io m' aspettava, il che* (cioè ché fosser più lunghi) *io non m'aspettava.* Medesimamente l' espressione del Boccaccio : *bevendo più che non avrebbe voluto*, piena è : *bevendo più di quello che avrebbe voluto*, *il che* (cioè *bever più*) *non avrebbe voluto*. Quindi è che in queste espressioni si può usare parimenti *che non* o *di quello che*. » Cerutti.

§. 2. USO SUPERLATIVO.

Gli stessi avverbi *più* e *meno* adoperati per le comparazioni superlative, van preceduti dall' articolo, ed han per correlative le preposizioni *di*, *tra*, *fra*, le quali per lo più sono soppresse: *Me farai* IL PIU' *lieto uomo del mondo*. Boc. *Fu Ercole* IL PIU' *forte di tutti gli uomini* : Nel 1. è sottinteso *tra gli uomini*, nel 2. *posto in comparazione di* ec.

I comparativi *maggiore*, *minore*, *migliore*, *peggiore*, e gli avverbi *meglio*, *peggio*, perchè comprendono il valore di *più* o *meno*, non deggiono essere preceduti da questi avverbi nelle comparazioni semplici, e nelle superlative abbisognano del solo articolo. Quindi non si dirà *il più maggiore*, ma *il maggior piacere* ec. non *il più peggiore*, ma *il peggior uomo*.

Se i suddetti avverbi sono posposti ad un nome preceduto dall' articolo, non deve più ripetersi questa voce innanzi all' avverbio : così nel 1. esempio poteva dirsi *l' uomo più lieto del mondo*, e sarebbe stato gallicismo ripeterlo, dicendo *l' uomo il* più lieto.

SINONIMI

AD ONTA IN ONTA.

Ad onta pare talvolta un pò meno. *Ad onta* delle preghiere paterne, persistere nel proposito: non è lo stesso che persistere *in onta* del padre. Il primo non si fa per insulto: vuol dir soltanto che le preghiere non si curano, non si ascoltano: il secondo si fa propriamente a dispetto, per dispetto. L' usar poi *ad onta* nel senso di *non ostante* è modo inutilmente improprio e falso.

COME, QUALE.

Come esprime il modo, la maniera d'essere o d'operare; *quale* la qualità della cosa. Diremo dunque: *narrar le cose* COME *seguirono è più difficile del dipingere gli uomini* QUALI *sono.*

COMUNQUE, IN QUALUNQUE MODO, MANIERA, COME.

In qualunque modo è la parafrasi di *comunque*, e non differisce in altro se non nell'essere più pesante e nel non potersi adoprare convenientemente in luogo della frase: *comunque sia*. Chi dicesse invece: *in qualunque modo sia la cosa*, non direbbe nè elegante nè proprio.

In qualunque maniera ha un uso suo particolare da non disprezzarsi. Quando vogliamo indicare che non ostante le difficoltà e le opposizioni e gl' inconvenienti la cosa si farà o seguirà, diciamo: *in qualunque maniera*, l'ha a essere. Contendete, secondate: calunniate, adulate; gridate, tacete; *in qualunque maniera* la vostra causa è cattiva e perirà.

Comunque è affine a *come*: *Comunque* vogliate: *come* volete. Ma il primo richiede più d' ordinario il soggiuntivo dopo di sè, l' altro l' indicativo. Poi dicendo *come* non s' intende di dare alla proposizione quella latitudine che ha l' altro modo. *Come* vi piace, si risponde all' altrui richiesta o pretesa: non già *comunque*. Ben, diremo: il regolarsi *come* e *comunque* impongono le circostanze mutabili della vita, è tutt' altro che prudenza od astuzia.

DA GRAN TEMPO, DA GRAN TEMPO IN QUA.

La 1.° s' applica a spazio più remoto, l' *in qua* limita. *Tra i cavalieri che da gran tempo in qua sono nella nostra* città. Boc.

IVI, COLA', LI, QUIVI.

Ivi per lo più s' unisce a' verbi di quiete; *colà* di moto: e se non s' unisce ai verbi di moto, indica più notabile lontananza — *Lì* più precisamente determina un punto dello spazio. *Quivi* denota il luogo in cui si favella, ma dove non è chi favella; è un composto di *ivi* e di *qui*. D'*ivi* in quanto la persona che parla è lontano: di *qui*, in quanto che avendo nel discorso precedente determinato il luogo del quale parla, si trasporta quasi in esso con l' idea e lo determina meglio

LA', LI.

Là esprime meglio una certa lontananza. Di cosa a due passi lontana, diciamo: guardate *lì*, è *lì*. Guardate *là* verso l' estremo orizzonte.

Quindi *là* su, lassù; *là* giù, laggiù. Lì giù, quando piccola è la distanza — E in generale nelle parole composte il *là* è costante: laddove, colà, là intorno.

Voltatevi in *là*, non in *lì*. Fatevi in *là*, dalla parte di *là*: chi è di *là*? entra troppo in *la* in un discorso: non farsi nè in quà nè in *là*; d' uno che si mostra indifferente, *non* si piglia di nulla.

Là, non *lì* si adopera quando parlandosi di tempo, si vuol dare non so che d' indeterminato al discorso ed aggiungergli certa pienezza elegante. *Là* nel dugento, *là* nell' ottobre, *là* verso le due della notte. *Là ver l' aurora.* Pet. Ragionando di tempo determinato, o presente o molto vicino, nè *là* nè *lì* ha luogo.

Era *lì lì* per farla la pazzia; siamo *lì*, vale a dire poco ci corre: modi non propri di *là* e più eleganti e più cari.

Ove si tratta di quiete, sebben anco il *là* sia comune, *lì* talvolta suonerà forse meglio. *Pur lì medesmo assiso Me freddo.* Petr.

MAI, MAI NON; MAI PIU', PIU'.

Mai propriamente significa in *alcun tempo*. Per lo più nega ed il *non* di rado si omette. in tutti i casi ove si tralascia, convien sempre porre il *mai* innanzi al verbo. Mai *si vollero dichiarare ad alcun accordo.* M. Vill. Mai *in tutto il tempo della vita ebbi tanta letizia.* Vit. S. Dor. — Il *non* sottinteso potrà dare alla frase una agilità od energia o familiarità.

Mai più riguarda o tempo avvenire o, del passato parlando, un tempo posteriore a quello a cui riguardava il principale discorso. Non lo farò *mai più* Non l' ho *mai più* rincontrato.

Nel futuro *mai più*, pare più energico che il semplice *mai*; e poi dice veramente altra cosa. Altro è non v' abbassate *mai*; altro è non v' abbassate *mai più.* Del primo s' intende che quegli a cui è diretto il consiglio non si sia *mai* finora abbassato; col secondo s' intende il contrario. Non peccate *mai*, si dice ad un giusto: non peccate *mai più*, a chi ha peccato.

Il *più* senza il *mai* non dice tanto. Non lo dirò *più*, è promessa che può ammettere delle restrizioni ragionevoli. Non lo dirò *mai più* par ch'escluda l'eccezioni di luogo o di tempo diverso.

Così del passato. Non ho *mai* veduto Parigi, indica che ci sono stato una volta e anche *più*.

OVE, DOVE, IN DOVE, LADDOVE.

Ove non si adopera con le preposizioni: ma diecsi *di dove*, *fino a dove*, *fin dove*. E così sostantivamente *il dove*; e così in molti de' luoghi dove l'ultima lettera della voce che precede il detto avv. è un *o* — Allorchè *dove* ha senso di *mentre*, non si può scambiare con *ove*. *Il qual diletto sia a me laudevole, dove biasimevole è a lui.* B. Ma non è comune nell'uso.

In dove si usa sempre in forma interrogativa, dubitativa o inquisitiva. Vedere *in dove* io sia cacciato: non *so in dove*: *in dove* sarà egli?

Là dove è più determinato di *dove*, indica un luogo, un tempo più preciso. *Li denti all' altro pose* LA 'VE (dove) *'l cervel s' aggiunge con la nuca.* D.

POI CHE, COME, QUANDO.

Nelle scritture italiane non si fa più alcuna differenza tra l' avv: *poi* seguito da *che*, il quale significa *dopo il tempo che*, e la congiunzione *poichè* significante *premesso questo che è*. Le parole sono eguali e vengono dalla stessa fonte; ma esprimono un'idea diversa. POI CHE *noi fummo qui*, *io ho desiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo.* B. POICHÈ *essi*, *ciò che essa domandato avea*, *non avean fatto.* B. Si debbe dunque divider l' avv. dal *che*, e lasciar unita la congiunzione.

L' avv. *come*, *quando* si riferisce a tempo, è elemento della comparazione *così tosto come tosto*; l'avv.

quando comprende l' idea di *in quel tempo che* : è quindi questa differenza tra *come* e *quando*, che quello esprime maggior prestezza che questo, e più determina il tempo. In questo es. *Quant' anni avevi* QUANDO *tuo padre ti levò da Palermo*, non si potrebbe usar *come* perchè non si vuol qui determinare il momento appunto, ma pur l'epoca; come starebbe male *quando* nella seguente : *Ma perchè il balenar come vien resta.* D. dove *come* significa così tosto *come tosto*.

QUA, QUI.

Qua è avv. di moto; *qui* di quiete. Venite *qua*, resta *qui* : ma talvolta gli usi si scambiano.

Ecco qua ed *ecco qui* : ma l' ecco *qui* è più posato e più proprio. L'*ecco qua* ha non so che come di dispetto o di collera. *Ecco qui* un bel giardino. Ecco *qua* begli affetti della educazione moderna!

E *qui* e *qua* usiamo in senso di : in questo fatto, in questo momento. *Qui* non c'è da scherzare *Qua* bisogna far presto.

Capitolo Settimo

DELLA CONGIUNZIONE

1.ª PARTE ELEMENTARE

LEZIONE UNICA.

UFFICIO DELLE CONGIUNZIONI; SPECIE DIVERSE.

Sono *congiunzioni* tutte quelle parole che in un discorso composto di più proposizioni, ligano queste parti fra loro, come in questo: *Il giudice rispose* CHE *in quella fede era nato*, E *in quella intendeva vivere* E *morire*. Boccac.

Nondimeno, sembra bene spesso che le congiunzioni sieno ordinate piuttosto a ligare due o più parole, non già due o più proposizioni, come nell' esempio riportato: *vivere e morire*: ma se ben si esamina, si vedrà che in tutti i casi simili vi è sempre ellissi di una proposizione; della quale fa parte la parola che sembra essere all' altra unita. Infatti nell' es. citato la congiunzione *e* liga la proposizione ellittica *in quella in-*

tendeva morire all' altra espressa *in quella intendeva vivere.*

E perchè diversi sono i modi con che le congiunzioni ligano una proposizione all'altra, così si distinguono dai grammatici le seguenti specie.

COPULATIVE: *e, ancora, eziandio, sì* ec.
SEPARATIVE: *o, nè, ossia, ovvero* ec.
AVVERSATIVE: *ma, nondimeno, pure* ec.
AGGIUNTIVE *anzi, anche, ancora, inoltre, oltracciò* ec.
ECCETTUATIVE: *menocchè, se non che, in vece, anzi che, sebbene* ec.
CONDIZIONALI: *Quando anche, purchè, nel caso che, se, quando.*
SOSPENSIVE O DUBITATIVE: *se, o* ec.
DICHIARATIVE: *cioè, vale a dire, ossia,* ec.
CAUSALI: *Perchè, giacchè, affinchè, affine, imperocchè* ec.
CONCLUSIVE O ILLATIVE. *Ora, dunque, quindi, in somma, perciò, laonde* ec.

. . . .

DELLA CONGIUNZIONE

SECONDA PARTE

DICHIARAZIONE E COMPIMENTO DELLA PRIMA.

» Se i quadri della parola non fossero composti che di due oggetti in relazione ; o se non fosse mai necessario determinare con altri vocaboli il senso di quelli che dipingono l'uno o l'altro di questi due oggetti, le specie di parole delle quali abbiamo parlato sarebbero sufficienti per legare tutte le porzioni che entrono ne' quadri delle idee ; ma l'esposizione de' nostri concetti è raramente limitata a questa semplicità. È d'uopo spesso aggiugnere frase a frase ; quadro a quadro : son necessarie dunque parole della massima semplicità ; che abbiano la rapidità del gesto ; che nulla tolgano alla concisione della lingua ; e che unendo insieme due quadri ne formino un terzo fra loro ».

» Queste parole esistono e diconsi congiunzioni, parola formata dalla preposizione *cum*, e da *junctio*, come se si dicesse *parole con le quali si forma l'unione* ».

Così il Gebelin nella sua storia della parola : ma premesso questo cenno sulla importanza delle congiunzioni, niente più ne dice del preciso valore di questa specie di parole, nè in che dalle altre differisce, nè in che consiste la virtù congiuntiva di queste voci. Indaghiamolo.

1. Acciò la congiunzione unisca una proposizione all'altra è forza che queste preposizioni abbiano alcuna idea di comune ; o presentino tal senso incompleto o parziale che l'una serva all'altra di deter-

minazione di dichiarazione o di compimento. Se io dico *Demostene* e *Cicerone furono eloquenti*: non connetto le due proposizioni *Demostene fu eloquente*; *Cicerone fu eloquente* se non perchè hanno di comune lo stesso attributo: parimenti a determinare l'oggetto del mio desiderio, dirò ad es: *desidero* CHE *studiate*: a dichiarare la ragione per la quale ripeto una cosa, dirò: *la ripeto* PERCHÈ *non la dimentichiate*; ed a mostrare la mia massima soddisfazione in tutto e per tutto potrei dire col Boc.—QUANDO *la non mi paresse bella*, *me ne contenterei*. Cioè: *desidero una cosa che è*: *studiate*; *ripeto questa cosa per questa ragione che è*: *non lo dimentichiate*; *io me ne contenterei anche quando avvenisse questa cosa che è*: *ella non mi paresse bella* ec. Vale a dire che in tutti questi e simili casi vi è sempre una relazione tra le due preposizioni, per virtù della quale sono queste connesse così che fanno un sol tutto determinato e completo. Per la qual cosa il vero valore della congiunzione è quello di una parola ellittica, di una formola compendiata di una proposizione intera usata ad accennare sia la convenienza di più proposizioni per gli stessi termini che non si ripetono; sia la particolare relazione per la quale una proposizione o dichiara o determina o compie il senso espresso dalla precedente che dicesi *proposizione principale*.

2. Ma se la congiunzione comprende in sè una proposizione intera è pur manifesto quanto differisca dalle altre parole che son tutte elementi della proposizione.

3. Rimane solo a dire della virtù congiuntiva di questa specie di parole: ma non ci vuol molto a conoscere che tutte la ripetono dalla congiunzione *che*, congiunzione che in tutte si ritrova, la quale ben considerata non *è* altra cosa se non l'addiettivo congiuntivo *che* ellitticamente a questo ufficio adoperato, come dai seguenti

TESTI.

Pensa CHE *chi sè non ama*, *al mondo niuna cosa possiede*. Fir. (cioè: pensa una cosa che *è* ec.)

Che *maledetta sia l' ora* (in) *che io prima la vidi.* B. (Desidero una cosa che *è* : ec.)

Al Papa andava che *mi maritasse.* B. (con desiderio inteso a questo fine che è .ec.)

Che *non rispondi reo uomo* ? Boc. (Ti domando la ragione per che ragione ec.)

Dillo sicuramente che *io ti prometto di pregare Dio per te.* B. (per questa ragione che è)

Più che *altro uomo si potea contentare.* B. (si potea contentare più a comparazione di quello che ogni altro uomo si potea contentare)

Quando la giovane il vide, *presso fu* che *di letizia non morì.* B. (fu presso al momento in che per eccesso di letizia quasi morisse, ma non morì.)

Luci beate e belle ! se non che *'l veder voi stesse v' è tolto.* Pet. (se non fosse questo che è ec.)

Avvenne, che che *ne fosse la cagione* (avvenne non sò che cosa fosse quello che ne fosse la cagione) ec.

E qui si avverta che quante volte questa congiunzione è disgiunta dalla proposizione conseguente per una lunga frase, ad incalzar l'espressione giova ripeterla dopo questa frase incidente: *Io prego tutti* che, *se il convito non fosse tanto splendido quanto si conviene alla sua grida*, che, *non al mio volere*, *ma alla mia facultate inputino ogni difetto.* D. — D' altra parte si può sottintendere specialmente dopo i verbi *temere*, *dubitare* e simili : *I due fratelli dubitavan forte non gl' ingannasse.* B. *Cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse.* B. *Temendo non il sonno quivi lo sorprendesse*, *si levò.* B. — Finalmente spesso è usata in luogo di *perchè*.

Premesse queste cose, crediamo pregio dell' opera discendere a specificare l'uso di talune congiunzioni il cui significato potrebbe per avventura equivocarsi dai giovani allievi.

ANZI.

Questa voce che spesso è preposizione e si uni-

sce ad *in* e *di* ; e spesso è avverbio ; figura pure tra le congiunzioni, e si adopera quando a determinare il senso della principal proposizione, si giugne a questa una frase esprimente un sentimento contrario, per cui vale *per lo contrario*. Es : *Non ardivano ad ajutarlo* ; Anzi *con gli altri insieme gridavan che 'l fosse morto*. B. « Quando, nel parlar famigliare, alla richiesta: *volete farmi questo piacere*, si risponde *anzi*, questa porola allora serve pure d' opposizione ; ma solo nel senso di aumento, perchè se si oppone corpo a corpo, si aumenta il volume; per la qual cosa la risposta *anzi* può significare : *non un piacere vi voglio io fare ma due, ma tre* ecc. oppure : *non che io voglia condiscendere, ma farò a me medesimo piacere facendo piacere a voi*. Cerr.

ONDE.

Quest' avverbio di luogo, che pure abbiamo veduto tra gli addiettivi congiuntivi, non di rado è usato per congiunzione nel senso di : *per la qual cosa*. Es.

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita ;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume. Pet.

ORA.

Questo nome, che pure si usa come avverbio al pari che *domani*, *oggi* ec. come nell' es : *ora vengo* ; può anche adoperarsi per congiunzione *conclusiva*, e vale : *in breve ora vi dico che* : Ora *le parole furono assai, e il rammarichio della donna grande*. B. *Come ? non sapete voi quello che questo voglia dire* ? Ora *io ve l' ho udito dire mille volte*. B.

PURE.

» Sebbene, come dice Biagioli, forse 16 sensi diversi siano nel vocabolario della Crusca attribuiti a questa parola *pure*, essa è pure la medesima in ogni caso; e sempre si usa in opposizione di quel che un altro dice o pensa, o di quella idea che la precede; in qualunque circostanza essa si trovi, significa *ciò non ostante*, *nulladimeno*; e sempre è preceduta dalla congiunzione avversa *quantunque*, espressa o sottintesa, come si mostrerà dall'analisi de'seguenti testi.

1. *Fa* PURE *che tu mi mostri qual ti piace*; *lascia poi fare a me*. B. (Quantunque tu dubiti dell'esito, nulladimeno fa che ec.)

2. *La cosa andrà* PURE *così*. Boc. (Quantunque a te dispiaccia nulladimeno ec.)

3. *Deh! come dee poter esser questo? io il vidi* PUR *jeri costei*. (Quantunque tu dica non esservi più, nulladimeno io ec.)

4. *La quale perciò che* PURE *allora smontati n'erano i signori di quella d' albero*, *di vele e di remi la trovò fornita*. B. (Quantunque smontati n' erano i signori nulladimeno, siccome n' erano smontati solo allora, la trovò ec.)

5. *La varietà delle cose che si diranno non meno graziosa ne fia*, *che l' aver* PURE *d' una parlato*. B. (Quantunque lo spaziarsi in una cosa nel ragionare sia piacevole, nulladimeno la varietà non fia meno graziosa che l' aver parlato d' una sola)

Negli esempi 4 e 5 *pure* corrisponde a *solo*, come si scorge dall' analisi dell' idea in essi contenuta; e quantunque per l' analisi si pruovi che comprende tuttavia il senso primiero di opposizione, questa idea è quasi smarrita, e ha lasciato luogo al significato di *solo* ».

NON CHE.

» Molti degli Italiani non hanno mai compreso il senso di questa congiunzione, e molti l' usano nel senso contrario, cioè per *e anche*; perchè da ben pochi è conosciuta l' analisi delle idee in grammatica, senza la quale non si può in questa scienza *fermar peso di dramma*, e senza la quale è impossibile rintracciar il sentimento di queste espressioni. 1. *Io* NON CHE *comporre, non sò a fatica leggere*. Fir. 2. *Se tu sapessi chi io sono*, NON CHE *cercar di cacciarmi, mi pregheresti che io non mi partissi mai da te*. Boc. 3. *Io non conosco uomo di sì alto affare a cui non dobbiate esser cara*, NON CHE *a me che un piccol mercatante sono*. Boc. L' analisi de' quali esempi è la seguente. 1. *Io non* (dico) *che* (io non sappia) *comporre*, (il che ognuno sa, ma) *non so a fatica leggere*. 2. *Non* (dico) *che* (tu vorresti) *cercar di cacciarmi*, (il che sarebbe troppo contrario ai desideri tuoi, ma che anzi) *mi pregheresti* ec. 3. *Non* (dico) *che a me* (siate cara, il che sarebbe di poco momento, per) *che* ec. In tutte le quali analisi si discerne che la congiunzione *non che* corrisponde a *non solo* o più tosto si appressima a questo senso, cioè *io non solo non so*; *tu non solo non vorresti cercar*; *non solo a me*.

QUANDO, DOVE, LADDOVE, SE.

» L' idea compresa nella congiunzione *se* è *nel caso in che*; la parola *quando* comprende *nel tempo in che*; l' avverbio *dove, nel luogo in che*. In virtù dell' analogia che esiste tra il caso, e il tempo e il luogo nel quale avviene, queste tre forme si possono sostituire l' una all' altra a guisa di congiunzione, come nei seguenti esempi ne' quali *quando* e *dove* equivalgono a *se*: *Il giovane disse che*, DOVE *esser potesse*, *egli non voleva esser veduto nè conosciuto*. B. *Io volen-*

tieri, QUANDO *vi piacesse, mi starei*. B. Quindi avviene che questi e altri avverbi faccian talvolta l'ufficio di congiunzione. Nondimeno v' è questa differenza, che, facendo uso di *quando* o *dove*, il verbo che reggono debbe essere in congiuntivo, quantunque quello che l'accompagna nella medesima proposizione sia nell' indicativo; il che non accade della congiunzione *se*; vedi Cap. della prep. p. 258. Sì che in quello del Boc. *Egli è come io vi dico; e io vel farò veder ne' vivi* QUANDO *vi piaccia*; ben si potrebbe dire *dove vi piaccia*; ma bisognerebbe dire *se vi piace*, quando si adoperasse *se* per congiunzione, a cagione del precedente *farò* in indicativo—*Laddove* è un' altra congiunzione corrispondente alle predette in questo es: LADDOVE *io onestamente viva, nè mi rimorda d' alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario*. B. nel quale cape per essa questa idea: *nel caso che io viva onestamente, come fo in fatto*. Queste parole sono congiunzioni quando governano il verbo, e avverbi quando son soggetti ad esso.

QUANDO, ACCIÒ CHE, PERCHÈ,
QUANTUNQUE, PERÒ.

1. QUANDO *la non mi paresse bella me ne contenterei*. Fir.

2. PERCHÈ *egli pure il volesse, egli nol potrebbe ridire*. B.

3. ACCIÒ CHE *intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro*. B.

4. QUANTUNQUE *cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' benefici*. B.

5. PERÒ *si dice che la fame e la povertà fanno gli uomini industriosi* M.

Alla congiunzione *quando* del 1.° es. si sottintende *anche*, e in tutti e tre i primi esempi bisogna far della 2. parte la prima della proposizione a mostrare come le espressioni, *quando* o *quando anche*, *perchè*,

acciò che, sian congiuntive; per es. *io me ne contenterei*, *quando anche* ec. È da notare la parola *perchè* del 2.° es. corrispondente a *quando anche*; questa comprende l' idea: *nel caso anche che*; quella, *passando il caso pur per questo che è*. La congiunzione *quantunque* equivale a *quanto mai* cioè *per quanto mai si possa dire che*, non essendo *unque* altro che l'*unquam* de' Latini. La congiunzione *però* è una contrazione di *perciò*, e non altro; quantunque molti le diano il senso di *nulladimeno* » (1).

---

(1) Crediamo far cosa grata ai nostri allievi trascrivere in questa nota l' analisi etimologica delle più usate congiunzioni, e la definizione della idea che comprendono, quali le ha date il Cerutti, acciò conoscendosi il loro significato se ne faccia buon uso.

CONGIUNZIONI.

Acciò che; a far ciò che; a far questo che è. *Acciò che la lor seccaggine si levasse da dosso*. B.

Adunque; probabilmente dal Latino *ad unquam*; che, per analogia del luogo col tempo, significa *per venire ad alcun principio o ad alcun termine*. Esempio, *Dico adunque che nella città di Pistoia fu già una bellissima donna vedova*. B.

Affin che; tenendo alfine che è. *Lasciò in guato due mila cavalieri; affin che se que' di Messina uscisser fuori, uscissero loro addosso*. Villani.

Altresì; altro così; in altro simil modo. *Alessandro, levatosi prestamente, andò via altresì*. B.

Anche; in addizione a ciò; sopra ciò. *Anche dite voi che voi vi sforzerete; e di che?* B.

Ancora; anche ora; sopra ciò e nel medesimo momento. *Acciò che, come per nobiltà d' animo dall' altre divise siete, ancora per eccellenza di costumi etc*. B.

Ancora che; avvenendo ancora questo che è. *Ancora che gran paura avesse, stette pur cheto*. B.

Avvegna che; dandosi il caso che avvenga che. *Avvegna che egli mi stia molto bene*. B.

Benchè. Tutte le congiunzioni che comprendono *bene*, esprimono opposizione; e questo nome la modifica in parte;

Capitolo ottavo

DELLE INTERIEZIONI

Sono *interiezioni* o *interposti* tutte quelle grida per le quali esprimiamo naturalmente o volontariamente le vive commozioni dell' animo nostro, come *oh*! *oi*! *elà*! *puh*! ec. E son dette *interiezioni* dal latino, significante *voci gittate tra*, perchè parlando si gittano qua e là nel discorso secondo il bisogno.

Dacchè le *interiezioni* esprimono i vivi sentimenti che ne agitano, esse manifestano un senso compiuto, e per conseguenza valgono una intera proposizione: così *ah* equivale ad *io soffro*: *oh* vale *io mi meraviglio*, ovvero: *io sento dolore* ec.

Delle interiezioni alcune sono *pure*, le altre *miste*. Sono *pure* quelle che costano di un suono soltanto come: *ah*! *ahi*! *deh*! *Eh*! *ehi*! *oh*! *Uh*! ec. Sono miste quelle che sono espresse per una o più parole, come *ahi lasso*! *Beato me*! *Canchero*! *Capperi*! ec.

---

onde l' idea è: *con tutto il bene che è in contrario a quel ch' io dico.* — *Benchè nel quanto tanto non si stenda la vista più lontana, lì vedrai* etc. D.

Cioè; questo è. *E loro che di queste cose niente anco sapevano, cioè della partita di Folco.* B.

Capitolo nono

DELLA PROPOSIZIONE E DEL VERBO

LEZIONE I.

CHE S' INTENDA PER DISCORSO.

Ogni sistema di voci è una *lingua*: e la lingua impiegata, secondo determinate regole, ad esprimere una quantità di pensieri fra loro connessi in un tutto, abilita a tessere ogni qualunque *discorso*. Quindi non è *discorso* un qualunque impiego d' un linguag-

---

Cioè a dire; ciò è simile a dire. *La sesta condizione che dee aver la confessione, si è* frequens, *cioè a dire che si faccia spesso*. Passavanti.

Come che; e benchè sia così come è che. Questa parola esprime modificazione; e nell' esempio seguente modifica l' idea di particolarità espressa per *massimamente*.— *Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e, come che a ciascuno stea bene, a coloro è massimamente richiesto* etc. B.

Con tutto che; ha il valore di *benchè*. — *Era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo ed un forte*. B.

Con tutto ciò; risponde a *pure*, *nondimeno*. — *Con tutto ciò la vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica e innocente;* cioè, con tutto ciò che io ho detto in male della vipera, in bene io dico che etc.

Dunque; quando la cosa è così. *Va dunque disse la donna, e chiamalo*. B.

gio, siccome avvisò l' Ideologo francese; e neppure lo è l' impiego qualsiasi di una lingua. Oltre che possiam noi adoperare una lingua per non esprimer

---

Eccetto; eccettuato; questo essendo eccettuato. *Eccetto se io non fossi già colei che glielo togliessi*. B.

Eziandio; forse da *etiam diu*; cioè, anche ora. *E come donna la quale eziandio negli stracci pareva*. B.

Inoltre; andando inoltre nella materia del discorso. *In oltre aveva nel porto gran numero di navi*. Crusca.

In somma; arrivando in su la somma parte; in conclusione. *In somma, sappi che tutti fur cherci e letterati grandi*. D.

Intanto; in tanto tempo quanto scorse, o scorrerà. *Intanto voce fu per me udita*. D.

Laonde; il che riuscendo là onde procede quel che dissi; significa *per la qual cosa*. — *Laonde egli scampa dalle forche*. B.

Ma; oppongo questo che è. *Ma non voglio perciò che questo di più avanti leggere vi spaventi*. B.

Nondimeno; quel che è detto non facendo effetto di meno. *Nondimeno, ciascuno de' due amanti la sua grazia addimandava*. B. Vedemmo, a carte , che alla parola *pure*, equivalente di *nondimeno*, sempre precede *quantunque* espresso o sottinteso. L' analisi di questo esempio è dunque: Quantunque la grazia nessuno avesse meritata, questo demerito non facendo effetto di meno nell' animo de' due amanti, ciascuno etc.

Non pertanto; per tanto quanto dissi, non etc.; equivale a *nondimeno*. *Ma, non pertanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse*. B.

Non ostante; ciò *non ostante*; quel che dissi non ostando; risponde a *nondimeno*. *Gli avrebbe ciò non ostante veracissimamente tirati*. Crusca.

Nulladimeno; quel che son per dire non facendo nulla di meno.

Soggiungerò nulladimeno qui di nuovo qualche cosa Redi.

Perchè; per questo che è. *E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco, perchè tu fosti geloso*. B.

Perchè per *affinchè*; per questo fine che è. *Prima assai temperatamente lo incominciò a battere, perchè 'l passasse*. B.

nulla : lo stesso uso regolare di essa se ad altro non è inteso che a manifestare pensieri staccati, darà fuori altrettante proposizioni distinte, un discorso

---

Perchè per *onde*; per il che; per la qual cosa. *Ella nol vi vorrebbe; perchè ella ti priega, in luogo di gran servigio* etc. B.

Perchè per *benchè*; per questa ragione che è. *Tu, perch' io m' adiri, non sbigottir.* D.

Pertanto; per tanto quanto è detto; per la qual cosa; onde. *Ieri, messere, toccò a me l' andare pensoso; oggi pare che tocchi a voi; e pertanto io non voglio che pensiate più sopra questo fatto.* Pecorone.

Perciò; per ciò che detto è; equivale a *nondimeno*. *Ma non voglio perciò che questo di più avanti leggere vi spaventi.* B.

Per la qual cosa; è l' analisi di *onde*. — *Per la qual cosa ella disse ad una sua fante.* B.

Per tutto ciò, e *per tutto questo*; equivalenti di *pure, nondimeno*. — *Rinuccio, dolente, non se ne tornò a casa per tutto questo.* B.

Poichè; premesso questo che è. *Poichè essi, ciò che essa addomandato avea, non avean fatto.* B.

Prima che; in ora prima che. *Madonna, non vi sconfortate prima che vi bisogni.* B.

Purchè; pure che, con patto che. *La medicina da guarirlo so io ben fare; purchè a voi dea il cuore.* etc. B.

Quando bene; quando anche ci sia il bene che è.

Quindi; di qui; per la qual cosa; equivalente di *onde*. — *Savj pochi si truovano; e quindi è che i consigli seguiscono malo effetto.* Albertano.

Sebbene; se pur vi sia il bene che è; corrispondente a *benchè*. — *Sebbene l' odore e la mestura di questo succhio offende.* Crusca. Veramente, in questo esempio, l'analisi dell' idea compresa in *sebbene* è *se pur vi sia il male che è*, perchè l' idea originale ha dato luogo ad una semplice opposizione, o in male o in bene, rispondente a *benchè*.

Senza che; quel che è detto basterebbe, senza aggiungere che; corrisponde a *inoltre*. — *Senza che, egli ha alcune taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore.* B.

Sì che; così che; essendo così ne avviene che; equivale a *in modo che*, *talchè*, *talmente che*. — *Desinava la mat-*

non già. In breve; la tessitura del discorso esige essenzialmente la concatenazione di tante proposizion quante sono le parti delle quali costa un pensiero composto. È questo il significato e dotto e volgare di questa parola; ed è pur questo il suo senso etimologico dal latino DISCURRERE, *correre qua e là*, e per metafora *passare da una in altra proposizione*. Le *proposizioni* adunque sono gli elementi, le parti componenti il discorso, le quali fa mistieri esaminare, acciò si conosca l'indole, il meccanismo del discorso.

LEZIONE II.

DELLA PROPOSIZIONE.

§. I. *Definizione etimologica*

La parola *proposizione* derivata dalle voci latine *pro* e *ponere* (porre avanti) disegna, per questa sua etimologia, *l' atto del porre avanti a chicchessia quel numero di parole necessarie a manifestargli un qualunque concetto dell' animo*.

Quindi sarà proposizione l' esclamazione *ah*! perchè bastante essa sola a manifestare il mio dolore.

---

tina con lui Binguccio; sì che egli voleva far della salsa. B.

Solo che; avvenendo solo questo che è; risponde a *purchè*. Vedi *pure*, c. . *Questo farò io volentieri*; *sol che voi mi promettiate* etc. B.

Sì veramente; quando sia così veramente; con questo patto. *Io sono disposto a farlo*, *sì veramente che io voglio prima andare a Roma*. B.

Tuttavia; per tutta la via; continuamente; ancora. *Ma tuttavia, che che egli si abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate se non come da uno ubriaco*. B. La piena costruziene è :ma, quantunque v' abbia già significato il mio desiderio, vi dico ancora che voglio etc.

Sarà proposizione *sento dolore* perchè necessarie amendue queste voci ad esprimere la mia sofferenza : e non più che una proposizione sarà pure : *Lucevan gli occhi suoi più che la stella*, D. per la quale locuzione un sol concetto vien pure espresso , e non più.

La proposizione adunque, sol che si mira alla sua etimologia , non è altra cosa che la fisica espressione, la enunciazione vocale degli umani pensieri. Ma in che consiste il pensiero dalla proposizione ritratto ? Risponderà a questa domanda il § che siegue.

§. II. *Definizione ideologica della proposizione*, e *sua decomposizione*.

Abbiamo detto esser la proposizione la enunciazione vocale di un nostro qualunque pensiero. Ora aggiugniamo che questo qualunque pensiero dalla proposizione enunciato non può essere altrimenti che un giudizio.

E dicesi *giudizio* quell' *avvertimento* che sperimentiamo in noi del *come è* una cosa paragonata ad un'altra. Se io veggo una persona, o ricordo una cosa, se fiuto un fiore, o odo un suono , se tocco una cosa qualunque o assaporo un cibo, se provo un piacere o un dolore , non giudico io già in questi casi , ma sento semplicemente. Ma se comparando queste affezioni, *avverto* che l' una *è come* l' altra , o *è* dall'altra *diversa*, in queste novelle affezioni affatto dalle prime differenti, tutt'altra cosa sta fuorchè il semplice sentire : questo sentimento era in me prima del paragone, dietro di questo ne è sorto un'altro, il giudizio. Giudicare adunque non è avere l' idea d' una persona o d' una cosa in sè stessa, ma avvertire come è l' una rispetto all'altra. Per cui giammai non può sorgere in noi un giudizio se prima due idee semplici o complesse non sien per sè stesse o da noi confrontate , perchè solo per questo confronto veniamo a discernere come è l' una rispetto all'altra; avvertenza che prende il nome di *relazione*.

Ciò premesso ne insorge che la enunciazione del giudizio, la proposizione, sta tutta nell' affermare la relazione avvertita tra due oggetti qualsisieno.

Quindi per aversi una proposizione non basta nominare eternamente e persone e cose; ma assolutamente fa mistieri 1.° adoperare tante parole quante sono necessarie perchè le due idee in confronto sieno ben determinate; 2.° enunciare la relazione discoperta tra queste idee. Ed ecco nella proposizione tre elementi essenziali, dei quali quello che esprime la cosa, la persona o l' idea qualsiasi dal quale parte il paragone dicesi *soggetto*; quello che denomina l'idea cui finisce il confronto appellasi *oggetto*: ed *unione* finalmente si nomina la parola per la quale si afferma la relazione tra questi due termini. Quindi: *Iddio è onnipotente*: è una proposizione, perchè composta del soggetto *Iddio*, dell' oggetto *onnipotente*, e della unione *è*. È pure una proposizione: *Il frutto di quest' albero non è buono a mangiare*, come quella che costa del soggetto: *Il frutto di quest' albero*; dell' oggetto *buono a mangiare*, e della unione *non è*. Finalmente è una proposizione: *Tizio è simile a Cajo*; per lo soggetto *Tizio*, per l' oggetto *Cajo* e per l' unione *è simile*.

Quest' analisi della proposizione non è quella degli altri grammatici: ma qual torto agli avanzamenti della Filosofia voler ritenere l' erroneo sistema degli antichi o la falsa dottrina del Tracy dopo che il Lallebasque ha con tanta evidenza mostrato i difetti di queste, ed ha svolti e determinati i veri elementi della espressione del giudizio?

» Ciò di cui qualche cosa o si afferma o si nega era per gli antichi il *soggetto*: la stessa cosa affermata o veramente negata era per essi l' attributo: ed il verbo sostantivo di tempo presente che era fra l'attributo, ed il soggetto; costituiva la *copula*.

» Se si affermava in tal guisa che *A uguaglia B*; la proposizione non credeasi a bastanza sviluppata. Era duopo dire che *A è uguale a B*. quindi *A* for-

mava il soggetto, *uguale a B* l'attributo, ed il verbo la copula. Egli è nondimeno sicuro che le idee di *A* e di *B* son le sole confrontate; e che la uguaglianza ne costituisce unicamente il rapporto. Quelle adunque vanno innanzi, e questo succede al giudizio. Il mescer quelle con queste è guastare in tutto la forma della operazione mentale.

» Ciò non è nel mio sistema. Il dir che *A uguaglia B* è comporre, a mio sentimento, una proposizione esattissima; poichè le idee confrontate ed il risultamento del giudizio che è succeduto al confronto vi sono distinti in tre parti « Ved. Genealogia del pensiero vol. II. pag. 151 e seg.

La massima differenza poi tra questa teorica e quella degli altri grammatici sta in questo che noi diamo per terzo termine della proposizione quella o quelle voci che disegnano la relazione avvertita tra il soggetto e l'oggetto di essa. Gli altri riconoscono nel verbo essere ossia nell'affermazione questo terzo termine, e scindono così la relazione in due: ovvero confondono in uno la relazione e l'oggetto, facendo di ambo un sol termine, l'attributo del Tracy.

Ma sì per l'una come per l'altra teorica è sempre il verbo in modo definito quello che costituisce il cardine della proposizione. Inutilmente si accozzerebbero insieme voci esprimenti il soggetto, l'oggetto, la relazione: acciò la proposizione si abbia è mistieri *affermare l'esistenza* di questa relazione tra quei termini: e questa *affermazione* della effettiva esistenza deffinita nel modo e nel tempo, costituisce per l'appunto la virtù del verbo *essere*, detto perciò il verbo per eccellenza, il solo verbo semplice; in grazia del quale son detti verbi tutte quelle parole nelle quali si trova ad un addiettivo incorporato, come *amare* per *essere amante*; *leggere* per *esser leggente* ec. i quali diconsi perciò *verbi composti* o *addiettivi*.

E qui cade acconcio distinguere tutti que' verbi composti che dinotano conformità, uguaglianza, differenza, difformità, similitudine; i quali, senza bi-

sogno di altra voce che non sia un avverbio, esprimono tutta quanta la relazione che affermano esistere tra il soggetto e l'oggetto della proposizione nella quale sono adoperati: in altri termini sono tante *unioni*. Per lo contrario tutti gli altri verbi addiettivi disegnano, inoltre alla affermazione dell' effettiva esistenza, tutto o parte dell' oggetto della proposizione. Così: *Pietro somiglia a Paolo*: il verbo *somiglia* forma l' *unione*. In queste altre: *Io scrivo la lezione*; *Tizio cammina*: *scrivo* involge, oltre alla relazione, parte dell' oggetto; *io sono scrivente la lezione*: *cammina*, oltre alla relazione, racchiude tutto l' oggetto: *Tizio è camminante*.

LEZIONE III.

DIVISIONE DELLE PROPOSIZIONI.

1. Giusta la forma della enunciazione de' suoi termini la proposizione è *incomplessa* o *grammaticale*; *complessa* o *logica*. È *incomplessa* se ciascun termine è espresso per un sol vocabolo: *la neve è bianca*. È *complessa* se uno o più termini sono ritratti per una più o meno lunga lucuzione. *Il peccato ingratitudine è antichissimo*; *la grammatica della lingua italiana è dalla presente gioventù con non poco profitto studiata*.

Inoltre rispetto alla *unione* la proposizione è *piana* se questa unione è ritratta con parole isolate: *l' oro* è DIVERSO *dall' argento*. È *complicata* se in tutto o in parte è avviluppata in parola dinotante l' oggetto, *l' uccello* VOLA.

Che se l'uno dei tre termini è sottinteso, la proposizione è detta *ellittica*; in opposto è *integra*: *siate docili*, sottint. *voi*: *Via di qua*, sottint. *voi andate*. Ma se una parola in compendio la ritrae, la proposizione è *implicita*; siccome tutte quelle espresse per le interiezioni; per molti avverbi, come nelle rispo-

ste : *si* , *no* , *volentieri* , ec. , per le congiunzioni, e per taluni pronomi in molti casi.

II. Rispetto alla natura del soggetto e dell' oggetto le proposizioni sono *semplici* o *composte*. *Semplici* se costano di un sol soggetto e di un solo oggetto , esprimendo allora un sol giudizio : *Egli è ser Branca d' Oria*. D. *Composte* se riuniscono più soggetti, o più oggetti : *Amore e crudeltà m'han posto il campo*: Buon. *Branca d' Oria mangia, e bee, e dorme, e veste panni*. D.

III. Relativamete al modo nel quale il giudizio è enunciato si divide in *principale* ed in *subordinata*. *È principale* se esprime per sè un giudizio : *Pianger sentii tra 'l sonno i miei figliuoli* : È *subordinata* se l'interezza del giudizio dipende da altra proposizione. *Assai ci fia men doglia se tu mangi di noi*. D.

IV. Finalmente è *incidente* quella proposizione che è introdotta a dichiarare ovvero a determinare l'idea del soggetto o dell' oggetto di una proposizione qualsiasi ; *dichiarativa* nel primo caso. *Pianger sentii tra'l sonno i miei figliuoli* , CH' ERAN CON MECO. E *determinativa* nell' altro. *L' aer bruno toglieva gli animai* CHE SONO IN TERRA *dalle fatiche loro*. D.

LEZIONE IV.

ACCIDENTI DEL VERBO.

Meglio conosciuta l' indole del verbo per l' analisi della proposizione, diciamo alcuna cosa degli accidenti di questa specie di parole.

Destinato il verbo ad *affermare l' esistenza della relazione* tra il soggetto e l' oggetto della proposizione è mistieri che offra nella sua forma tutte quelle aderenze che lo congiungono al soggetto. Quindi gli accidenti di *numero* e di *persona* siccome negli addiettivi.

Ma l' esistenza dal verbo affermata può considerarsi in modo assoluto e positivo ; può considerarsi in mo-

do relativo, e come dipendente da alcuna circostanza. Quindi le forme pel MODO INDICATIVO, e pel MODO SOGGIUNTIVO; il quale si suddivide in *soggiuntivo* propriamente detto, in *condizionale*, ed in *imperativo*.

Il MODO INFINITO è quello per lo quale il verbo si offre spoglio di tutte le sue proprietà sotto l'aspetto di nome o di addiettivo.

Ma v' ha di più. La relazione della quale il verbo afferma l'esistenza, imputata agli oggetti esteriori, corre per le vicende del tempo. Quindi nel verbo tanto forme diverse di desinenza per questo accessorio; e la triplice partizione di esse in forme di tempo *presente*, *passato*, e *futuro*.

Ma il passato è suddiviso in periodi diversi. Quindi il passato *prossimo* per le forme che riportano la relazione ad un tempo che è nel periodo non ancora trascorso: ed il passato *remoto* per quelle che la riportano ad uno de periodi passati.

Intanto i fatti trascorsi possono considerarsi o nello stato di continuazione, se ne sono capaci; o come terminati e compiuti: e trattandosi di atti che non possono continuare, perchè non sì tosto avvengono si compiono, o sono considerati continuanti per la ripetizione indeterminata di essi, ovvero sono determinati nella loro ripetizione. Per questi casi diversi prende il verbo forme particolari, quali sono quelle del PASSATO IMPERFETTO per gli atti che continuano sia per se stessi sia per la loro indeterminata ripetizione; e disegna il passato *remoto* gli atti compiuti, o nella ripetizione determinati.

TESTI.

Già mi SENTIA *tutto arricciar li peli*
Dalla paura, *e* STAVA *indietro intento*. D.

Ogni mattina, *in su l'ora che egli* AVVISAVA *che essi dovessero passare*, *si* FACEVA *portare una secchia di acqua fresca*. B.

Così lungo l'amate rive ANDAI. B.

PIU' VOLTE *già per dir le labbra* APERSI. P.

Inoltre: questi fatti passati possono considerarsi

isolatamente, o in rapporto ad altri fatti anche passati. Per *l'azione* e *stato continuante* antecedentemente ad altro fatto passato ci ha le forme del *trapassato imperfetto o prossimo* Es. *Già quei medesimi che l'* AVEAN CONDOTTO *in corte gli cominciavano avere invidia*. B. Per l'azione o stato perfettamente finito ed anteriore ad un fatto passato ci ha le forme del TRAPASSATO PERFETTO O RIMOTO. Es. *Poichè costoro* EBBERO *l' arca* APERTA *e* PUNTELLATA, *caddero in quistione chi vi dovesse entrare*. B.

Rimane a determinare l'esistenza *futura*: e per questi due casi: o l'avvenimento si considera per sè stesso, o per rapporto ad un fatto posteriore. Pel primo caso servono le forme del futuro *semplice*; pel 2.° son fatte le forme del *futuro* PASSATO: *Futuro* perchè si rapporta ad un' epoca posteriore al presente: *passato* perchè riferendosi ad un fatto susseguente, quando questo è succeduto quel primo avvenimento è passato.

Tutto ciò per la definizione dei tempi del *modo indicativo*; pei tempi del *modo soggiuntivo* non v' ha propria nè possibile definizione. E la ragione sta nella natura stessa di questo *modo*, nel quale l' esistenza della relazione è considerata come dipendente o subordinata all' avvenimento enunciato dal verbo che lo regge.

LEZIONE V.

SULL'USO DEL SOGGIUNTIVO DEL CONDIZIONALE E DEL PARTICIPIO.

§. I. *Del Soggiuntivo*.

1. Il verbo è posto in questo modo sempre che dipende da un altro che comprende *incertezza*. Quindi dopo tutti i verbi che esprimono *ignoranza*, *domanda*, *preghiera*, *consiglio*, *dubbio*, *necessità*, *timore*, *opinione*,

maraviglia, *supposizione*, *probabilità*, *inderminazione* e simili idee.

TESTI.

Io non so perchè io nol mi FACCIA B. (ignoranza)
Come sapeste voi che io qui FOSSI ? B. (interrogazione)
Veramente io credo che voi SOGNIATE. B. (opinione)
Io son contento di esser sempre l' ultimo che RAGIONI. B. (supposizione) ec. ec. ec.

Un verbo governato dalla congiunzione *prima che* indica qualche cosa prematura, disegnata, supposta; e però solo probabile. Ciò che esprime il verbo modificato dall' avv. *quanto*, non è determinato nella quantità per la natura della parola stessa, vaga in questo senso : è lo stesso degli avv. *mai* e *giammai*, senza negazione, quando accompagnano il verbo, i quali significano *in alcun tempo*; che è senso vago. Quindi i verbi che sono sotto l' influenza di queste parole si mettono in soggiuntivo.

TESTI.

Madonna, non vi disconfortate PRIMA CHE BISOGNI. B.
Voi vedete QUANTO *io* SIA *guardato*. B.
Il più contento uomo che FOSSE GIAMMAI. B.

Le seguenti congiunzioni : *allora che*, in senso di *quando avvenga che*; *ancora che*, *avvenga che*, *benchè*, *come che*, *con tutto che*, *infino a che*, *infino a tanto che*, *purchè*, *quantunque*, *sebbene*, e qualche altra, perchè non comprendono di per sè un' idea affatto positiva vogliono il verbo al soggiuntivo : nulladimeno si possono usare coll' indicativo ; ma si leva allora ogni dubbio all' espressione.

TESTI.

Il giovane focosamente l' ama come che ella non se ne ACCORGE. B.
Benchè a me non PARVE *mai che voi giudice foste*. B.

La congiunzione *se*, che come sappiamo comprende l' idea *nel caso in che*, vuole il verbo in modo indicativo quando è seguito da una proposizione nella quale il verbo è in questo modo : SE *io non vado*, *io sarò tutta sera aspettato*. Si esprime per lo soggiun-

tivo se la proposizione che siegue è in condizionale. Se *io potessi parlare al re, io gli darei un consiglio* B. E quest' ultima è regola ferma quando si parla del tempo avvenire; ma quando si parla di tempo passato, ossia quando il condizionale è composto, allora si può mettere ambo i verbi nell'imperfetto dell'indicativo e dire: *Se egli non si atteneva bene, egli cadeva* ec. invece di: *Se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto.* B. come dal seguente: *Se io faceva il debito mio, questo non m' interveniva.* B. — Questa stessa congiunzione *se* è qualche volta intesa a significare la seguente idea, *nel caso che*, *come avvenne*; or, qualunque volte il caso indicato sia realmente avvenuto, si debbe usare l' imperfetto dell' indicativo per tutti e due i verbi, e non può aver luogo nè il soggiuntivo nè il condizionale: Se *tu ti* APRIVI *meco, io ti* ERA *fedele allora.* B. *Leva su dormiglione; che,* SE *tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui.* D.

§. II. DEL CONDIZIONALE.

Non sempre il condizionale è adoperato a disegnare un fatto dipendente da condizione. Qualche volta, in parlandosi di cose passate, è usato a disegnare un futuro nello stesso tempo trascorso: *Gli disse che andasse a lei da sua parte e le significasse che, senza fallo, quel dì la verrebbe a visitare* B.

§. III. DEL GERUNDIO E DEL PARTICIPIO.

L' ufficio del gerundio o meglio del participio presente è d' indicare 1.° un' avvenimento che ha luogo simultaneamente ad un altro. *Perchè cantando il duol si disacerba.* P.; 2.° la cagione per la quale una cosa succeda o il mezzo per cui si ottenga un intento. *Vedendo correre ogni uomo, si maravigliarono* B. Que-

sto facendo, *l' ingiuria che vuol fare a voi e a me sarebbe ad un' ora vendicata*. B.

Quello che dicesi participio presente; *amante*, *curante* ec. è vero addiettivo; e non ha forza di participio negli esempi, se non perchè il participio è sottinteso; così nelle dizioni: SOPRAVVEGNENTE *la notte*; *vivente il re* ec. è sottinteso *essendo*.

Rispetto al participio passato avvertiamo solo che quando è preceduto dal verbo *avere* si può ad arbitrio far concordare con l' oggetto, o no: *Io aveva quella pietra* TROVATA B. *Troppi danari hai* SPESO *in dolcitudine*. B.; a meno che l' accordo non sia chiesto dalla chiarezza: il che succede quando l' oggetto è rappresentato da un pronome: *Nè voi nè altri potrà più dire che io non l' abbia mai* CONOSCIUTA. B. *Ella medesima me* LE *ha* RECATE. B. Quando è preceduto dal verbo *essere* si accorda senza eccezione col soggetto in genere ed in numero: Essi *si sono* PENTITI. Io *son qui* VENUTO *per servire a Dio*. B. — Ma

QUALI SONO I VERBI CHE VOGLIONO *essere* PER AUSILIARIO E QUALI *avere*?

Si debbono formare con l' ausiliario *essere* 1.° i tempi composti di tutti i verbi che esprimono lo stato di una persona come: *andare*, *annegare*, *arrivare*, *capitare*, *degenerare*, *dimorare*, *entrare*, *venire*, *uscire*, *stare*, *vivere*, *morire* ec. o lo stato di una cosa, come: *balenare*, *bastare*, *bisognare*, *accadere*, *piovere* ec.

2. Tutti que' verbi che dinotando azione, questa s' inverte nell' agente medesimo; in altri termini, quelli che hanno il pronome *se* o *si* per oggetto, come; *addormentarsi*, *accorgersi*, *pentirsi* ec. ec.

Vogliono l' ausiliario *avere* tutti i verbi che esprimono azione; sia che questa azione si termini in un oggetto, come *battere*, *leggere* ec., sia che si faccia in colui stesso che l' esegue, come: *abbajare*, *ce-*

nare, *desinare*, *discorrere*, *gridare*, *lagrimare*, *mentire*, *parlare*, *ridere*, *scherzare*, *starnutire*, *tossire*, *vaneggiare* ec.

Ci sono verbi poi che possono esprimere azione e stato, come *cuocere*, *partire*, *fulminare*, *dispiacere* ec. nel primo caso hanno *avere*, nel 2.° si accompagnano con *essere*.

LEZIONE VI.

SOPRA ALCUNI IDIOTISMI.

1. È proprietà della nostra lingua l'adoperare la voce dell'infinito in vece della 3. persona singolare o del presente, o dell'imperfetto, o del passato prossimo de' modi indicativo o soggiuntivo, nella dipendenza di altro verbo: nel qual caso il soggetto di questi verbi si cambia in paziente o in attributo.

TESTI.

Essi non si vergognano che altri sappia LORO ESSERE *gottosi*. Boc. (che essi sono gottosi)

Nè guari di tempo passò che udendo il re d'Inghilterra il maniscalco ESSER *morto*. B. (che il maniscalco era morto)

Ti converrà sempre aver nella memoria Iddio ESSERE STATO *creator del cielo e della terra*. B. (che Iddio è stato)

Se egli crede la repubblica AVER *bisogno che i senatori parlino libero* ec. Dav. (che la rep. abbia bisogno)

Si pensò il detto Messer Musciatto costui DOVER *essere tale* ec. B. (che costui dovesse essere tale)

Si crede ESSERE *state di vita tolte* ec. B. (che sieno state)

— Si adopera pure l'infinito in vece del soggiuntivo dopo le voci *chi*, *che*, *ove*, *dove*, *donde*.

TESTI.

Qui è questa cena, e non saria CHI MANGIARLA. Boc.

Di Guiscardo ho io già meco preso partito CHE FARNE, *ma di te sallo Iddio, che io non so* CHE FARMI. B.
CHE *la mia vita acerba lagrimando trovasse* OVE ACQUIETARSI. Pet.
E vo cogliendo queste erbe, acciocchè de' liquori di esse io abbia DONDE VIVERE. Boc.

— Ed è pure idiotismo nostro far uso della preposizione *per* con l' infinito, in luogo di *perchè* con l' indicativo.

TESTI.

Già era dritta in su la fiamma e queta, PER NON DIR *più*. B. (perchè non diceva più)
Così PER NON AVER *via nè forame* ec. D. (perchè non aveva via)
Bruno PER NON POTER *tener le risa, s' era fuggito*. B. (perchè non poteva)
. . . . Vedi appresso : Per lo contrario ec.

2. Non senza vaghezza si prepone talora al participio presente la prep. *in* : *Ella l' accese, e se l' ardor fallace durò moll' anni* IN ASPETTANDO *un giorno che* ec. Pet. Fu pure usato colla prep. *con*, ma oggi più non piace.

— In vece dell'infinito è usato il participio presente sempre che vuolsi significare frequenza o proseguimento d' azione. *Son poche sere ch' egli non si* VADA INEBRIANDO *per le taverne*. B. *Se non restò di rinfacciarlo, di vantarsene*, D' ANDARLO DICENDO *per tutto*. Varchi.

Per lo contrario si preferisce adoperare l' infinito in vece del participio presente, tutte le volte che si tratta di mostrare in che modo o con qual mezzo si operi o si ottenga una cosa ; ed allora l' infinito va preceduto dalle prep. *in* e *con*. *S' ajutava* CON RACCOMANDARSI (raccomandandosi) *continuamente alla guardia di Dio*. Vit. S. Gir. *I soldati* COL GRIDARE *e* PICCHIARE *non lasciavano dir lui nè altri*. Dav. *Noi abbiamo durato fatica* IN FAR *questo* B.

3. *Andare*, *venire* ec. Dopo i verbi che esprimono movimento seguendo un infinito, vi si appone la

prep. *a*, come a termine di tendenza; ma se quei verbi sono nell' imperativo, il verbo che siegue in luogo dell' infinito, si mette nello stesso modo e si giugne al primo per la congiunzione *e*, o senza quando vuolsi esprimere maggior prestezza. Es. S' ANDÒ A NASCONDERE; VIENI E CUOPRIMI *bene*; VA VEDI *che cosa è questa*. B.

4. *Dare*. Se questo verbo non ha oggetto espresso è seguito dalla prep. DA. *Il castaldo gli* DIÈ DA *mangiar volentieri*. B. cioè, cosa dalla quale potesse trarre il mangiare. Ved. pag. Se l' oggetto è espresso è seguito da *a*. *Egli vi* DA A *mangiar queste galle*. B. cioè, vi dà queste galle al fine di mangiarle.

5. *Stare*, *toccare*, *aspettare* sono talvolta usati in senso metaforico in luogo di *appartenere*; perciò che una cosa che p. es. appartenga a me, si può dire stare rivolta o toccare in luogo vicino a me. *Aspettare* in questo stesso senso riceve dopo la prep. *a*: *s' aspetta a lui* ec, mentre pare che si dovrebbe dire *questa cosa s' aspetta*, cioè *è aspettata da lui*: ma però che se questa preposizione fosse così espressa, significherebbe anche egli aspetta questa cosa, facendo uso della prep. *a* si accenna la persona a cui tende il dovere della cosa che si aspetta, e si toglie così il senso ambiguo. Cerutti.

6. *Rimembrare*, *ricordare* sono spesso governati dal nome sottinteso *memoria*: *Se ben mi ricorda*, cioè *la memoria*.

7. *Lodarsi di alcuno* significa *lodar sè per atto di*, *a cagione degli atti di alcuno*. *Di te mi loderò sovente a lui*. D. cioè *io mi* loderò a lui a cagione degli atti cortesi di te.

8. *Dolersi di alcuno*. *Mi duole di te* è affatto *diverso da io mi doglio di te*. Nel 1. caso l' intero costrutto è, *l' infortunio di te duole in me*; nel 2. *io doglio in me a cagione degli atti di te*.

» DELL'ACCORDO DEL VERBO CON L'AGENTE CHE INDICA MOLTITUDINE.

1. *Da man sinistra m'* APPARÌ *una gente d'anime che* MOVIENO *i piè ver noi.* D.
2. *Ancora* ERA *quel popol di lontano, quando si* STRINSER *tutti a' duri massi.* D.
3. *Lo mio maestro, ed io, e quella gente ch'*ERAN *con lui* PAREVAN *sì contenti.* D.
4. *Voi sapete che la gente* È *più acconcia a credere il male che il bene.* B.

Un verbo dipendente da un agente che esprima moltitudine, come *popolo e gente*, si può mettere in singolare e in plurale, secondo le circostanze, e secondo l'idea di pluralità o d'unità che il dicitore intende di mostrare. Nel primo esempio l'Autore mette il verbo *apparì* in singolare, perchè la subita apparizione di quella moltitudine insieme corre agli occhi da prima in un sol corpo; e poi, nella seconda proposizione, adopera il plurale *movieno* a indicare la pluralità de' piè moventisi; il che sarebbe contrario alla ragione esprmere col verbo in singolare. Anche il nome *anime* che precede *movieno* è cagione dell'essere questo verbo in plurale; nulladimeno, quando bene questo nome non fosse espresso, il verbo *muovere* rimarrebbe ancora plurale. Così, nel secondo esempio, mostra da prima il Poeta la moltitudine in un corpo solo, perchè, in fatto, tale è l'immagine che alla vista si presenta; e poi li fa vedere in pluralità *stringersi a' duri massi.* Nel terzo esempio ben si potrebbe mettere in singolare il verbo *eran*, perchè non si riferisce ad altro che a *gente*; ma il secondo vuol essere in plurale, perchè il mostrare la contentezza in tutti i visi fa l'immagine più forte che il mostrarla in un corpo solo. Riassumendo l'esposto intorno a questi esempj, pare che quando si parla di moltitudine stante, immota, si faccia uso del singolare, perchè allora si vede

unita in massa; e quando si fa muovere od operare, si mostra in pluralità; con il che il senso e la ragione s'accordano. Finalmente, nel quarto esempio, il nome *gente* è seguito dal verbo in singolare, perchè è usato per *l'uomo* in generale.

» DEL VERBO GOVERNATO DA PIU' AGENTI.

1. *Tosto che 'l duca ed io nel* [illegible]*no* FUI. D.
2. MUOVASI *la Capraia e la Gorgona, e* FACCIAN *siepe ad Arno in su la foce.* D.
3. *Forse che la malinconia e il dolore che io ho avuto per la perdita di lei, m'* HA *sì trasfigurato, che ella non mi riconosce.* B.
4. *Tra gli altri che meglio stanno* SIAM *Buffalmacco ed io.* B.
5. *Una mia vicina la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra* FU *vera.* B.

L'adoperare il singolare o il plurale del verbo, quando ha più di uno agente, dipende ancora, come dicemmo per li nomi di moltitudine, dall'idea che sta nella mente di chi parla. Nel primo esempio Dante dice *fui*, perchè sottintende *fu* dopo il nome *duca*; e avrebbe anche potuto dire *fummo*, comprendendo i due agenti, senza cambiar il senso. Nel secondo esempio ben si possono immaginare le due isole moventisi l'una dopo l'altra, e dire *muovasi la Capraia e muovasi la Gorgona*, in luogo di *muovansi la Capraia e la Gorgona*; ma dir non si potrebbe e *faccia siepe* in singolare; perchè, in questa azione, bisogna che concorrano tutte e due le isole insieme. Nel medesimo modo che si potrebbero far plurali i verbi *fui* e *muova* dei primi due esempj, sarebbe ben usato in singolare anche il *siam* del quarto esempio; cioè *è Buffalmacco ed io*. Nel terzo esempio poteva l'Autore dire *hanno* in plurale; perciò che, ad operare il cambiamento della persona di cui si parla, contribuiscono ambedue la *malinco-*

nia e il *dolore*; ma usa il singolare; perchè, l'una essendo la conseguenza dell' altro, formano una sol cosa. Nel quinto si può usare il plurale così come il singolare, e dire *l' una e l' altra furon vere.*

LEZIONE VI.

DEL SI PASSIVO.

» I latini quando volevano mettere più in evidenza la persona che sopportava l' azione che quella che la faceva, in luogo di porre l'agente per nominativo del verbo p. e. *omnes aestimant Platonem*, cominciavano da chi riceveva l' azione; e facendo dell' accusativo nominativo, dicevano *Plato aestimatus est ab hominibus*; la qual forma del verbo chiamavan *passiva*, dal verbo *patior* cioè *patire*, in senso più largo *sopportare*, perciò che, in tal caso, il nominativo è quello che sopporta l' azione.

» Questa maniera passò in nostra lingua, prima letteralmente, cioè *Platone è stimato da tutti*; e poi per mezzo del pronome *si*, si ridusse ad altra forma, che è *Platone si stima da tutti*; il quale *si* è il medesimo pronome personale citato a carte 60 siccome dimostreremo rimontando alla origine delle idee.

Le prime parole degli uomini, siccome le lor prime idee, ebbero immediata affinità con gli oggetti sensibili; per esempio, in *Pietro è grande*, *Pietro* è corpo sensibile, *grande* è sua qualità immediata. Poi allargandosi nelle idee, per analogia, per somiglianza d' una cosa con l' altra o dei loro effetti, si disse *Pietro è buono*, attribuendo all'uomo, in senso astratto, la qualità concreta d' una cosa. In seguito si disse *Pietro è onorato da tutti*, apponendo a Pietro, per qualità, l' azione o l' atto altrui. Ora, chi produce questa disposizione nelle persone agenti sopra Pietro, se non Pietro medesimo? Dunque si può procedere

e dire, *Pietro fa sè onorare*, perciò che quella forma è la conseguenza di questa; e questa equivale a *Pietro onora sè*; *Pietro sè onora*, e *Pietro si onora da tutti*. Dico che il passaggio fra *uno fa sè onorare* e *uno onora sè* è immediato, perchè non si può onorar sè, se non con la partecipazione e l'atto altrui; e in ambedue i casi si sottintende l'idea *per atto procedente da tutti*. Trovata questa verità per base, il proseguire sarà facile e chiaro; e per le ragioni che prodotte abbiamo, per distinguere questo *si* dall'altro, lo chiameremo il *si* passivo.

1. *Ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione*; *e in quella* SI QUETA *ogni desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata*. D.

2. *Certi vizj* SI VINGONO *e* SI FUGGONO *per buona consuetudine*; *e fassi l'uomo per quella virtuoso*. D.

3. *Nulla cosa più cara* SI COMPRA, *che quella dove i prieghi* SI SPENDONO. D.

Abbiamo veduto che in queste costruzioni passive, l'espressione ha subito già due mutamenti. In luogo di fare all'agente reggere il verbo, cioè *l'uomo queta ogni desiderio*, s'è messa la proposizione inversa, e fatto dell'oggetto l'agente del verbo, *ogni desiderio è quietato*, sottintendendo *dall' uomo*; e poi, in vece dell' ausiliario *essere* e del participio passato, si usò il verbo semplice nella forma originale ma preceduto dal pronome *si*, — *ogni desiderio si queta*, sottinteso *dall' uomo*. Vedremo che tutte tre queste maniere si usano ancora, e che l'ultima è la più frequente. Mettiamo ora sott' occhio la transizione progressiva delle forme contenute nei sopra citati esempi.

FORMA ORIGINALE.

L' uomo {
queta ogni desiderio.
desidera ogni cosa.
vince e fugge certi vizj.
non compra alcuna cosa.
spende i prieghi.

PRIMA TRANSIZIONE.

Ogni desiderio è quietato		
Ogni cosa è desiderata		
Certi vizi sono vinti e sono fuggiti	}	*dall'uomo.*
Nulla cosa è comperata		
I prieghi sono spesi		

SECONDA TRANSIZIONE.

Ogni desiderio si queta		
Ogni cosa si desidera		
Certi vizi si vingono e si fuggono	}	*dall' uomo.*
Nulla cosa si compra		
I prieghi si spendono		

In tutte queste espressioni si può vedere la medesima idea che abbiamo risoluta in *Pietro onora sè*, od eccola definita; 1. *Ogni desiderio queta sè per impulso procedente dall' uomo*; 2. *ogni cosa fa sè desiderata dall' uomo*; 3. *certi vizi vincono e fuggono sè per forza procedente dall' uomo*; 4. e 5. *nulla cosa compra sè, i prieghi spendono sè, per atto movente dall'uomo.* Forse parrà che l' idea che si discerne in *Pietro onora se* non sia così evidente in queste altre espressioni il che viene dall' essere in queste l' agente del verbo rappresentato da una cosa, e in quella da una persona. A tal riguardo mi converrà avvertire chi legge che, nella costruzione d' una lingua, purchè esista, per analogia, pur un filo tra l' una idea e l' altra, si passa di quella in questa, e di questa in altra, infino a tanto che, se si guarda indietro, il principio non corrisponde più col fine. Perciò volli rimontare all' origine per trovare l' idea compresa in queste espressioni; che la prima significazione del *si* passivo più non si conosce presentemente. Rispetto ai citati esempj vuolsi inoltre notare 1. che l'ultima transizione passiva non può aver luogo se non nella terza persona; potendosi ben dire *noi siamo assaliti*,

tu sei il più desiderato, ma non far uso del *si* con la prima o seconda persona, per la medesima proprietà del pronome *si* di rappresentare solamente la terza persona; 2. che, in queste transizioni, l'oggetto che si è cambiato in agente è, in tutte, una cosa, e non una persona; che di rado si fa uso del *si* passivo, quando si tratta d'una persona, per esempio, *aspettan lui*, la forma passiva in tal caso è *egli è aspettato*; 3. che nelle transizioni, la persona onde procede l'azione si sottintende.

1. SI È PUBBLICATA *la buona nuova*. Caro.
2. *In queste contrade non* SE NE TRUOVA *niuna*. B.
3. *Due maniere di pietre di grandissima virtù* CI SI TRUOVANO. B.

Nello stesso modo che *si pubblica* equivale ad *è pubblicata*, così *si è pubblicata* risponde a *è stata pubblicata*. Similmente si formano i tempi composti con gli altri verbi, quando nella proposizione entra il *si* passivo. Se la proposizione contiene il pronome *ne*, il passivo *si* vi debbe stare avanti e mutare in *se*. Gli avverbi di luogo *ci* e *vi* debbono sempre precedere la particella *si*.

1. *Non fia men creduto a me che a voi*. B.
2. *Venuta la sera, il proposto venne, come gli era stato ordinato*. B.
3. *Fa quel che ti è detto, e non cercar più là*. F.

Questo è il caso in cui la prima costruzione del passivo è più usata che la seconda, cioè coi verbi che hanno un dativo. La supposta forma originale dei tre esempi è, nel 1. *non crederanno a te*; nel 2. *come gli avevano ordinato*; nel 3. *fa quel che ti dicono*; nelle quali espressioni l'agente sottinteso è *gli uomini*. La prima costruzione passiva è quella degli esempi; la seconda sarebbe, nel 1. *non si crederà a me*; nel 2. *come gli si era ordinato*; nel 3. *fa quel che ti si dice*. Dunque tutte e tre queste forme si possono adoperare col verbo che ha un dativo sotto di sè; ma quella degli esempj, cioè dell'ausiliario *essere* col participio, è la più usata.

1. *La natura vuole che ordinatamente* SI PROCEDA *nella nostra conoscenza*. D.
2. *Dì e notte ci* SI LAVORA. B.
3. *E il vero che, così come nelle altre cose, è in questa da riguardare e il tempo, e il luogo, e con cui si* FAVELLA. B.
4. *Quanto più si parla di Scipione Africano, tanto più resta in sua laude da parlare*. B.

Le preposizioni che si fondano sopra un verbo che non ammette oggetto, quali sono nei citati esempi *procedere*. *favellare*, *parlare*, etc. sono quelle che meno si possono accostare all' idea originale; per la ragione che, non essendo oggetto nella forma primiera, per esempio in *la natura vuole che noi procediamo*, non ha più luogo la prima transizione; e, nella seconda, manca la parola che governa il verbo, per esser compresa nel verbo medesimo. Nondimeno non è da dubitare che s' introducesse la forma passiva con la particella *si* in questi verbi solo ad imitazione degli altri, senza più ritrocedere alla origine che l' aveva fatta nascere. Quindi non si può con questi verbi usare la prima costruzione passiva con l' ausiliario *essere* e il participio, e per lo contrario è usata la forma attiva originale cioè 1. *che noi procediamo*; 2. *dì e notte qui lavorano*, sottinteso, *gli uomini*; 3. *è da riguardare con cui noi favelliamo*; 4. *quanto più parliamo*. ec. Conseguentemente negli esempi le persone agenti sottintese sono nel 1. *da noi* o *per noi*, nel 2. *dagli uomini*, nel 3. e nel 4. *da noi*, come si vide espresso due volte dal Boccaccio nel sesto esempio.

1. *Egli non* SI VUOL *dire*. B.
2. *Servar* SI VOGLIONO *i patti*. B.
3. *Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci* SI VOGLIONO *più sostenere*. B.

Queste espressioni sono state trasformate progressivamente dalla costruzione attiva originale, come s'è mostrato ne' primi tre esempi del capitolo. Ecco le tre maniere.

FORMA ORIGINALE.

Noi non vogliamo il dire.
L' uomo vuole i patti servare o essere servati.
Il popolo non vuole più sostenere questi Lombardi cani.

PRIMA TRANSIZIONE.

Il dire non è voluto da noi.
I patti servare o servati sono voluti dall' uomo.
Questi Lombardi cani non sono più voluti sostenere o sostenuti dal popolo.

SECONDA TRANSIZIONE.

Egli, il dire, non si vuole da noi.
I patti si vogliono servare o servati dall' uomo.
Questi Lombardi cani non si vogliono più sostenere o sostenuti dal popolo.

Nella quale ultima transizione si scorge benissimo l' idea primiera del pronome personale *si*, cioè *egli* (il dire) *non vuole noi dire sè; o sè detto da noi*; *i patti vogliono l'uomo servare sè o sè servati dall'uomo*; *questi Lombardi cani non vogliono più il popolo sostenere sè o sè sostenuti dal popolo*.

1. *All' amico dee l' uomo raccontare il suo difetto segretamente*. D.
2. *Sono alquanti che vogliono che l' uomo gli tenga dicitori*. D.
3. *È dolce il pianto più ch' altri non crede*. P.

Quando si profferisce una sentenza, la costruzione primitiva ' originale è quella che più conviene alla gravità della espressione; quindi, in questi esempi, in luogo di *all' amico si dee*; *sono alquanti che vogliono esser tenuti*; *non si crede*, s' è detto *l' uomo dee*; *vogliono che l'uomo gli tenga*; *altri non crede* « Cerutti.

E qui poniam fine a questa nostra Grammatica.

INDICE

SEZIONE I. Ortologia ed Ortografia.

I. PARTE ELEMENTARE.

Lezione I. *Dell' abbici italiano* 1
II. *Delle Parole* 2
III. *Accidenti delle parole.* 3

II. Parte. *Dichiarazione e compimento della prima.*

Lezione I. *Definizione della Grammatica* . . . 6
II. *Delle parole e delle lettere.* 8
N. 1. *Suono chiuso ed aperto dell' e.* 9
2. *Dell'* o *chiuso ed aperto* 11
3. *Articolazione gutturale, dentale ed infranta del* c *e del* g 13
4. *Articolazione gagliarda e sottile della* s . 14
5. *Articolazione aspra o dolce della* z . . 15
III. *Dell' accento.* 16
IV. *Elisione, Accrescimento, Troncamento,* . 19
§. 1. *Casi ne' quali non è permessa la elisione* . 21
§. 2. *Casi nei quali può o non può aver luogo il troncamento.* 22
V. *Della contrazione* 24
VI. *Alcuni difetti di pronunzia napoletana* . . 24
VII. *Semplicità dell' ortografia italiana* . . . 26
— *Dell'* H *e della* J. 28
VIII. *Lettere Majuscole* 29
IX. *Della punteggiatura* 30
§. 1. *Scopo della interpunzione* ivi
§. 2. *Del periodo e suo punteggiamento* . . . 31
§. 3. *Della virgola* 33
Definizioni e Sinonimi 37

SEZIONE II. *Etimologia e Sintassi.*

CAPITOLO I.

DEL NOME.

I. PARTE ELEMENTARE.

Lezione I. *Natura e divisione del nome* 41
II. *Del genere* 42
III. *Del numero.* 46
IV. *De' nomi inalterabili* 49
V. *De' nomi eterocliti* 50
VI. *De' nomi difettivi* 54
VIII. *Varietà di funzioni, e declinazione de' nomi* 55

II. Parte. *Dichiarazione e compimento della prima*

Lezione I. *Definizione, Uffici ec. del nome comune* 62
II. *Teorica dell' applicazione dell'articolo* 66
III. *Declinazione de' nomi italiani* . . 78
Sinonimi 83

CAPITOLO II.

DELL' ADDIETTIVO.

I. PARTE ELEMENTARE.

Lezione I. *Definizione, Concordanza, e Divisione degli addiettivi.* 91
II. N. 1. *Addiettivi possessivi* 94
III. N. 2. *Addiettivi dimostrativi* 95
IV. N. 3. *Addiettivi numerali* 96
V. N. 4. *Addiettivi congiuntivi* 99

II. Parte. *Dichiarazione e compimento della prima.*

Lezione I. *Divisione degli addiettivi* 101

II. N. 1. *Addiettivi qualitativi* 102
III. N. 2. *Addiettivi determinativi* 105
§. 1. *Aggettivi dimostrativi* 106
§. 2. *Addiettivi possessivi*. 108
§. 3. *Addiettivi numerali*. 112
§. 4. *Addiettivi di vaga determinazione* . . . 113
IV. N. 3. *Addiettivi congiuntivi*. 120
V. *Addiettivi comparativi* 124
VI. *Alterazione del significato de' nomi e degli addiettivi*. 125
— *Addiettivi superlativi*. 130
Sinonimi e Definizioni 131

CAPITOLO III.

DEL PRONOME.

I. PARTE ELEMENTARE.

Lezione I. *Del pronome e sue specie* 148
II. *De' veri pronomi* 149
III. *Addiettivi usati da pronomi* 154

II. Parte. *Dichiarazione e compimento della prima.*

§. 1. *Egli, Ei, E', El, Gli* 158
§. 2. *Ella, Elleno, La, Le* 161
§. 3. *Lui, Lei, Loro, Desso*. 163
§. 4. *Me, Mi; Te, Ti; Lui, Lo* ec. 166
§. 5. *Esso* 169
§. 6. *Altri* 170
§. 7. *Chi, questi, quegli* ec. ivi
Definizioni e Sinonimi 172

CAPITOLO IV.

DEL VERBO.

I. PARTE ELEMENTARE.

Lezione unica. *Natura, divisione, accidenti e conjugazioni de' verbi*. 174

CAPITOLO V.

PREPOSIZIONI.

I. PARTE ELEMENTARE.

Lezione unica. *Specie e definizione etimologica delle preposizioni* 197

II. PARTE.

Lezione I. *Natura ed uffici delle preposizioni semplici* 198
Lezione II. *Preposizioni composte* 211
Sinonimi 214

CAPITOLO VI.

AVVERBIO.

I. PARTE ELEMENTARE.

Lezione I. *Avverbio e sue specie*. 217
Lezione II. *Modi avverbiali* . . . .

II. PARTE.

Giustificazione 223
Avverbi comparativi. 224
I. *Avverbi comparativi di egualità*. ivi
Avvertimento 226
II. *Avverbi comparativi di differenza* . . . 228
§. 1. *Uso comparativo* ivi
Avvertimenti 229
§. 2. *Uso superlativo* 230
Sinonimi 231

CAPITOLO VII.

CONGIUNZIONE.

I. PARTE ELEMENTARE.

LEZIONE UNICA. *Ufficio delle congiunzioni e sue specie* 236
II. *Parte* 238

CAPITOLO VIII.

DELLE INTERIEZIONI.

CAPITOLO IX.

PROPOSIZIONE E VERBO.

LEZIONE I. *Che s' intenda per Discorso.* 247
II. *Della proposizione* 250
§. 1. *Definizione etimologica* ivi
§. 2. *Definizione ideologica della proposizione e sua decomposizione* 251
3. *Divisione delle proposizioni* 254
4. *Accidenti del verbo* 255
5. *Uso del soggiuntivo, del condizionale e del participio* 257
— *Quali sono i verbi che vogliono essere per ausiliario e quali avere* 260
6. *Sopra alcuni idiotismi* 261
— *Accordo del verbo con l' agente che indica moltitudine* 264
— *Del verbo governato da più agenti.* . . . 265
LEZIONE VI. *Del si passivo* 266

FINE DELL' INDICE.